

Paolo Zambaldi, *Conversando con Baruch. Spinoza, un filosofo "oltre le religioni"*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano 2022, pag. 150, € 15,00

Per il nostro cammino di ricerca di una spiritualità umana "oltre le religioni" la casa editrice Gabrielli ci offre anche questo volume, meno ponderoso di mole, ma altrettanto ricco di stimoli. La creatività di Paolo Zambaldi fa incontrare anche noi con il filosofo Baruch Spinoza, vissuto nel 17° secolo, scomunicato per ateismo ed espulso dalla comunità ebraica con terribili maledizioni (l'atto di scomunica è trascritto a pagina 33).

Facendo ricorso a piene mani a citazioni dalle opere del filosofo olandese, Zambaldi, prete cattolico contemporaneo, ci permette di confrontare le nostre ricerche con le sue. Possiamo immaginarci seduti e sedute anche noi a un tavolino di un *Cafè* di Amsterdam, insieme a loro, mentre i due si confrontano appassionatamente sulla Bibbia, su Gesù, su Dio, sui profeti, sui riti, sulla Natura...

Tutti e tutte ricordiamo che a Spinoza va associato il "panteismo": la sua formula "Dio o la Natura" sintetizza la conclusione della sua ricerca. Il divino è in noi, come ci hanno proclamato i gruppi-donne delle nostre CdB in una fase importante del loro cammino di ricerca. Spinoza ci conferma che il divino non è solo in noi esseri umani, ma in tutti gli esseri, in tutta l'universa natura: *"Il Dio che io concepisco non è un essere trascendente e soprannaturale (...). Non dà ordini, non giudica né stringe solenni alleanze. (...) è semplicemente sostanza fondamentale infinita ed eterna della realtà (...). Avendo poi stabilito che la Natura è una, indivisibile, infinita (...), che al di fuori della Natura non esiste nulla; che tutto ciò che esiste è parte della Natura ed è portato all'essere dalla Natura (...). non si può che concludere che Dio e Natura (...). sono un'unica identica cosa"* (p. 126).

Non intendo certo tentare una sintesi del pensiero di Spinoza che Paolo Zambaldi ci trasmette! Ho accennato alla questione "Dio/il divino e la Natura" solo perché è il nodo che continuamente cerchiamo di sciogliere nella nostra mente e in tanti nostri confronti. Senza poter mai giungere a risposte definitive e soddisfacenti. E non potrebbe essere diversamente, perché siamo parte della Natura, prodotti delle sue intime interconnessioni...

E, per quanto ci è dato di capire, la Natura è davvero eterna, non generata. E' vero che più la storia umana va avanti più la ricerca scientifica va indietro, nel tentativo di capire e spiegare l'origine del tutto... Io credo che non ci arriveremo mai, che dovremmo essere contenti/e di pensarci in buona compagnia con tutto ciò che esiste, che faremmo bene a imparare a convivere in pace rispettando tutto ciò che esiste, riconoscendo che tutto ciò che esiste è divino, in noi e fuori di noi... E qui mi fermo. Il mio ateismo l'ho già dichiarato anni fa; quello che cerco di vivere e testimoniare è la mia fede nel divino che è in tutto ciò che esiste, che merita il nostro rispetto incondizionato e l'impegno ad imparare a convivere, senza esclusioni e senza complessi di superiorità.

Grazie ancora a Paolo Zambaldi per questa sua conversazione con Baruch, impegnativa ma molto stimolante.

Beppe Pavan

# viottoli

**"Alzati e cammina"** (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria  
Anno XXV - n° 2/2022



Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/2022

  
Associazione  
Viottoli

## Viottoli

Anno XXV, n° 2/2022 (prog. n°50)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile:*  
Gianluigi Martini

*Redazione:*  
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto,  
Domenico Ghirardotti, Doranna Lupi,  
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli aps, proprietaria della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales  
*Vicepresidente:* Luciana Bonadio  
*Segretaria:* Carla Galetto  
*Tesoriere:* Franco Galetto  
*Consiglieri:* Angelo Ciraci, Domenico Ghirardotti,  
Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli aps  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
www.cdbpinerolo.it - e-mail: viottoli@gmail.com

*Contribuzioni e quote associative:*  
bonifico intestato a: Associazione Viottoli  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108

*Quota associativa annuale:* € 25,00  
oppure liberi contributi

*Grafica e impaginazione:* Paolo Sales

*Stampa e spedizione:*  
Comunecazione di Barbero Mario  
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

|   |                |
|---|----------------|
| <b>Redazionale</b>                              | <b>pag. 1</b>  |
| <b>Lecture bibliche</b>                         | <b>pag. 6</b>  |
| <b>Vangelo di Matteo</b>                        | <b>pag. 6</b>  |
| Introduzione                                    | pag. 6         |
| Capitolo 1                                      | pag. 9         |
| Capitolo 2                                      | pag. 12        |
| Capitolo 3                                      | pag. 13        |
| Capitolo 4                                      | pag. 16        |
| Capitolo 5                                      | pag. 19        |
| Capitolo 6                                      | pag. 23        |
| Capitolo 7                                      | pag. 25        |
| Capitolo 8                                      | pag. 27        |
| Capitolo 9                                      | pag. 29        |
| Capitolo 10                                     | pag. 31        |
| <b>Donne e profezia</b>                         | <b>pag. 36</b> |
| Femminismo e profezia                           | pag. 36        |
| Le profete nella Bibbia                         | pag. 46        |
| La profezia secondo Antonietta Potente          | pag. 49        |
| Fedi e femminismo: la profezia delle donne      | pag. 52        |
| Sulla profezia                                  | pag. 56        |
| La Sororità di Mantova                          | pag. 58        |
| Caso mai fossimo profete                        | pag. 59        |
| Sguardi su profezia e laicità                   | pag. 61        |
| <b>Teologia politica cultura</b>                | <b>pag. 65</b> |
| <i>Per una spiritualità oltre le religioni</i>  | <i>pag. 65</i> |
| Misticopolitica: orizzonti di spiritualità      | pag. 65        |
| Mistica post-teista e democrazia                | pag. 69        |
| Autenticità e spiritualità...                   | pag. 73        |
| <i>Per una Costituzione della Terra</i>         | <i>pag. 76</i> |
| <i>Riflessioni sui beni comuni</i>              | <i>pag. 77</i> |
| <i>La nomina dei vescovi: un anacronismo...</i> | <i>pag. 78</i> |
| <i>Una spiritualità oltre il mito</i>           | <i>pag. 81</i> |
| <i>Lo specchio delle anime semplici...</i>      | <i>pag. 84</i> |

In copertina: "La vita respira" icona di Martina Bugada

Maria Helena Boglio, Dove comincia la rivoluzione, Scrittura Pura Casa editrice, 2022, pag. 134, € 15,00

Il testo racconta, in una lingua pulita e cristallina, da dove inizia la rivoluzione in una cittadina del cuore dell'Argentina nei primi anni '70. Quell'Argentina che nel 1976 vede cadere il governo ad opera di un ennesimo colpo di stato, a cui seguirono le stragi dei "desaparecidos" e la incredibile risposta delle "mamme di Plaza de Mayo": quelle madri straordinarie che sconfissero i militari, affermando la potenza vitale del proprio grembo che aveva custodito la vita dei loro figli prima che essi nascessero alla vita e che continuavano a custodirla anche se di loro sulla terra non sembrava restare più traccia. Forza invincibile della politica del simbolico, fondata sul desiderio e sulla sua forza rivoluzionaria.

Ma prima di tutto questo, la rivoluzione iniziò proprio come viene raccontata in queste pagine: nella semplicità di fanciulle adolescenti del ceto medio artigianale, onesto, legato a valori di decoro e dignità, naturalmente di sinistra, che vede i suoi figli maschi emigrare verso il sogno americano e le figlie femmine obbedire istintivamente ai moti del cuore e del corpo e arrivare, per la propria bellezza, a fare perfino un salto di classe attraverso un matrimonio fortunato.

Se non fosse che la grande borghesia – che sarà anche quella che promuoverà e sosterrà il golpe – anche nei suoi rampolli migliori ha una visione così patriarcale della "grande famiglia" che ritiene che perfino voler studiare, e poi insegnare e avere un'indipendenza economica, sia troppo per una donna. Soprattutto se può fare la "signora" ed è capace di dare un erede – meglio, se più di uno – all'aristocratica famiglia, che possiede già potere, ricchezza e prestigio e deve solo assicurarsi un erede maschio che ne perpetui il sangue.

Ed è dolcissima la passione con cui la giovane protagonista risponde al giovane rampollo, per poi pian piano rendersi conto di che cosa sia in realtà una visione oppressiva della donna e comprendere quanto differisca tale violenza dalla vigile cura materna, i cui comandamenti di decoro e pudicizia si rivelano essere indirizzati a salvaguardare e rafforzare il senso di sé che una donna deve avere e non certo ad avvalorare una visione patriarcale e sottomessa della donna.

Non diverse sono, in fondo, le ragioni del silenzio di Maurizio, il giovane "rivoluzionario" che tace sul proprio coinvolgimento nella resistenza non benché ami questa giovane donna, ma proprio per questo. Non perché la ritenga inadatta o inadeguata alla lotta, in quanto donna fragile e timorosa; ma – così sembra di poter dedurre dalla nobiltà di questo innamorato – perché non sia il contesto amoroso a determinare anche inconsapevolmente le scelte di lei; e inoltre perché sembra chiaro anche a lui che la rivoluzione di questa giovane donna coincide con il suo desiderio di studiare, conseguire un titolo universitario e raggiungere una propria indipendenza economica.

Che era il modo in cui, in quei tempi e in quei luoghi, si esprimeva un desiderio di libertà femminile che non aveva ancora inventato le parole per dirsi, ma che tuttavia si poneva come ovulo fecondo che, nel tempo, avrebbe trovato vita e alimento nelle tante storie nascoste e tacitate di giovani donne che – controllando la propria capacità generativa attraverso l'uso clandestino degli anticoncezionali – agivano il proprio desiderio, avviando di fatto la morte del sistema patriarcale e della sua visione della donna e del mondo.

Ed è proprio questo desiderio che dà il via alla rivoluzione, che non consiste in un generico e sterile ribellismo né in un automatico uso della forza e della violenza.

Mai titolo di libro fu più azzeccato di questo; titolo che annuncia e rivela la verità di una scelta apparentemente semplice ed innocua e invece politicamente esemplare nella sua capacità di operare quel "salto simbolico" che dà inizio a un autentico cambio della realtà e della storia.

**Pinuccia Corrias**

## L'attualità ci fa riflettere

### Jin, jiyān, azādi (donna, vita, libertà)

Durante l'incontro organizzato dall'Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne nell'ambito del ciclo Eretiche, l'iraniana Minoo Mirshahvalad, ricercatrice presso la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, esperta di diritto sciita, ha parlato di *Donne ed eresia nell'Islam*. Quando nelle religioni prevalgono orientamenti che diventano dominanti, questi creano ortodossia e su questa base si definiscono i fondamenti della fede e le sue pratiche, si decide quali libri includere e quali escludere, quali siano le giuste interpretazioni e quali quelle sbagliate. I detentori dell'ortodossia e gli autori dei testi di riferimento sono stati, anche nell'Islam, in maggior parte uomini e le donne hanno subito i criteri normativi elaborati da gruppi di potere maschile. Ecco allora che, nonostante il Corano annunci "Non c'è costrizione nella religione" (2 Al Baqara v. 256) prevedendo la libertà di culto, i Giuristi musulmani, che avrebbero potuto riferirsi direttamente al Corano per sancire la libertà di culto, hanno invece scelto di stabilire il reato di apostasia, con gravi punizioni che arrivano fino alla pena di morte. Il problema nasce, come in tutte le grandi religioni monoteiste, da cattive interpretazioni, che piegano i cosiddetti testi sacri a vantaggio di chi le impone. Ciò che serve, in realtà, è una diversa esegesi dei testi, che tenga conto dei metodi critici di lettura e decostruisca le interpretazioni patriarcali e misogine esistenti.

Nonostante tutto, in ogni religione monoteista, come anche nella storia dello sciismo islamico, spiccano personalità femminili significative, che hanno espresso la loro fede con profonda libertà e autenticità femminile, pur essendo fortemente osteggiate dal mondo maschile, come Tahere Baraghani, una donna poeta e teologa che nel XIX secolo prese in mano la leadership di una corrente eterodossa sciita e spesso viene menzionata come un esempio di coraggio nella lotta per i diritti delle donne. Di lei, della

sua fede, delle sue parole e delle sue opere ci ha parlato Minoo Mirshahvalad, mostrandoci una figura importante della genealogia femminile iraniana dove scorre, di generazione in generazione, molta forza. Le donne iraniane, infatti, non hanno mai accettato il sistema che le ha rese marginali e hanno continuato ad essere motore di cambiamento culturale, religioso e politico. Dopo il 16 settembre, giorno in cui è stata uccisa dalla polizia religiosa la giovane Mahsa Amini, per non aver indossato il velo nella maniera corretta, abbiamo visto le donne iraniane scendere in piazza con azioni di protesta. Il loro grande coraggio scuote nel profondo le fondamenta del regime teocratico che le perseguita come eretiche e la loro lotta ci tocca da vicino.

Oggi il sessanta per cento della popolazione iraniana ha meno di trent'anni, le giovani e i loro coetanei usano internet, conoscono il mondo fuori dall'Iran, sono figlie e figli di una nuova prospettiva politica. Nonostante la terribile situazione economica, lo slogan che risuona afferma il diritto a poter scegliere per sé, e la scelta di togliere il velo rappresenta la libertà individuale, poiché l'hijab è stato imposto dalla rivoluzione islamica che ha obbligato le donne a indossarlo. Il velo resta, comunque, solo la punta dell'iceberg di tutto ciò che le donne iraniane hanno dovuto subire da un governo che ha usato la religione contro di loro, e ci tengono ad affermare che non stanno lottando contro la religione, bensì contro il regime.

Secondo la deputata svedese di origine curdo-iraniana Amineh Kakabaveh, nata nella stessa città di Mahsa Amini, da oltre due decenni a rappresentare il cambiamento radicale in Medio Oriente sono i movimenti femministi. Sono le donne a sfidare l'islamismo: da quello radicale dell'Isis a quello politico della Repubblica islamica. In Iran sta succedendo qualcosa di impensabile fino a poco tempo fa: "Il regime non cadrà domani, ma questa volta siamo di fronte a stravolgimenti sociali, dall'Egitto al Rojava. Il cambiamento

*vero è nella società?*». Da qui nasce la forza di continuare a lottare dopo più di due mesi di protesta non violenta costata sedicimila arresti e più di cinquecento morti.

Nonostante il blocco di internet da parte delle autorità, le notizie e i video continuano a circolare in tutto il mondo e le proteste continuano a diffondersi in tutte le città e in tutti i villaggi, migliaia e migliaia di giovani manifestano da più di due mesi, cantano «Jin jiyān azādī», tolgono il velo, si riprendono in video senza hijab.

Durante la cerimonia d'apertura dei Mondiali 2022 in Qatar la protesta è venuta a galla in mondovisione con il silenzio assordante dei giocatori della squadra iraniana mentre andavano in onda le note dell'inno nazionale. Un gesto che ha reso palese che in Iran è in atto una rivoluzione femminile accompagnata e sostenuta da uomini coraggiosi, e molte donne iraniane esprimono grande orgoglio per questo.

**Doranna Lupi**

### **Gli uomini, questi invisibili**

Nella faticosa elaborazione del numero 6/2022 di *Micromega* dedicato alla prostituzione si ragionò con la collega e amica Cinzia Sciuto sull'ipotesi di chiedere a qualche uomo di scriverne come 'cliente', a condizione che l'articolo fosse firmato, non anonimo o con pseudonimo: ogni autrice che partecipava a quel numero della rivista, infatti, si firmava con nome e cognome e si assumeva la responsabilità della sua visione, quale che fosse, sull'argomento.

Ovviamente non si trovò nemmeno un 'cliente' (è anche il titolo dello storico testo inchiesta sulla domanda di prostituzione di Maria Rosa Cutrufelli uscito nel 1981) disposto, come si suol dire, a metterci la faccia.

Ma va saputo che sono migliaia gli uomini che 'recensiscono' corpi di donne e prestazioni come prodotti qualsiasi e si danno consigli e indicazioni nei siti e sui social dedicati: ne emerge un panorama umano pervaso di disprezzo, svilimento e cinismo verso le donne difficile da sopportare. Questi uomini hanno madri, sorelle, amiche, mogli, colleghe e figlie: eppure, a

leggere i commenti triviali e sporchi, sembrano inconsapevoli che i corpi che comprano, solo in virtù del potere che dà loro il denaro, sono uguali a quelli di qualcuna dalla quale poi tornano, alla quale hanno detto, o dicono, ti amo. Quanto c'è di patologico in questa scissione tra ciò che si vive, si prova, si agisce e si rappresenta di sé, nel mondo e nelle relazioni?

Quasi dieci anni fa, prima dell'esplosione ormai incontenibile e pericolosa dei social, dove minorenni possono offrire prestazioni sessuali senza controllo e sicurezza, la blogger *Ricciorcorno schiattoso* illuminò in tutta la sua dimensione di agghiacciante normalità diffusa, trasversale per età, condizione economica e sociale, la cultura maschile misogina dello *stupro a pagamento* (come lo definisce la sopravvissuta Rachel Moran), nel sito Gnoccatravel, luogo mostruoso dove ottimi lavoratori e padri di famiglia sono presenti in massa.

Ma attenzione: non troverete mai un nome e cognome di questi uomini. Mai.

Sono la razza padrona degli 'utilizzatori finali', quelli che sottolineano come sia un loro diritto comprare donne, pretendendo lo sconto nella giornata *Black Friday* del 3x2 (non è uno scherzo, esiste); sono quelli che si lamentano per i servizi che talvolta giudicano 'svogliati' da parte di ragazze, magari minorenni, poco esperte; quelli che rivendicano un potere politico (reale) da mettere in campo come lobby affinché i casinò riaprano e si possa fare la fila anche in Italia, finalmente! (in pausa pranzo, o prima di tornare in famiglia a sera) nei grandi bordelli legali come avviene in Germania, Austria e Svizzera.

Rivendicano, alzano la voce, sbraitano di diritti di chi paga, ma non si firmano.

Invocano riservatezza. Strano: se non c'è nulla di male e illegale, come dicono, dal momento che 'pago per un servizio', come mai questo riserbo? Di che vergognarsi?

La vergogna, del resto, non è forse un sentimento che riguarda la merce, ovvero le donne che questi uomini consumano per le loro eiaculazioni da pausa pranzo o weekend?

**Monica Lanfranco**

(articolo completo al link <https://www.micromega.net/prostituzione-se-questo-e-un-uomo/>)

## Donne contro ogni guerra

Come Gruppo donne della Comunità di base Viottoli di Pinerolo, insieme a diverse amiche femministe pinerolesi attive in varie associazioni, ci siamo incontrate nei mesi scorsi per dar voce al comune disagio e al senso di impotenza di fronte a una guerra così vicina, oggi sempre più cruenta e pericolosa per tutto il pianeta, e per affermare nel contempo il nostro rifiuto non solo alla guerra in Ucraina, ma a tutte le guerre come modalità di risoluzione dei conflitti.

Ci siamo domandate: come far ascoltare la nostra voce dissonante rispetto alla militarizzazione e alla polarizzazione delle opinioni, tenendo conto della complessità della grave situazione? Quale valenza ha per noi la parola pace? Quasi tutti/e parlano di pace, ma noi di quali contenuti vogliamo riempire questa parola?

Sentivamo, e sentiamo tuttora, anche la necessità di un approfondimento sulla nonviolenza come stile di vita, per cercare di costruire una cultura nonviolenta, di cura e di rispetto verso tutti gli esseri viventi, a partire da noi stesse.

La convocazione del Tavolo delle Pari Opportunità della Città di Pinerolo per il 25 novembre, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza maschile sulle donne, è stata l'occasione per promuovere il nostro primo intervento pubblico come gruppo, dal titolo *Patriarcato e guerra: la parola delle donne*.

Perché parlare di guerra in occasione del 25 novembre, mettendo in connessione violenza maschile contro le donne e violenza della guerra? Perché guerra e violenza contro le donne si alimentano della stessa cultura patriarcale, della stessa mentalità aggressiva di controllo e annientamento dei corpi.

Per non farci sopraffare dal senso di impotenza di fronte a questa situazione così complessa, in cui sentivamo di poter fare poco, e per riscoprirci capaci di agire nel nostro piccolo abbiamo invitato Monica Lanfranco, giornalista, formatrice, femminista.

Dal confronto con lei nella preparazione dell'incontro pubblico sono emersi anche altri temi e interrogativi, che hanno fatto da filo conduttore nella serata del 18 novembre:

1) Tra le giovani generazioni (ma non solo)

quanto incide la dipendenza dalle tecnologie nella sottovalutazione della violenza, della misoginia e del discorso d'odio?

2) Che ruolo possono avere gli uomini contro la violenza sulle donne?

3) Il linguaggio che usiamo contribuisce, e come, al rafforzamento della violenza nello spazio pubblico?

4) Quanto contano i comportamenti quotidiani per abbassare la febbre della guerra e della violenza maschile sulle donne?

Con l'ausilio di alcuni brevi video proposti da Monica si è ragionato di guerra, di pace, di linguaggio, di nonviolenza, di femminismo, di donne e uomini: di come gli uomini possano avere un ruolo attivo nel diventare disertori, disertori del patriarcato (definizione di Stefano Marullo).

Di seguito condividiamo alcuni spunti di riflessione, emersi da una ricchissima serata.

Monica ha scelto di partire dal corpo, perché è da lì che il pensiero femminista ha origine e perché quando parliamo di violenza, di guerra, specialmente oggi, pensiamo a quella guerreggiata che uccide non solo i soldati, ma tutti e tutte indistintamente.

C'è però un'altra guerra, la guerra degli occultamenti, la guerra del dover essere, è la guerra fatta sui corpi per dominarli in maniera altrettanto violenta.

Una forma molto vicina, molto subdola e pericolosissima di guerra fatta sui corpi delle giovani donne è il dilagare del photoshop: la correzione dei corpi, quindi la mostrificazione, la vanificazione del reale per costruire un immaginario perfetto, che determina nelle giovani donne un inferno rispetto alla loro realtà corporea, determina un impatto fortissimo sull'immaginario, sulla concezione di sé e del proprio corpo.

La tecnologia ha creato una cesura tra i nativi e le native digitali e tutti/e noi. Questa è una realtà che chiama i non nativi e native digitali alla responsabilità di studiare e appropriarsi di questi mezzi diventando consapevoli del potenziale positivo tanto quanto dei rischi di strumentalizzazione a cui ci si espone usandoli, affiancando così le nuove generazioni perché non diventino preda della tecnologia. Qui andiamo

sul discorso d'odio, sull'importanza delle parole e su quanto esista sicuramente in questo fenomeno una responsabilità dei mezzi di comunicazione di massa, ma anche su quanto ciascuno e ciascuna di noi possa essere protagonista di un cambiamento, quantomeno alzando le mani e dicendo: io non sono d'accordo, io non parlo così.

La crescita dell'hate speech, del discorso d'odio, colpisce in modo violentissimo specialmente donne e immigrati. Non possiamo dimenticare che molte ragazze in particolare, ma anche giovani ragazzi abbiano deciso di togliersi la vita perché era divenuto insopportabile per loro continuare ad esistere nella confusione tra vita reale e vita online.

Perché è importante scegliere le parole? Lo dice Luisa Muraro: le parole mettono il mondo al mondo. Lidia Menapace ricordava la necessità di cambiare il nostro linguaggio, di buttar fuori dal nostro frasario tutto l'armamentario bellico che lo permea: tattica, strategia, militanza, schieramento... Certo non si fa la rivoluzione, ma è già qualcosa, è un piccolo passo per la risignificazione del contenuto delle frasi che diciamo, a partire dalle parole che decidiamo di usare o non usare.

Che cosa possiamo fare noi? Sul nostro linguaggio davvero entriamo in gioco, ciascuno e ciascuna; chiediamoci: il nostro linguaggio è sempre nonviolento, costruttivo, non giudicante? Con le parole che usiamo occultiamo o mettiamo in evidenza la realtà?

Nel discorso pubblico le donne vanno nominate continuamente, laddove non ci sono, perché non usare il femminile del mondo significa negare l'esistenza della metà più uno dell'umanità. Riguardo alla violenza sulle donne è fondamentale evidenziare che si tratta di violenza maschile, perché è una violenza specifica. È uno specifico di violenza anche nella guerra, lo dice anche l'Onu, perché lo stupro è un'arma di guerra.

La violenza maschile sulle donne prima di tutto va riconosciuta, perché se non la si riconosce non esiste; non esiste se non la si nomina e non esiste se gli uomini non la fanno vedere ad altri uomini, perché nel mondo chi fa violenza sulle donne sono gli uomini e chi fa violenza sugli uomini sono uomini. Certo, ci sono anche delle

donne che fanno violenza...

Ma è importante che anche gli uomini parlino di violenza maschile. E' fondamentale che gli uomini parlino, soprattutto tra di loro, che fra di loro evidenzino il discorso d'odio, misogino nei confronti delle donne, facendolo notare. Non è un gesto apparentemente enorme, eppure è enorme perché spezza, interrompe il silenzio di altri che magari lo pensano, ma non hanno il coraggio di dirlo.

Le donne, spesso da sole o in piccoli gruppi, hanno portato al cambiamento. Il femminismo è l'unica rivoluzione che non ha fatto morti e feriti concreti. Noi vogliamo guardare alla possibilità che il messaggio nonviolento e la pratica nonviolenta del femminismo includa in maniera consensuale anche gli uomini.

**Luciana Bonadio, Luisa Bruno,  
Carla Galetto, Doranna Lupi**

### **Anche i preti sono solo uomini**

28 maggio 2021. Webinar su "suore abusate da preti". Finalmente esce dal buio del silenzio l'ennesimo capitolo delle violenze maschili sulle donne. Grazie – ovviamente – al coraggio e alla forza di donne che hanno indagato e denunciato e scritto. Denunciato alla giustizia civile, non a quella vaticana: scelta corretta ed efficace, nonostante l'esito finale.

All'inizio degli anni '90 Adista aveva pubblicato le prime sconcertanti notizie sulle suore abusate sessualmente in Africa da missionari che volevano così sentirsi al sicuro dai rischi dell'AIDS dilagante. Incredibile? Inizialmente sì, non me lo sarei aspettato... Ma il mondo del clero è regno dell'ipocrisia, che ho conosciuto bene nei miei undici anni di seminario e anche dopo. E' il mondo dei supermen, che si credono tali in forza di quell'aura sacrale di cui si sono circondati a poco a poco nei secoli, a mano a mano che si allontanavano dalla fedeltà al Vangelo di Gesù, là dove dice, ad esempio, "*non così voi*", quando denuncia le manovre di coloro che vogliono signoreggiare e dominare sulle genti. I moniti di Gesù sono diretti a tutta la comunità dei suoi discepoli e delle sue discepole, non solo a coloro che saranno presentati come i predecessori del

clero cristiano... per cui signoreggiare e dominare sono le relazioni che intercorrono non solo tra padroni e operai o tra tiranni e sudditi, ma anche tra uomini prepotenti e donne sottomesse... e tra pastori e gregge, perché i pastori sono giustamente i padroni delle pecore. Ma “*non così tra voi*” significa che tra gli esseri umani non ci deve essere spazio per relazioni di quel tipo. Eppure gli appartenenti al clero si fanno chiamare santità – eminenza – eccellenza – monsignore... fino all'apparentemente più umile don, che è contrazione di “dominus”, parola latina dal significato inequivocabile di “signore” e “padrone”.

Le parole possono essere pietre... e noi queste pietre ce le prendiamo in faccia senza farci caso, accecati/e dalla sacralità di una tradizione che è totalmente umana, ma che si impone e si autorizza con il trucchetto dell'investitura divina. Torniamo agli abusi. Sulle suore, ma non solo. Ai tempi della “*Mulieris dignitatem*” avevo proposto che in Vaticano e nelle diocesi si cominciasse finalmente a dar vita a gruppi-uomini, perché anche il clero praticasse l'autocoscienza a partire da sé, che tanto bene stava facendo, a me e ai miei amici, nella vita di relazione, in particolare con le donne. Non mi aspettavo certo adesione... anche perché questo non era accaduto neppure nella mia comunità.

Il gruppo *Uomini in Cammino* è nato in un'assemblea della comunità, ma il prete ha resistito all'invito a farne parte. Ha anche a lungo criticato la “commistione” tra il gruppo e la comunità... forse perché – è lettura mia – la nostra critica alla cultura patriarcale stava rivolgendosi anche al clericalismo e al clerocentrismo.

Era stata Luisa Muraro a suggerire a Ratzinger di considerarsi “solo un uomo”; ma il suo invito è caduto nel vuoto, questa consapevolezza non appartiene al clero: nessun prete in servizio, che io sappia, si è mai coinvolto in un gruppo di autocoscienza maschile. Eppure sarebbe anche per loro uno spazio di conversione, di apprendimento della propria parzialità, individuale e di genere... La consapevolezza della propria parzialità è catechismo di rispetto nelle relazioni: Dio sa se non ne avrebbero bisogno anche i preti!

Il prete che non si sente “uomo come noi” –

è sempre lettura mia – tende a prendersi cura dei confratelli in difficoltà nel chiuso della casta: non gli passa neppure per la testa il pensiero di invitarli a entrare in un gruppo-uomini, che è gruppo di auto-mutuo-aiuto. Lo stesso prete che suggerisce a un marito, in difficoltà con la moglie, di prendere contatti con il gruppo...

Ma tra preti no. Ecco dove si rivelano “più che uomini”, fedeli al mandato che il rettore del seminario ci aveva illustrato un giorno fatidico: “Noi non abbiamo niente da imparare dagli altri; noi dobbiamo insegnare!”.

La maschilità non appartiene a questo tipo di prete: la sacralità l'ha sublimata e cancellata. Anche agli occhi dei fedeli resi ciechi da questo alone sacro fatto di ipocrisia. Al punto che un prete può dire: “Sono la mano di Dio” mentre abusa sessualmente di un bambino, di una bambina, di una donna, di una suora...

Dove sta l'ipocrisia? Anche nel prete che abusava di me e poi mi diceva di andare a confessarmi da un prete che non mi conoscesse, evidentemente perché non mi facesse troppe domande... Sono convinto che lui non andasse a confessarsi, perché l'abuso si reiterava. Era solo un uomo, ma sapeva di avere potere, quello di cui era stato investito al momento del suo ingresso nella casta: quello che diceva e faceva era voce e mano di Dio... Eppure sono solo uomini.

**Beppe Pavan**

*Pinerolo, 20 dicembre 2022*

Cara amica, caro amico, se quest'anno non hai ancora versato il tuo contributo ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione di promozione sociale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo. Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da trent'anni fate vivere Viottoli. Puoi farci avere il tuo contributo utilizzando l'IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108 intestato a: Associazione Viottoli aps, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Grazie. Un caro saluto.

**Il Direttivo di Viottoli**

# Lecture bibliche

## *Vangelo di Matteo (1<sup>a</sup> parte)*

### Introduzione

Vari commentari affermano che il Vangelo di Matteo si può far risalire agli anni 80-90, comunque dopo l'anno 70, data della distruzione del tempio di Gerusalemme, e che si rivolge ad una comunità di origine ebraica che inizia ad accogliere persone provenienti dal paganesimo. Don Barbaglia ipotizza che, prendendo il materiale dal Vangelo secondo gli Ebrei, questo testo possa risalire agli anni 50-60 ed essere il testo fondatore della missione paolina (quale sintesi di quello di Matteo sarebbe poi stato redatto il Vangelo di Marco, funzionale alla formazione dei catecumeni per il battesimo).

Anche il luogo della composizione è discusso: alla luce di studi "recenti" (almeno vent'anni fa) si suppone che abbia avuto origine nella regione di Antiochia di Siria, ma potrebbe essere anche una regione palestinese, in particolare la Galilea. La comunità alla quale è destinato il testo è in crisi: sono cristiani provenienti dal giudaismo che sono in tensione con i farisei i quali, dopo la caduta del tempio, tendono alla restaurazione del giudaismo a partire dalla legge proclamata nelle sinagoghe.

Tradizionalmente si considerava il Vangelo di Matteo come una testimonianza oculare e fonte per le altre storie canoniche su Gesù, ma sono ipotesi non più accettate.

Le sue fonti sono diverse: la Bibbia ebraica, cioè il cosiddetto Antico Testamento; una raccolta di detti di Gesù che viene definita "Fonte Q" (dalla parola tedesca *Quelle* che significa fonte); altro materiale che si trova solo in Matteo; e alcuni indicano anche il Vangelo di Marco.

Il Vangelo si presenta come un testo che testi-

monia il contatto tra giudaismo e cristianesimo e mostra lo stretto rapporto che ha Gesù con l'Antico Testamento, racchiuso nelle Scritture ebraiche e nella Tradizione di Israele.

Il Vangelo inizia con la genealogia di Gesù, il racconto della sua infanzia e il battesimo da parte di Giovanni. Segue la narrazione delle tentazioni, vari racconti di miracoli e controversie. Sono sette le sezioni narrative, all'interno delle quali si inseriscono cinque discorsi con cui Gesù comunica il suo insegnamento. Sono: il Sermone sul monte (capp. 5-7), gli insegnamenti missionari (cap. 10), le parabole sul Regno dei cieli - discorso parabolico - (cap. 13), un'istruzione sulla chiesa e per essa - discorso ecclesiale - (cap. 18), e le predizioni sul tempo della fine - discorso escatologico - (capp. 24-25).

Il tema del Regno di Dio li attraversa tutti e ne è il filo conduttore. I materiali di insegnamento continuano nelle narrazioni della passione, e il testo si conclude con una apparizione agli undici discepoli in Galilea dopo la resurrezione.

Come tutti i cristiani, Matteo non vede in Gesù un illustre defunto di cui conviene ricordare con rispetto le gesta o la saggezza, ma il Signore vivo ed elevato presso il Padre e ritiene di poter parlare e di insegnare a farlo conoscere solo ricordando un uomo storico e concreto: Gesù di Nazareth, nato sotto Augusto e crocifisso sotto Tiberio.

*Lo scriba (Matteo) non è un semplice raccoglitore di testimonianze, è creativo e dinamico, organizza, elabora ed interpreta il materiale. L'"evento Gesù" non cambia, ma cambia la capacità di commentarlo e cambia l'identikit dei destinatari cui s'indirizza la rilettura di fede*

dell'esperienza storica di Gesù. (...) Il suo progetto di scriba sapiente consiste nell'ancorare il Nuovo portato da Gesù e dai suoi discepoli all'Antico di Israele, per mostrare la loro reciprocità: che l'evento Cristo, cioè, è conforme alle Scritture e le Scritture sono conformi all'evento Cristo che hanno profetizzato.

Il Vangelo di Matteo, inoltre, ci parla di un Gesù che non vuole proporre una nuova legge, ma che interpreta correttamente quella di Israele, e lo presenta come il compimento delle promesse di Dio. Vengono utilizzati due titoli: "Figlio di Dio" e "Figlio dell'uomo", che rimandano al pensiero messianico e alla letteratura apocalittica; inoltre troviamo dieci citazioni di compimento introdotte da una formula pressoché simile, costruita con il verbo plerò, "compiere", "rendere pieno", "perfezionare".

Matteo utilizza le citazioni delle Scritture per sviluppare la sua teologia, che accosta l'antica e la nuova alleanza, confermando nell'evento "Cristo" l'agire salvifico del Dio di Israele. La promessa della presenza costante di Dio è nella presenza corporea che è Gesù Cristo, e in una presenza misteriosa del suo corpo risorto nella comunità dei credenti per sempre.

Gesù non è mai stato "separato", distante, ma è stato e si fa prossimo, compagno, vicino: è il "Dio con noi, l'Emmanuele" annunciato nel passato e che entra nella storia (1,23) fino alla fine dei giorni (28,20).

Il Vangelo di Matteo, ancora, è caratterizzato da una particolare attenzione nei confronti dei più "piccoli", intesi come coloro che sono più indifesi o disagiati (bambini) e coloro che non hanno mezzi o emarginati (poveri). Troviamo molti racconti di vite indifese e minacciate non solo dai tiranni di turno ma anche dagli scandali, nei quali Gesù ci insegna che è necessario prendersi cura delle sorelle e dei fratelli anche non necessariamente poveri di mezzi materiali, ma per la mancanza di cura e amore. I piccoli sono quelli ritratti nelle beatitudini del cap. 5: privi di risorse e plauso, possono attendere dal Padre tutto l'amore utile a vivere veramente felici.

Qual è il segreto della felicità? E' essere e mantenersi "piccoli". Scegliendo la via filiale.

Il Padre nostro raccoglie tutti i temi della preghiera che Gesù affida ai suoi discepoli: preghiera come figli del Padre che ci rende fratelli e sorelle per incarnare il suo volere; il suo volere

si concretizza nella misericordia e nel perdono ricevuto e donato, nella condivisione, nel superamento della tentazione, della fragilità e nella liberazione da ciò che non rende felici.

Il punto più alto del Vangelo è la risurrezione di Gesù, che segna la fine della sua esperienza terrena e la conclusione del racconto evangelico, ma anche l'inizio della missione dei discepoli e la nascita della comunità.

C'è un vivere che continua, è l'"oltre" dell'amore, l'esperienza dell'incontro definitivo e della comunione profonda con Dio. Il Dio della misericordia e dell'amore, un amore verticale e orizzontale. L'amore è per Gesù la sintesi chiarissima e accessibilissima a tutti della Legge (22,37-39).

L'amore, forza che permette all'uomo di aggrapparsi al bene anche dinanzi alle prove e alle difficoltà: più è tenuto vivo e più respinge il male.

**Luciana Bonadio**

### La polemica antiebraica in Matteo

Sul movimento di Gesù la teologa Elisabeth Schuessler-Fiorenza osserva: "La prassi e la prospettiva di Gesù e del suo movimento possono essere comprese meglio come un movimento rinnovatore interno giudaico, che presentava un'opzione alternativa alle strutture patriarcali dominanti, anziché come un movimento di opposizione che rifiutava i valori e la prassi del giudaismo".

Nel vangelo di Matteo sono presenti ovunque le tradizioni ereditate dal giudaismo antico: ad esempio l'abbondanza di citazioni di adempimento, la preoccupazione mostrata per il posto della Legge associata alla pratica della giustizia. Per l'autore del Vangelo vi è uno stretto legame tra il Gesù al quale rende testimonianza e la tradizione religiosa da cui è sorto.

Matteo ha dato molto risalto nel proprio Vangelo alla tematica della Legge: il Gesù che ci presenta ne afferma la validità, non è venuto per abolire nemmeno un solo *iota* della Legge (cap. 5,17-19); il Gesù matteoano è venuto per realizzare, per compiere "la Legge e i profeti", ossia per compiere la volontà di Dio come espressa nelle Scritture, ma contemporaneamente dimo-

stra anche una grande libertà.

Il biblista ed esegeta Daniel Marguerat scrive: *“Non è un piccolo paradosso il fatto che il Gesù di Matteo, che non vuole togliere un solo iota alla Legge, tuttavia la travalichi radicalmente. Perché Gesù dà prova, nel vangelo di Matteo, di una estrema libertà rispetto alla legge di Mosè: revoca, di fatto, alcuni comandamenti (il taglione, il divorzio), ne aggiunge altri (l’amore verso i nemici) (...) E’ un riportare al centro l’esigenza dell’amore per il prossimo, in accordo con la Legge e con i profeti, esigenza espressa altrove in Matteo con il concetto della “misericordia” (Mt. 9,13 e 12,7 ripreso da Os. 6,6).*

Marguerat nota ancora che in Matteo la Legge non è un fattore d’identità nazionale e religiosa: reinterpretata da Gesù, è rivolta a tutti indistintamente, folla e discepoli (5,1-2; 7,28-29), e suscita individui responsabili dei propri atti.

Matteo, tuttavia, si dimostra anche nettamente polemico con scribi e farisei sulla interpretazione della Legge (ad. es. 5,20-48; cap. 23). Secondo alcuni interpreti la polemica non è contro il giudaismo in quanto tale, ma contro il movimento rabbinico di discendenza farisaica che, dopo la caduta del Tempio, si stava riorganizzando in Galilea e cercava di assicurare la propria sopravvivenza con un attacco radicale alla Legge e alle tradizioni.

Leggendo i brani polemici viene da domandarsi fino a che punto queste prese di posizione si possano far risalire a Gesù o non siano piuttosto il riflesso delle polemiche posteriori tra le prime comunità e gli ebrei, messe in bocca a Gesù.

Le polemiche tra Gesù e i farisei, più che il riflesso di ciò che è avvenuto storicamente tra Gesù e il movimento farisaico, sono il riflesso retrodatato delle polemiche tra cristiani ed ebrei quando, dopo il 70 d.C., si era già avviata e si stava consumando la rottura tra il giudaismo e il movimento di Gesù. In questo senso viene messa sulla bocca di Gesù una polemica che in realtà era successiva. Nello stesso tempo occorre domandarsi se tale polemica sia da mettersi totalmente sul conto dei rapporti successivi e reciproci o se, in qualche misura, non avesse una radice storica ben documentabile. Sembra certo, infatti, che Gesù abbia

apertamente polemizzato con alcune correnti legalistiche del fariseismo del suo tempo. Le scritture cristiane hanno piuttosto generalizzato quel giudizio che Gesù proferì in alcune situazioni particolari.

I famosi “guai” rivolti ai farisei (cap. 23) vanno letti tenendo conto di questo elemento e anche del fatto che il cristianesimo nascente sentiva la necessità di differenziarsi e di auto-definirsi rispetto al giudaismo da cui era nato. Un altro testo problematico di Matteo, che è stato spesso usato per motivare la superiorità delle scritture e del messaggio cristiano, è il cap. 5,21-48: sono sei confronti che normalmente venivano considerati delle antitesi. Ma non è così. Questa formula *“E’ stato detto, io vi dico”* è una formula che si trova abbastanza frequentemente nei testi delle scritture ebraiche e in quelli rabbinici.

Ormai tutti gli esegeti riconoscono che questa formula è redazionale: non l’ha detta Gesù, ma l’ha ricostruita Matteo. Nelle dispute accademiche i rabbini avevano dei formulari per introdursi nella discussione. Dopo che un maestro aveva parlato, si alzavano e dicevano: *“Voi avete ascoltato, vi è stato detto, io vi dico”*; un modo normale per potersi introdurre nella discussione e aggiungere il proprio parere.

Ora, proprio in questi testi che vengono considerati come “antitetici” è invece abbastanza chiaro che il programma di Gesù viene presentato da Matteo come una rilettura del Decalogo. Prende sei punti abbastanza importanti del Decalogo e li rilegge. Non è respinto come negativo l’insegnamento precedente, ma c’è un aggancio a quel che era stato detto nella prima rivelazione.

Gesù, in quanto ebreo, deve essere visto nel contesto dell’ebraismo dell’epoca e, allo stesso tempo, bisogna tener conto della sua originalità. Gesù ha avuto dei tratti originali che vanno rispettati. Poiché egli interpreta il materiale antico continuando e innovando, quello che dice non è tutto nuovo, ma non è riducibile a tutto ciò che si era già detto.

**Luisa Bruno**

# Capitolo 1

## Vv. 1-17

Secondo la teologa Rosalba Manes, con il capitolo 1 di Matteo il lettore è invitato a intraprendere un percorso (*pellegrinaggio*) che porta al cuore (*grembo*) delle origini e della storia di Israele, *della sua alleanza con Dio*. Riaccende il ricordo *della sua presenza costante, che accompagna la storia e la orienta verso il suo compimento*.

*Il numero quattordici, che appare tre volte nella genealogia, è più simbolico che reale. Il fine è mostrare che la vicenda del Messia fiorisce da un tronco non del tutto santo, diversamente da come il credente puritano attenderebbe.*

Il verbo “generare” è utilizzato nella forma attiva fino a Gesù, per il quale diventa passivo probabilmente per sottolineare che il soggetto non è più l’umano ma lo Spirito. Con l’irruzione di Gesù, il Cristo, è terminato il tempo dell’attesa. *L’elemento più interessante della genealogia matteaiana è la presenza delle donne*. Troviamo citati i nomi di cinque donne, ma non si tratta delle matriarche di Israele: sono Tamar (Gen. 38), Raab o Racab (Gios. 2; 6), Ruth (Ruth 3), Bat-Sheba (la prima moglie di Uria) e Maria.

Nel tempo sono state date diverse spiegazioni circa l’inclusione di queste donne nella genealogia, ma secondo Amy-Jill Levine non sono soddisfacenti. *Non è verosimile che l’attenzione posta sull’attività sessuale extraconiugale serva per controbatte le accuse degli ebrei sulla nascita illegittima di Gesù, poiché tali accuse sono state formulate in un’epoca successiva alla redazione del Vangelo. E non si può neppure considerare quelle donne come peccatrici (vedi Mt. 1,21), bisognose della redenzione che Gesù reca a tutti, come suggerivano alcuni padri della Chiesa antica; al tempo di Matteo la sessualità non era automaticamente equiparata al peccato. Inoltre alcune fonti di quel periodo, sia ebraiche sia cristiane, non consideravano quelle donne come peccatrici.*

Si può affermare che Matteo, come molte volte troviamo nella Scrittura antica, vuole sottolineare che Dio ricorre a strade insolite per portare la “sua salvezza”. *L’opera divina della salvezza travalica i pensieri umani e procede non per vie legali, ma spirituali ed affettive...*

Le donne citate e Gesù agiscono in *modo impreveduto per i costumi del loro tempo* e non sono certo nelle posizioni di potere, ma *Tamar, Raab, Bat-Sheba e Ruth insegnano la lezione della giustizia superiore a Giuda, al re di Gerico, a Davide e a Boaz*.

Ma anche il resto della genealogia si presta a una riflessione interessante, come quella di Paolo Scquizzato, il quale dice che la genealogia con cui Matteo inizia il vangelo, più teologica che storica, ha un solo obiettivo: fare memoria della fedeltà di Dio per il suo popolo. Dal primo cercatore di Dio, Abramo, fino a Gesù, Dio desidera intrecciare un rapporto con l’umanità. E quell’elenco ci apre allo stupore: nomi noti di fianco a perfetti sconosciuti, grandi santi accanto a filibustieri, ebrei e stranieri nella stessa lista... Dio non fa preferenze, non sceglie i bravi ragazzi, si allea con le persone concrete, si rende presente nelle loro storie più o meno edificanti... Ripensiamo, oggi, alla nostra piccola storia, a come tutto ci abbia portato a conoscere il Signore!

**Luciana Bonadio**

## Vv. 18-25

Nel vangelo dell’infanzia secondo Matteo (capp. 1 e 2) il racconto, scritto in modo da mostrare in Gesù l’adempimento delle promesse delle Scritture ebraiche, è interamente nella prospettiva di Giuseppe; è Giuseppe a ricevere l’annuncio di un angelo relativo alla nascita di Gesù, e di Maria vi è solo il nome. Qui è Giuseppe il modello della giustizia superiore. Come le donne non convenzionali della genealogia, egli fa ciò che è appropriato, anche se la sua azione non è legalmente necessaria né richiesta da un punto di vista sociale.

La presenza delle donne anomale nella genealogia di Gesù nella storia di Israele fa da cornice all’immagine anticonformista di Maria, come la descrive Matteo. Anche lei è una donna irregolare, anche lei esiste al di fuori della struttura della famiglia patriarcale, come mette in evidenza la rottura della discendenza patrilineare:

“Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo” (1,16). Non è Giuseppe che genera, ma è Maria che fa nascere. Così lo schema patriarcale è spezzato, ma, come dimostra la storia delle antenate, l’esser fuori dalla norma non è una situazione facile. Nei racconti di Matteo e di Luca Maria era rimasta incinta senza aver avuto rapporti sessuali con Giuseppe, al quale era fidanzata, secondo i costumi matrimoniali ebraici, con un rapporto legalmente vincolante: incinta nel periodo fra il fidanzamento e il matrimonio vero e proprio, prima che venissero a vivere insieme.

Agli occhi della società patriarcale la sua gravidanza è uno scandalo, perché non aveva ancora vissuto con suo marito e, perciò, secondo la legge rischia di subire una severa punizione, fino alla lapidazione.

Fino al sogno di Giuseppe e alla sua risposta generosa non s’intravedeva per Maria altro che il pubblico disprezzo, una vergogna senza fine, una vita da mendicante o, peggio, l’uccisione. La biblista Jane Schaberg osserva che il messaggio del racconto di Matteo è che Dio si mette dalla parte di una donna emarginata e del suo bambino, in grave pericolo per aver violato le attese del matrimonio patriarcale.

In tutto il resto del vangelo Matteo amplificherà questo messaggio. Le persone insignificanti, illegittime, indifese, messe al bando sono predilette da Dio nella storia.

Il fatto che lo Spirito di Dio sia con la donna che ha patito una simile violenza, e sappia trarre il bene da una situazione profondamente dolorosa, è una grande fonte di speranza per le donne oppresse che lottano per sopravvivere alla violenza e alla minaccia della violenza patriarcale.

I racconti dell’infanzia erano probabilmente in origine delle favole popolari, che furono riscritte nei vangeli canonici ed extra-canonici. Sono una creazione letteraria, abbellita da elementi del folklore, come l’astrologia, i sogni e i messaggi visionari, e arricchiti con adattamenti creativi di materiale tratto dalle Scritture ebraiche.

La teologa Elizabeth Johnson scrive che gli/le studiosi/e biblici di tutte le correnti ritengono, con minore o maggior certezza, che Matteo abbia ereditato una tradizione più antica, precedente al vangelo, secondo la quale vi era stato

qualcosa di irregolare nella gravidanza di Maria, forse una nascita troppo prematura (come ipotizza l’esegeta Raymond Brown). Johnson sostiene che questa sia un’ipotesi ragionevole, perché altrimenti, si chiede, l’evangelista avrebbe inventato una situazione imbarazzante, che poi avrebbe dovuto spiegare?

Dal secondo secolo in poi, in una ricerca sul nucleo storico della tradizione di questa nascita prematura, presente anche nei racconti dell’infanzia di Luca, gli autori hanno sostenuto quattro diverse ipotesi: 1) Giuseppe era il padre biologico che aveva concepito Gesù con Maria durante la fase del fidanzamento prima del loro matrimonio; 2) un ignoto soldato aveva sedotto Maria e aveva commesso adulterio con lei; 3) un soldato romano, a cui si dà comunemente il nome di Panthera, avrebbe violentato Maria, poiché lo stupro non era un comportamento sconosciuto nell’esercito romano; 4) è stato un miracolo fisico, biologico: lo Spirito santo di Dio ha prodotto la genesi del figlio nell’utero di Maria, in assenza di qualsiasi padre biologico umano.

Quest’ultima posizione, conosciuta tecnicamente come concepimento verginale di Gesù, è diventata e rimane l’insegnamento ufficiale della Chiesa Cattolica. Elisabeth Johnson afferma che il dibattito accademico attribuisce loro un peso uguale.

La tesi della paternità biologica di Giuseppe è stata sostenuta per primi dagli ebioniti, un antico gruppo formato soprattutto da giudeo-cristiani, i quali sostenevano che Gesù non era Figlio di Dio. Egli aveva iniziato la sua vita semplicemente come figlio di Giuseppe, ma nel corso del tempo Dio lo aveva adottato come proprio Figlio. Questa posizione ha trovato scarso appoggio nelle testimonianze orali e scritte.

L’accusa della illegittimità di Gesù, per adulterio o per stupro, è invece chiaramente documentata dopo il secondo secolo, da fonti sia giudaiche sia cristiane. E’ diventata per secoli un punto d’appoggio della polemica anticristiana e appare anche nelle obiezioni cristiane.

La teologa Jane Schaberg legge il testo di Matteo come il racconto “*di una gravidanza rischiosa al di fuori delle strutture del matrimonio patriarcale – una situazione tanto antica quanto comune*”, con

risultati controproducenti per il ben-essere delle donne nella storia.

Il riferimento esplicito al concepimento verginale è assente nel resto del Nuovo Testamento, inclusi Paolo, Marco e Giovanni: probabilmente nei primi decenni questa credenza non era conosciuta o non era considerata come una parte importante del messaggio evangelico.

Il fatto che i racconti dell'infanzia siano pieni di titoli post-risurrezione di Cristo indica che furono composti più con intenti teologici che con l'intento di raccontare un fatto storico.

Nella seconda parte del primo secolo, quando scrivevano Matteo e Luca, i cristiani affermavano che Gesù era il Figlio di Dio non soltanto dopo la risurrezione, e non soltanto dopo il battesimo (Mc. 1,11), ma già all'inizio della sua vita umana. Ambedue gli evangelisti presentano questa fede mediante lo stesso linguaggio, che parla dello Spirito quale agente divino del concepimento di Gesù. Nelle Scritture lo Spirito è l'agire della presenza creatrice di Dio. A differenza di quanto accade nei miti ellenistici, lo Spirito non funziona come un partner maschile in un matrimonio sacro tra una divinità e una donna. Come lo Spirito di Dio, la *Ruah* femminile in ebraico, la forza vivificante dell'universo ha aleggiato sul caos delle acque e ha portato all'esistenza un intero mondo, così la stessa *Ruah* creatrice ha agito sul Gesù morto, sul Gesù sconosciuto all'inizio del suo ministero e sul grembo di Maria per creare un nuovo mondo.

Matteo spiega la nascita verginale come l'adempimento profetico di Isaia 7,14. Sebbene la versione ebraica di Isaia affermi semplicemente che una giovane concepirà, la traduzione greca di questo passo, la Settanta, seguita da Matteo, traduce il termine di "giovane" con *parthenos*, un termine che normalmente significa "vergine dal punto di vista biologico". Il versetto della LXX fu probabilmente interpretato all'epoca come se predicesse che una vergine nel futuro (probabilmente dopo il matrimonio) avrebbe concepito un bambino in modo normale. Soltanto gli interpreti cristiani sembrano aver letto Isaia 7,14 come una predizione messianica.

Elisabeth Schuessler Fiorenza nel suo libro *Gesù figlio di Miriam, profeta della Sofia*, scrive che i

racconti dell'infanzia di Matteo e di Luca si sono prestati a due differenti interpretazioni teologiche femministe.

La prima: le teologhe femministe che accettano la dichiarazione dei Vangeli dell'infanzia secondo cui Maria "si trovò incinta per opera dello Spirito Santo" interpretano questo testo come un fatto positivo; sottolineano l'indipendenza di Maria da un uomo, come pure la sua libera scelta e la sua attiva auto-determinazione nell'accettare la sua inattesa gravidanza. "Essere vergine significa essere se stessa, libera, indipendente, non subalterna, non sfruttata, una donna mai sottomessa" (Elaine Wainwright).

La seconda: le studiose femministe che sostengono che l'azione divina non sostituisce miracolosamente l'atto maschile nel concepimento ritengono che Maria fu sedotta da Giuseppe, o da qualcun altro, durante il periodo di fidanzamento, oppure si richiamano alle supposizioni ricorrenti, che si ritrovano nell'antica letteratura giudaica e cristiana, cioè che sarebbe stata violentata da un soldato romano. In questo caso, essa farebbe parte della folta schiera di donne violentate dai soldati in guerra e durante le occupazioni, nel corso dei secoli fino a oggi.

Scriva ancora Schuessler-Fiorenza, riferendosi al racconto di Luca: "Maria, incinta senza essere sposata, non rimane sola con le sue angosce, ma cerca il sostegno di un'altra donna, Elisabetta. Ripiene dello Spirito santo che esalta colei che è stata violentata e santifica il frutto illegittimo, le due donne si rallegrano dell'azione liberatrice di D\*\*. Nel Magnificat Maria, incinta, proclama la salvezza e il benessere di D\*\* agli umiliati e agli oppressi (...)

Il "ricordo pericoloso" della giovane donna e madre adolescente, Miriam di Nazareth, che con ogni probabilità non aveva più di dodici o tredici anni, incinta, spaventata e nubile, che cercò aiuto presso un'altra donna, può sovvertire le favole della fantasia mariologica e della femminilità culturale. Al centro del racconto cristiano non sta l'attraente "signora bianca" dell'immaginazione artistica e popolare, inginocchiata in adorazione davanti al figlio. Vi è piuttosto una giovane donna incinta, che vive in un territorio occupato e che lotta contro la vittimizzazione, per la sopravvivenza e la dignità. E' lei che persiste ad offrire possibilità impreviste per una cristologia e una teologia diverse".

**Luisa Bruno**

## Capitolo 2

### Vv. 1-12

E' questo un brano che associa culture e religioni differenti alla ricerca di Dio. Ormai che l'esegesi più avveduta ci ha liberato dalle ossessioni storicistiche - quali magi? da quale Oriente? seguendo quale costellazione stellare? - possiamo fruire, in tutto il suo splendore "midrashico", di ogni racconto dell'infanzia di Gesù e lasciarci affascinare, sul piano simbolico e spirituale, dal racconto della sua manifestazione. Epifania. Qui tre uomini abituati ad osservare il cielo sono chiamati a riportare il loro sguardo sulla terra e a percorrerla. Domandano del re che Israele attende in casa del re che Israele ha.

E' mica cosa da poco. Si può ben capire il turbamento di Erode. Una creatura al momento insignificante mette in pericolo, in prospettiva, la sopravvivenza del suo potere. Dinanzi a ciò che è piccolo, trema il potente. Reciderlo sin dalla radice è l'unica garanzia di incolumità, l'unico argine che possa erigere a tutela di quel privilegio che ogni potente intende preservare ad ogni costo.

Ci vuole astuzia però: nulla deve trapelare, bisogna approfittare degli ospiti inattesi e della loro ingenuità. Sarà sufficiente conquistare la loro fiducia con l'ipocrisia e l'inganno, caratteristiche che nei potenti abbondano. Sappiamo che il piano fallirà, come tutti i progetti tendenti ad ostacolare l'avanzata del piano di Dio per l'umanità. Matteo tende a confermare la manifestazione dell'amore divino espressa in questo bambino, già annunciata dal profeta Isaia citato al v. 6.

Sappiamo bene come il potere politico veda nella coscienza critica di ogni profeta una minaccia mortale e non vuole essere disturbato nelle posizioni di privilegio e di dominio. Forse, con il coinvolgimento dei "magi", in questo affresco che l'evangelista ci offre, si vuole sottolineare già dal principio la funzione universale della venuta di Gesù: il Cristo. E' destinato ad avere una funzione importante, non per un popolo, ma per l'intera umanità. Come per Giuseppe, in modo più ampio, anche per i "magi" il sogno

viene utilizzato per far compiere le scelte più utili ed evitare complicazioni.

### Vv. 13-23

Matteo oltre che raccontare dei fatti ci invita a riflettere, attraverso queste "storie" che possono in qualche modo richiamare la vicenda di Mosè: si ripete l'andata e l'uscita dall'Egitto, questa volta di Gesù, nuovo Mosè.

Possiamo quindi pensare ad un quadro simbolico che vuole sottolineare come Dio prepara ed accompagna Gesù verso la sua missione. Penso che per Gesù la famiglia abbia avuto una rilevanza notevole sia dal punto di vista anagrafico-biologico che, successivamente, da quello spirituale e più allargato (Mc. 3,31-35; Mt. 12,46-50). "Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre". Senza squalificare la famiglia anagrafica e direi biologica, Gesù promuoverà un altro tipo di famiglia che, dal suo punto di vista, va oltre. Chiunque fa la volontà di Dio è parte di questa famiglia di Gesù. Spesso la famiglia anagrafica è anche quella che cerca e fa la volontà di Dio, ma non è detto che sia sempre così.

Leggendo la Bibbia sappiamo come il "sogno" sia uno dei modi con cui Dio ci fa giungere dei messaggi. Sempre nella Bibbia, l'intenzione di chi ha scritto questi brani è che se ne accetti la fonte autorevole da cui provengono. La conseguenza di ciò è la necessità di un comportamento adeguato, che spesso è il contrario di quello che prima si sarebbe pensato di fare, talvolta almeno diverso.

In questa parte di vangelo possiamo constatare come Giuseppe per quattro volte riceve in sogno delle comunicazioni. Nel primo caso (1,20) il sogno lo aiuta a superare quell'atteggiamento legato agli schemi tradizionali che prevedono il ripudio pubblico quando la promessa sposa abbia avuto una relazione con un altro uomo. Negli altri casi a Giuseppe viene chiesto di modificare i suoi progetti: prima partire in fretta (v. 13), più tardi tornare (vv. 19-20), poi ancora cambiare destinazione (v. 22). Cosa ci può esse-

re dietro al discorso che definiamo dei “sogni”? A volte, come nel primo caso, quello del mancato ripudio, certi sogni possono aiutare a prendere delle decisioni che sono già in gestazione, ma necessitano di una spinta in più, di qualcos’altro. E’ il terreno delle scelte non immaginate, non ritenute possibili, non logiche. Sono cose che noi vorremmo, che riteniamo in qualche modo più appropriate, ma che spesso non osiamo fare per paura, per timore di un giudizio negativo... E’ quello che ci propone il cuore, cioè quello che esce dagli schemi ai quali siamo abituati/e. E’ bene quindi dare più spazio al cuore, a quello che suggerisce. Se riusciamo a far sì che non diventi l’ambito dei nostri desideri meno edificanti - il rischio c’è sempre - lasciamo pure che i sogni ci prendano e ci portino là dove con gli occhi aperti non osiamo arrivare, dove non riteniamo opportuno scommettere.

### Giuseppe, il padre

Leggendo Matteo scopriamo un modello di padre diverso da quello tradizionalmente inteso. Giuseppe serve la sua famiglia invece di comandare su di essa. Risponde ad una giustizia che possiamo definire “superiore”, contravvenendo all’immaginario tradizionale che caratterizza il ruolo della figura maschile e, ancor più, del capo famiglia. E’ un uomo del limite, a volte della titubanza, ma anche dell’azione senza tentennamenti; fa tutto ciò che deve e che gli è suggerito dalla voce del cuore. Un uomo pacifico, che sa

condividere con il dubbio l’attesa, che sa fuggire e mettere in salvo le persone care nel momento della minaccia e della persecuzione. Forse, con scopi tutt’altro che disdicevoli, nei secoli si è privilegiata la figura di Maria, la quale compare ed ha un ruolo rilevante nella fase adulta della vita di Gesù, trascurando l’importanza di quello che Giuseppe può aver rappresentato per la formazione del Gesù preadolescente in una fase importantissima della vita, come ben sappiamo.

### Una vita in salita

La “croce” di Gesù appare già quando egli nasce: da subito è perseguitato, fin dalla nascita contro di lui pende già una condanna a morte decretata dai potenti.

Guardando la situazione di oggi, possiamo osservare come la lezione non sia servita. A distanza di duemila anni viviamo in un mondo che non sembra cambiato. Gli Erode moderni hanno altri nomi, ma le stesse finalità. Come Erode cercano di andare a braccetto con gli apparati religiosi compiacenti per raggiungere i loro obiettivi, fregandosene dei diritti delle persone più deboli. Almeno, a quanto pare, gli esuli di allora, a differenza di oggi, erano rispettati ed accolti, per quanto possibile, in forza di una tradizione che li vedeva come una risorsa o, almeno, da accogliere con comprensione, con la consapevolezza che nessuno va via dalla sua terra, dalla sua casa, se sta bene dove si trova.

**Domenico Ghirardotti**

## Capitolo 3

Il tema principale di questo capitolo è presentare la figura di Giovanni Battista nella sua attività pubblica, mentre predicava nel deserto della Giudea. Sebbene Giovanni fosse di famiglia sacerdotale, non predicava nel tempio, ma nel deserto intorno al fiume Giordano, lontano da Gerusalemme. Per un sacerdote predicare nel deserto è totalmente fuori luogo, e nient’altro che il potere dello Spirito può spiegare il suo vasto pubblico, proveniente da Gerusalemme e da

tutta la Giudea nel deserto per ascoltare l’inusitato messaggero di Dio. Ma la religione formale degli ebrei si era deteriorata così gravemente che la testimonianza di Dio doveva ora essere completamente separata da questa, per rendere solenne testimonianza contro il peccato degli anziani, dei sacerdoti, degli scribi e del popolo; poiché il loro stato era desolato come il deserto. Opportunamente, la predicazione di Giovanni sottolinea il pentimento, ma in vista dell’immi-

nente regno dei cieli. La profezia dell'Antico Testamento aveva insegnato a Israele a cercare il regno del loro promesso Messia, un regno di magnifica gloria. Essi presumevano che questo sarebbe stato proprietà strettamente di Israele, con sede a Gerusalemme, proprio come gli ex re d'Israele avevano stabilito i loro troni lì. Ma Giovanni parla di questo regno di Dio come "il regno dei cieli".

Al versetto 1 c'è subito un'affermazione molto forte e positiva: "Il Regno dei Cieli è vicino". Giovanni si è sbagliato? Alcuni lo dicono; Però effettivamente il Regno dei Cieli era vicino, perché il Re era vicino. In Matteo 4,17 troveremo: *"Da quel momento Gesù cominciò a predicare e a dire: Pentitevi, perché il regno dei cieli è vicino"*.

Giovanni era il precursore del Re, venuto a preparare la via del Signore, e parlava come una voce che grida nel deserto, in adempimento di Isaia 40,3. Nessuna fanfara, nessuna celebrazione pubblica, nessuna grande gioia si vede in vista della presentazione di colui che è Re dei re e Signore dei signori. Il suo precursore è un umile uomo che indossa un rozzo indumento di pelo di cammello e una cintura di cuoio.

Camel significa "un portatore", il suo essere vestito con pelle di cammello simboleggia il fatto che Giovanni porta il fardello della triste condizione della trapunta in Israele. La cintura di cuoio parla dell'autodisciplina che non lascia dubbi. La sua dieta a base di locuste (che compaiono nei periodi di siccità) ci ricorda la desolata condizione spirituale di Israele; e il miele selvatico, della dolcezza della verità raccolta indipendentemente dalle istituzioni degli uomini. Tutto questo è in grande contrasto con il modo in cui di solito vengono presentati i re; tuttavia si radunò un gran numero dalla città di Gerusalemme e da tutte le aree circostanti per ascoltare questo austero predicatore di pentimento. Il pentimento ha, nel nostro verso, una connessione molto intima con il Regno dei Cieli. Infatti la parola era: *"Pentitevi, perché il regno dei cieli è vicino"*. Sembrava che Giovanni Battista stesse dicendo: il Regno è vicino e la sua inaugurazione dipende dal tuo pentimento. Forse si può dire che il pentimento è il trampolino di lancio per la venuta del Regno. Ma questo regno allora è qui e ora in questo mondo come lo era allora,

ma solo se riusciamo a fare questo passaggio di pentimento e di sostanziale cambiamento.

Il pentimento ha anche molto da farci riflettere per l'oggi, soprattutto se ci rivolgiamo e partecipiamo alla Chiesa di oggi così corrotta e lontana dalle donne e dagli uomini.

Lo Spirito sta dicendo lo stesso ora alle Chiese, alle comunità, a tutti noi: Dio chiama tutti gli uomini in ogni luogo a fare questo cammino. Cammino collettivo, ma che deve partire da ognuno e ognuna di noi.

Giovanni vide tra i religiosi del suo tempo una tendenza a scusare i peccati sotto una maschera di una presunta eredità religiosa che avrebbe dovuto rendere superfluo il pentimento. Il predicatore si trovava di fronte ai grandi capi religiosi dell'ebraismo. La prima cosa che fece fu chiamarli una generazione di vipere. La seconda cosa che ha fatto è stato evidenziare la pretesa con cui hanno cercato di coprire la loro malvagità.

Pensavano che essere religiosi, e molto religiosi, permettesse loro di peccare come desideravano. Divorano le case delle vedove e le coprono con lunghe preghiere. Avrebbero omesso le questioni di legge, giudizio, misericordia e fede e avrebbero nascosto tutto sotto il pagamento delle decime ebraiche di menta, anice e cumino. Hanno coperto la loro ipocrisia e iniquità costruendo tombe per i profeti e adornando i sepolcri dei giusti.

Giovanni smascherò i loro peccati e mise a nudo la follia delle loro false speranze. La religiosità non è un toccasana. La questione non è di appartenenza, ma di rigenerazione.

Molti dei farisei e dei sadducei, tuttavia, sebbene fossero venuti per assistere al battesimo di Giovanni, non avevano intenzione di ammettere onestamente la propria sconfitta. Non potevano ignorare questa grande opera di Dio attraverso il Suo profeta, ma l'orgoglio religioso proibiva loro di confessare francamente i loro peccati, come facevano gli altri. Le parole di Giovanni rivolte loro erano solenni e spietate. Erano una generazione di vipere, la loro influenza tendeva ad avvelenare la gente piuttosto che ad aiutare. Né Giovanni permetterà loro di rifugiarsi dietro la pretesa della loro relazione naturale con Abramo. Dio poteva, e voleva, fare a meno di

coloro che erano semplicemente imparentati per natura. Il ministero di Giovanni fu quello che pose la scure alla radice degli alberi, per abbattere l'orgoglio dell'uomo. Se l'albero non portava buoni frutti, allora doveva essere tagliato e consegnato al fuoco del giudizio di Dio. Certo bisogna avere la vita giusta per portare il frutto giusto, ma è il Vangelo di Giovanni che parla della vita, e Matteo ne sottolinea il frutto. Sebbene la chiamata di Giovanni al pentimento e il suo battesimo in questa prospettiva fossero profondamente importanti, tuttavia molto più importante era Colui al quale Giovanni rese testimonianza, le cui scarpe Giovanni non era degno di portare o, come dice altrove, non degno nemmeno di scioglierne i lacci.

La figura dell'aia è qui utilizzata per illustrare l'opera sovrana di Gesù nella grazia e nel giudizio. Perché non un chicco di grano andrà perso, ma raccolto nel suo granaio; mentre la pula, tutti i miscredenti, sarà bruciata con fuoco inestinguibile. Gli uomini possono guardare all'aspetto esteriore, ma Dio va più in basso e vede i pensieri e gli intenti del cuore. Gli uomini possono ingannarsi a vicenda con un'esibizione di religione che non conosce la vita spirituale, ma non possono ingannare Dio.

L'albero infruttuoso viene abbattuto. È ciò che Gesù ha predicato: "Ogni tralcio in me che non porta frutto, verrà tagliato".

Siamo arrivati al battesimo di Gesù.

V. 13: "Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui". Gesù viene come uno tra tanti. Il verbo paraginetai (*si fece vicino*) ci dice che Gesù si fa vicino "dalla Galilea", quasi ad accompagnare la folla dei peccatori e mescolarsi con loro, come per indicare: "lo faccio io per primo".

L'uomo-Gesù compie la sua Parousia, ricevendo un lavacro che dimostra, secondo la predicazione del Battista, l'intima metanoia, la penitenza e la conversione (Mt 3,13b).

V. 14 - La reazione di Giovanni è di stupore e di tale venerazione che lo porta al rifiuto. L'evangelista dice che Giovanni, "gli impediva" di accostarsi a lui, rifiutando dunque di dargli il segno battesimale penitenziale: "Io ho necessità di essere battezzato da Te!". Sta parlando "il più grande tra i nati da donna", come Gesù stesso lo proclama

(Mt 11,11). Qui vi è il riconoscimento della diversità tra i due e la consapevolezza del nuovo che entra in scena: "Colui che viene dopo di me... vi battezzerà in Spirito santo e fuoco... ha in mano il ventilabro... pulirà... raccoglierà... brucerà..." (vv. 11-12). La diversità dei due si coglie anche dalla famiglia di provenienza (sacerdotale quella di Giovanni), dal luogo (Gerusalemme per Giovanni, Nazareth di Galilea per Gesù), dalla modalità del loro concepimento (annuncio al padre, Zaccaria, secondo il modello antico; annuncio alla madre, Maria), dall'età dei genitori (anziani quelli di Giovanni). Tutto sta a manifestare il passaggio tra l'antico e il nuovo. Matteo prepara i lettori alla novità del Cristo: "avete inteso che fu detto, ma io vi dico" (Mt 5).

V. 15: "Ma Gesù gli rispose: Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia. Allora egli lo lasciò fare". L'atteggiamento di Gesù è ancora quello di sottomettersi al piano salvifico di Dio (così adempiamo ogni giustizia), rispettando il modo e i tempi. La giustizia di Dio coincide con la sua fedeltà alla promessa di salvezza. Allora si può dire che con la missione di Gesù, inaugurata dal suo battesimo, arriva a compimento "ogni giustizia", cioè l'attuazione integra della volontà di Dio.

V. 16: "Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui". Ecco che ritorna l'acqua con tutta la sua valenza simbolica: Gesù scende nell'acqua, s'immerge, si abbassa... Lo "spirito" indica la potenza di Dio che scende su Gesù per abilitarlo a compiere la sua missione, che ha inizio proprio con questa potenza.

In quel momento, quando cioè Gesù inizia la sua missione scendendo fino in fondo, finisce il diluvio, finisce il naufragio dell'umanità: è il momento decisivo in cui Dio interviene nella storia dell'uomo. Da questo momento il compito di Giovanni "il Battista" finisce ed esce di scena.

V. 17: "Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento»". La voce del Padre parla due sole volte nel Vangelo, al Battesimo e alla Trasfigurazione. La prima parola che dice è «Figlio», termine ricco di passione, «Amato» è la seconda parola. La parola "figlio" in ebraico suona con "ben"

che indica non solo la relazione (in senso generativo) con il padre terreno, ma anche l'affetto verso chi è chiamato "figlio". Il popolo di Israele, che Dio ama dopo averlo scelto per puro amore, è chiamato "figlio": "*Così dice il Signore: Israele è mio figlio*" in diversi passaggi dell'antico testamento. Per rilevare l'amore di Dio verso Gesù, questi è anche chiamato "l'amato". Inizio di un'umanità nuova riconciliata con Dio insieme alla natura, riconciliata anch'essa con Dio attraverso l'immersione del Cristo nelle acque. Da questo momento con lo Spirito Santo Gesù si avvicina alla Croce, annunciando l'evangelo e operando i segni della Resurrezione che riconquistano il Regno al Padre in favore degli

uomini. Per questo Dio "si compiace". In Gesù il Padre vede il Figlio amato, capace di una relazione filiale autentica con Lui e una relazione fraterna autentica con la gente, e in particolare con i falliti della storia. Cristo si identificava con i molti che si pentivano dei loro peccati e praticamente accettava la sentenza di morte per loro, poiché non era Lui stesso sotto quella sentenza. Unendosi ai peccatori, le pretese di giustizia potevano essere soddisfatte solo prendendo su di sé la piena responsabilità dei loro peccati, così che con il suo battesimo si impegnava ad andare alla croce, dove le pretese di giustizia sarebbero state perfettamente adempiute per loro.

**Luciano Fantino**

## Capitolo 4

Questo capitolo racconta il cammino di Gesù dal deserto di Giuda ai villaggi di Galilea, ricco di incontri: con Satana (è più uno scontro che un incontro, in realtà), con i discepoli e con persone sofferenti.

Dello scontro di Gesù con Satana si occupa il brano delle tentazioni nel deserto, che mostra la centralità della Scrittura nella vita di Gesù. La controversia tra lui e il tentatore, che mette in discussione la sua identità messianica, è proprio una controversia sulle Scritture: non basta conoscerle, ma bisogna anche saperle interpretare.

### Il deserto (vv. 1-11)

Dopo il battesimo, lo Spirito conduce Gesù nel deserto. Lo Spirito è dunque il protagonista di questo nuovo atto, come già nelle Scritture ebraiche dove leggiamo che animava giudici e re, dando loro autorità e forza per sconfiggere gli avversari. Nel momento in cui si conclude l'esperienza di Giovanni è lo Spirito che accompagnerà Gesù nella sua missione.

Come leggiamo nel libro dell'Esodo, dove l'esperienza del deserto dura 40 anni (numero simbolico), qui 40 sono i giorni e le notti e, come nel deserto c'erano manna e quaglie offerte da Jahvé per la sopravvivenza del popolo, qui, do-

po che Gesù ha respinto le tentazioni di Satana, gli angeli si avvicinano per servirlo e nutrirlo.

Nel panorama dell'esegesi cristiana sono diverse le interpretazioni di questo brano. C'è chi vi legge un resoconto storico, chi l'elenco delle successive tentazioni di Gesù, chi il paradigma delle tentazioni di ogni cristiano e ogni cristiana, anzi, il rispecchiamento della tentazione umana nei suoi vari risvolti.

La lettura "spirituale" evidenzia che solo la forza della Parola di Dio può cacciare ogni "diavolo" dal nostro cuore. La lettura "politica" ci aiuta ad individuare *quanti diavoli si camuffano da teologi*, e quanti potenti usano la Bibbia per legittimare il loro dominio.

Questa pagina traccia un volto di Gesù poco conosciuto e ci aiuta a incontrare la sua realtà quotidiana. Matteo pone questo racconto simbolico dopo quello riferito al battesimo di Gesù e prima dell'inizio della sua predicazione. Sembra voglia dare un certo rilievo alla necessità di "staccarsi" dall'immersione nell'impegno quotidiano, dal gesto "politico" - e quindi pubblico - del battesimo come scelta concreta... per trovare un tempo di riflessione, di pausa, di preghiera, di feconda solitudine.

Il deserto è inteso, dunque, con questa valenza positiva, come luogo "privilegiato" per riflet-

tere e cercare il senso e l'essenza della propria vita. E' un po' come guardarsi allo specchio per cercare di scoprire ciò che di sé è "buono agli occhi di Dio" e quali sono invece le ombre, le incoerenze, le fughe dalle scelte che bisognerebbe fare, e quali i cambiamenti da mettere in atto.

Tre sono le tentazioni descritte:

Gesù respinge il suggerimento del diavolo sottolineando la superiorità della relazione con Dio rispetto al bisogno dei suoi doni; se nel deserto Israele aveva manifestato la sua immaturità come figlio di Dio, mostrandosi interessato solo a soddisfare i propri bisogni e desideri, ora, ancora una volta nel deserto, Gesù si presenta invece come colui che realizza la piena maturità filiale, dando più valore alla relazione e alla comunione con Dio che ai bisogni umani da soddisfare.

Satana lo invita a provare la sua qualità di "figlio di Dio" gettandosi dal pinnacolo del tempio; questa volta è Satana stesso a servirsi della Scrittura (Sal 91,11), dove si dice che gli angeli hanno il compito di sorreggere l'uomo per evitarne la caduta, e si promette la protezione per il giusto che si trova in pericolo. Gesù gli risponde citando Dt 6,16: nessuno può pensare di mettere alla prova Dio. Il testo citato da Gesù rimanda all'episodio di Massa (Es 17), in cui il popolo, rimasto senz'acqua, mormora contro Mosé. Si ripresentano così a Gesù le tentazioni sperimentate dagli ebrei nel deserto. Ma mentre Israele le affrontò in modo emotivo e irrazionale, Gesù sceglie la via della fede, affidandosi alla sapienza della Scrittura.

Infine Satana lo conduce su un monte altissimo (il monte Sion?), luogo per l'intronizzazione del Messia davidico a cui sono promessi i regni della terra (Sal 2,6.8 e 110,1-2), ma a una condizione: Gesù deve adorare Satana. Gesù risponde con il testo di Dt 6,13 e si ricollega all'episodio del vitello d'oro (Es 32). Ribadisce l'unicità di Dio, il solo che meriti culto e adorazione, e con l'autorità della sua fede scaccia Satana e lo sconfigge. Nel botta e risposta biblico tra lui e Satana, Gesù mostra che non basta appellarsi alla Scrittura, ma che essa deve essere interpretata correttamente, in obbedienza a Dio.

### A Cafarnao (vv. 12-17)

Questo brano presenta lo spostamento di Ge-

sù a Cafarnao in seguito all'arresto di Giovanni e la motivazione che spiega il contenuto delle prime parole di Gesù. Gesù si sente interpellato dall'arresto di Giovanni a dare inizio alla sua attività pubblica. E dalla piccola Nazareth si sposta nella grande Cafarnao.

Con l'inserimento della citazione profetica di Isaia Matteo vuole mostrare che la missione di Gesù coinvolge anche i pagani e questo è espresso con il simbolo della "luce" che si collega al servo di Isaia, inviato ad essere "luce delle nazioni" (Is 42,6; 49,6). Gesù è la luce che appare nelle tenebre e rischiarava. Luce per uscire dalle tenebre, cambiare pensieri e stile di vita, fare spazio al Dio che salva. "*Convertitevi, perchè il regno dei cieli è vicino*": Gesù invita al cambiamento per accogliere il regno dei cieli che irrompe nella storia.

Le due coppie di fratelli entrano in una nuova famiglia il cui centro è Gesù; lasciano ogni cosa e i figli di Zebedeo lasciano addirittura il padre. Formano la base di una nuova comunità che Gesù radunerà, basata sul servizio verso gli altri e le altre. E' Gesù a sceglierli, a prendere l'iniziativa utilizzando una forma imperativa e riceve una pronta risposta di adesione (e qui mi sembra che a Gesù venga riconosciuta autorità): abbandonano reti, barca, famiglia; compiono una scelta radicale che sconvolge profondamente la vita da loro condotta fino a quel momento.

Lo schema narrativo è quello tipico delle chiamate bibliche: Gesù cammina (è in movimento) - vede, posa lo sguardo su chi ama - guarda negli occhi - invita... Scegliendo i propri discepoli Gesù capovolge il modello del rapporto maestro-discepolo tipico delle scuole rabbiniche del suo tempo. Qui è il maestro che sceglie e invita a lasciare attività e abitudini per una sequela radicale e immediata, che esige una risposta altrettanto radicale e immediata.

### In Galilea (vv. 23-25)

*"Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva. E grandi folle cominciarono a seguirlo*

*dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano”.*

Quest’ultimo brano è una sintesi dell’attività di Gesù e prepara quanto seguirà, cioè il Discorso della montagna; Gesù insegna, predica il lieto annuncio e guarisce e viene conosciuto in molte regioni. In questa sintesi vediamo il modello profetico, catechistico, missionario e terapeutico. Le guarigioni sono presentate come segno della manifestazione dell’era messianica, con una forza che libera e guarisce.

### **Riflessione sulle tentazioni**

L’Amore parla al nostro cuore e spesso sappiamo bene che cosa è più giusto fare, quali atteggiamenti e quali comportamenti costruiscono ponti e quali invece aggrediscono e feriscono.

Gesù, proprio come noi, ha dovuto compiere un itinerario in cui la fedeltà all’Amore non fu per nulla scontata, ma si è impegnato in prima persona; ha dovuto cercare la sua strada tra i richiami dell’egoismo e i sentieri dell’amore, in un conflitto interiore in cui furono presenti la notte, l’ignoranza del mistero divino e delle Sue vie, il fascino delle scorciatoie e degli idoli. I Vangeli ci dicono che Gesù ha saputo discernere, ma il tempo della sua maturazione è stato lungo e i momenti di preghiera e di riflessione hanno accompagnato tutta la sua esistenza.

### **La tentazione come misura della fragilità**

Questo brano contiene un altro messaggio radicale. Gesù incarna e manifesta che cosa è l’esistenza umana davanti al divino: una esistenza “tentata”, con tutti i connotati della precarietà. Essere “esposti alla tentazione” è l’ineludibile condizione della nostra creaturelità.

E’ necessario combattere contro le tentazioni, cioè contro ciò che ci separa dalla fiducia e dalla disponibilità, consapevoli della nostra condizione di esistenze precarie.

La tentazione del potere è forte e lo vediamo in atto un po’ dappertutto, ma penso possano essere altrettanto seducenti il senso di autosufficienza, la superficialità, la sfiducia nel cambiamento e la convinzione di stare sempre dalla parte del “giusto”.

Occorre prendere sul serio il fatto che la nostra vita e la nostra fede non sono un possesso indisturbato, ma una realtà e un dono esposti alle imprevedibili sfide dell’esistenza umana.

Se Gesù è riuscito a vivere pratiche di relazioni e di cura è anche grazie al suo costante cammino di ascolto e di conversione (v. Mt 15,21 in cui si narra l’incontro di Gesù con la donna cananea).

Accanto ai momenti di riflessione e di “deserto” sono quindi altrettanto necessari i momenti di confronto, di dialogo, di ricerca e di condivisione. La vita fatta di relazioni ci sostiene e ci stimola in questo senso. La comunità diventa un luogo estremamente stimolante e la presenza di sorelle e fratelli, in ricerca come noi, ci procura un sostegno e ci rassicura.

### **Nessuno possiede “la” verità e l’infallibilità**

Le chiese cristiane, strutturandosi come potenze, hanno voluto sottrarsi a questa “esposizione”, a questa avventura “esposta” ai venti della fragilità, alle intemperie della storia e alle prove, ma proprio questo sottrarsi ai rischi della tentazione-navigazione incerta e contrastata le ha consegnate al satana del potere, dell’immagine, del denaro. La chiesa gerarchica, garantita dall’assistenza divina, protetta da concordati e privilegi, sponsorizzata o pubblicizzata da tutte le televisioni del mondo, non sa più che cos’è questa “tentazione”, cioè il cammino pericoloso e precario di Gesù. Le sue pressoché uniche “tentazioni” sono le contese tra grandi della storia, lotte di potere.

Ma esiste e si diffonde un movimento di uomini e donne in ricerca che vive ogni giorno nella tentazione, non cerca alleanze o compromessi, non si rifugia dietro presunte infallibilità, non occupa i video del mondo, ma penetra in molti cuori e “tenta” di far compagnia a chi cerca verità e giustizia, in piena solidarietà con incertezze, precarietà e speranze.

Gesù non ha distribuito sicurezze: ha solo testimoniato la certezza che la compagnia dell’Amore non ci abbandona mai, non ci lascia disperare e soccombere nella “tentazione”. Vogliamo sperimentare anche noi questo orizzonte?

**Carla Galetto**

## Capitolo 5

### Le Beatitudini

Il fulcro dei primi 12 versetti sono le 8 Beatitudini, che rappresentano la Costituzione della comunità alla sequela di Cristo. Sono la legge fondamentale del rapporto con Gesù, un rapporto come comunità e non solo come individui. Vengono pronunciate da Gesù nel sermone del monte (capp. 5 e 6), che ha il suo apice nel Padre nostro (formula adottata dalla comunità per esprimere l'adesione alle Beatitudini). Otto è simbolo della Risurrezione e indica pienezza di vita/vita eterna.

Nel v. 1 Gesù sale sul monte e si propone di costituire il nuovo popolo dell'alleanza con chi si radunava per sentirlo. Il monte non ha connotazione geografica e ricorda il Sinai, dove Mosè è salito per ricevere da Dio le Tavole della Legge, ma nello stesso tempo simboleggia il compimento delle Scritture, l'autorità di Gesù. Il monte rimanda inoltre alla Risurrezione: Gesù manda a dire ai suoi discepoli di dirigersi verso la Galilea e questi, accogliendo l'invito, salgono su questo monte. Ciò denota che l'esperienza di Gesù è una possibilità per tutti/e di accogliere e mettere in pratica il messaggio evangelico.

La Legge di Mosè è vista come un'alleanza esclusiva fra Dio e il popolo di Israele, e la sua osservanza concedeva lunga vita sulla terra; le Beatitudini diventano la nuova alleanza per la costruzione del regno di Dio sulla terra: regno di amore, uguaglianza, libertà. Se la Legge di Mosè era tra Dio e Israele, questa è per tutta l'umanità. Le Beatitudini sostituiscono le Tavole e diventano il manifesto delle comunità, secondo il quale vivere ogni giorno la Risurrezione vuol dire rinnovarsi quotidianamente, mettendo in discussione anche la fede. L'uso del verso "salire" indica a cosa siamo chiamati ed è l'invito a fare la volontà di Dio.

Nel v. 2 Gesù si siede e il verbo richiama a colui che è invitato a sedere alla destra di Dio. Si mette quindi come unico mediatore tra l'uomo e Dio, indicando la strada per la costruzione del Regno. Il monte diventa la sfera di Dio e Gesù su questa ne prende possesso. Matteo nel v. 17

distingue Mosè, che sale sul monte e riceve il messaggio da Dio, e Gesù, che è il Dio che sale sul monte e sul quale pone la sua autorità, come quando dopo la Risurrezione si siede sulla tomba (vittoria sulla morte).

Si evince dalla frase "*gli si avvicinarono i suoi discepoli*" che le Beatitudini sono un invito anche a quelli che lungo la storia accoglieranno il messaggio evangelico. Vengono usate da Mt 72 parole che simboleggiano le nazioni pagane della sua epoca: non si rivolge solo a Israele (popolo a cui è promessa la terra), ma all'umanità intera. Il v. 2 ci fa pensare a Mt 3,4 e presenta Gesù come Parola del Dio vivente e Sapienza che dà vita e sfama: il pane di tutti i giorni (quotidianità) è accostato al Pane di vita (Parola) che diventa liberazione. Siracide 15 fa da connubio all'espressione usata da Matteo che pone Gesù come l'autorità, la Parola, la Sapienza di Dio. Se i comandamenti mosheani cominciavano con l'affermazione dell'unicità di Dio (Es. 20,1-17), le Beatitudini si aprono con la scelta di un unico Dio. In queste si ricalca la struttura delle Tavole in virtù di Mt 5,17, ma si sovverte l'idea di un Dio che si fa servire con Mt 1,23 (Dio con noi), per indicare un Dio vicino e servitore.

Nella prima tavola vi erano i 3 comandamenti sugli obblighi verso Dio e nella seconda i 7 sugli obblighi e doveri verso gli uomini. Matteo tramuta il termine in accoglienza di un Dio umano che si fa carne, sangue, ossa, nervi, emozioni. Gli obblighi verso Dio sono ora azioni misericordiose di Dio verso l'umanità e ciò ha il suo apice nell'Ultima Cena in Gv 13,1-15.

Le successive Beatitudini riguardano il comportamento nei confronti del prossimo e le condizioni in cui loro verseranno. Nel v. 3, la traduzione corretta è "Felici i poveri per lo Spirito". Gesù si rivolge ai discepoli guardandoli con misericordia. A loro, che sono pescatori, gente comune, persone povere, Gesù promette il Regno dei Cieli. Matteo usa il verbo essere al presente per dire che è già in mano a loro e, quindi, anche in mano nostra. Il Regno dei cieli è la terra e la società in cui viviamo e i poveri sono quelli

che si privano di cose superflue per capire il suo messaggio. Necessario è lottare per una convivenza più giusta, per una condivisione sana, per l'inclusione e i diritti di tutti e tutte, facendo sì che il nostro agire sia la preghiera in una chiesa di cuori. I poveri in spirito sono quindi tutti quelli che sono umili, che fanno le cose di nascosto per non ricevere elogi, chi non è aggressivo ed esigente, chi opera facendo l'interesse degli altri e non di se stesso, chi fa la volontà di Dio, chi non spreca tempo, chi non discrimina. Parlando al plurale Matteo si rivolge a una comunità che vuole agire nella società. Il v. 4 fa pensare a Isaia: il Messia fattosi carne per consolare gli afflitti. Consolare è la netta eliminazione di ciò che causa sofferenza. Il v. 4 si rivolge a una società che fa di tutto per accumulare beni, ma non li condivide. Se si mettesse in comune tutto vi sarebbe la fine dell'oppressione.

Gli afflitti sono quelli che soffrono per qualche motivo: malattia, solitudine, disperazione, guerre... Sono quei poveracci che scappano dalle guerre e stanno sui barconi in attesa che uno Stato apra loro i porti per non rischiare di morire. Gli afflitti sanno che in Dio possono trovare la forza per continuare a vivere, divenendo così testimonianza e speranza per gli altri. Per trattare il v. 5 ci si deve distaccare dal pensiero comune di terra promessa identificata con l'aldilà e di mitezza vista come sottomissione a un'istituzione.

Nel Salmo 37 si evince il mantenere buone le persone esauste dalle ingiustizie vissute e ci si riferisce alle tribù ebraiche che, entrate nella terra promessa, si sono divise la terra prima tra le tribù e clan familiari e poi tra le famiglie. I più astuti ebbero più terreno, i meno furbi rimasero a bocca asciutta. Possedere una terra indicava la dignità di una famiglia, la possibilità di mangiare e mantenersi. Il mite è l'umiliato (oppresso) perché non ha potuto far valere i propri diritti e raggiungere la libertà. Biblicamente vi è contrapposizione con Sal 37 che invita gli oppressi a non invidiare i ricchi perché nel giudizio finale riceveranno la terra che sarà tolta ai loro aguzzini. I miti sono quindi beati, perché erediteranno la terra: otterranno amore, uguaglianza, libertà, dignità e rispetto.

Il v. 6 riassume poi la sofferenza dell'essere

umano (chi ricerca la legalità, la lotta contro i soprusi, chi non pensa solo a se stesso, ma lotta per i diritti di tutti e di tutte) che sarà saziato. Il verbo "saziare" viene anche usato in Mt 14,13-21 per parlare di condivisione (dividere-con/essere al servizio del prossimo).

Il v. 7 definisce beato chi ha misericordia (propensione nell'agire per aiutare il prossimo quando si trova in difficoltà) ed è già conforme alla prima beatitudine. Paolo nelle sue lettere definisce misericordioso chi si fa debole con i deboli, chi piange con quelli che sono nel pianto. E in ciò aggiunge che bisogna essere autentici, senza vantarsi delle proprie azioni.

Per il v. 8 si deve citare "*Il Signore scruta le reni degli uomini*", perché nella cultura ebraica le reni erano considerate la sede della mente (luogo intimo, coscienza). I puri di cuore sono infatti quelle persone limpide e trasparenti che non hanno bisogno di andare al tempio per vedere Dio, perché lo vedono nell'umanità, a differenza di ciò che insegna il Sal 24. Il verbo "vedere" si rifà alla Risurrezione, all'esperienza di Dio nel servire il prossimo e donare amore.

Il v. 9 racchiude in sé i misericordiosi e i puri di cuore, ovvero chi è portato a costruire la pace nella nostra società. Il termine Shaloom, in ebraico, identifica tutto ciò che porta alla felicità dell'uomo. Si dice che chi causa felicità all'uomo verrà riconosciuto come figlio di quel Dio incarnato per sigillare l'alleanza con il suo popolo. "Figli di Dio" ha come primo significato quello dell'imitazione: prendere a esempio il Padre/Madre e comportarsi secondo l'insegnamento evangelico per essere "a sua immagine e somiglianza". La seconda accezione del termine è quella di "colui che è protetto da Dio". Bisogna adoperarsi per la costruzione della felicità, ma questo comporta infastidire chi è invidioso (chi opprime) della felicità altrui.

Mt 10,34 sigilla la Parola (Gesù, il Verbo fattosi Carne) come spada che divide chi mette in pratica le Beatitudini e chi no. Infatti il v. 10 è rivolto a chi è alla sequela di Gesù, perché verrà perseguitato per l'invidia che nasce nella società (es. guerre religiose scomuniche). L'annuncio dell'appartenenza al Regno dei cieli si accosta al v. 3 e conclude le beatitudini. Se le prime 7 Beatitudini si riferiscono a poveri, afflitti, miti,

affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore e operatori di pace, questa si riferisce ai perseguitati, figli del Dio vivente per la giustizia (che accomuna le Beatitudini) e per la volontà di Dio.

Il v. 11 è l'invito che ha il suo apice nel rallegrarsi e che richiama l'incontro del Risorto con Maria di Magdala. Le beatitudini sono i comandamenti della nuova alleanza tra Dio e l'uomo che accoglie il messaggio evangelico.

### **Siate sale e luce**

La seconda parte del cap. 5 tratta le immagini del sale e della luce. Nel Primo Testamento il sale simboleggia l'alleanza, nel Nuovo chi è fedele alle Beatitudini e le mette in pratica. La comunità rendendo valido e duraturo il patto tra Dio e la società gode della felicità promessa. Per spiegare cosa vuol dire essere sale, si fa ricorso al saggio e al pazzo. Il primo pone sulla roccia le fondamenta della casa, che rimane integra anche dopo la tempesta (momenti tristi della comunità), il secondo le pone sulla sabbia e la sua casa viene distrutta. Il pazzo è il sale che impazzisce (sente il messaggio, ma non lo mette in pratica) e non può essere preso come esempio, mentre il saggio è quello che può essere ammirato.

Dal v. 14 si aggiunge al sale l'immagine della luce. Nel mondo giudaico si definiva luce del mondo sia l'istituzione (es. Tempio, Legge) sia Israele, e luce dei popoli Gerusalemme, ma Gesù vi identifica i suoi, in contrapposizione alle istituzioni del suo tempo. In Paolo, infatti, vi è la condanna di quei giudei che si vantavano di essere luce del mondo e li definisce "guide dei ciechi". Gesù parla poi della lampada d'argilla che, posta in alto, serve a illuminare la casa: se la si copre non serve a nulla. Mettendo in pratica le Beatitudini s'illumina la vita degli altri dando l'esempio e creando una catena di luce. L'obiettivo è quello di essere luce per tutti con il nostro agire quotidiano, di essere servizio al prossimo senza esclusione di nessuno, uscendo allo scoperto. Dai fatti si vede chi è utile e chi no alla società e così se nella vite (comunità) vi è un tralcio che non porta frutto, questo è da potare, per rinvigorirla e rendere gloria al Padre (tradur-

re l'amore in gesti concreti verso gli altri).

Nei vv. 17-20 Gesù afferma di non essere venuto ad abolire la Torah, ma a portarla a compimento affinché l'amore diventi la chiave della Legge di Dio. "Non uccidere" non basterà più, perché non dovrai nemmeno adirarti con il tuo prossimo e non dovrai portare offerte al Signore senza esserti riappacificato. Non basta non trasgredire la legge dell'amore, ma bisogna insegnarla agli altri. L'insegnamento ha il suo punto fermo nel v. 18, nel quale Gesù si fa garante di ciò che ha promesso.

E continua ammonendo a non trasgredire le Beatitudini. Non parla di precetti religiosi pur essendo ebreo, perché ha voluto distaccarsene completamente. Ne abbiamo evidenza quando "guarisce" malati e lebbrosi per farli uscire dall'emarginazione, quando tocca i temi del ripudio, dell'adulterio e della violenza e dà alle donne persino il mandato di annunciare la Risurrezione, e quando non osserva il riposo di sabato. Aderire alle Beatitudini comportava per i discepoli degli impegni, ma mai opprimenti come i precetti religiosi, e Gesù li rassicura (Mt 11,28-30) di essere il loro respiro (Spirito) che li aiuterà a tener alta la testa e a non abbattersi. Chi non vive le Beatitudini sarà considerato minimo nel Regno dei Cieli: questo è un modo di dire della cultura semitica per indicare chi si escludeva da solo dal Regno, e ha il suo apice nel v. 20, nel quale chi si definisce "luce" e "sale", vantandosi (come gli scribi e i farisei) e non s'impegna a migliorare la società, non può far parte del Regno.

### **Ma io vi dico**

Dal v. 21 iniziano le antitesi, frasi costituite da due parti: la prima della forma "Vi è stato insegnato/detto" e "Avete udito che fu detto", mentre la seconda è "Ma io vi dico". Nei vv. 21-22 vi è l'accusa esplicita alla radice dei precetti. Parte quindi dal "Non uccidere" invitando la comunità a impegnarsi per il benessere del prossimo. Può uccidere il fratello anche l'accanirsi a parole contro di lui o il definirlo pazzo o stupido. Quando in una comunità si vive nell'insulto e nel disprezzo, causati da ira e rifiuto dell'altro, la comunione (unione) di questa si sgretola. In

Siracide quando si parla dei danni causati dalla lingua si dice che un colpo di frusta produce lividure, ma un colpo di lingua rompe le ossa.

La Geenna che viene citata in questo versetto è semplicemente la condizione di chi si pone da solo fuori dalla comunità, nella quale non vi sono tribunali, come, invece, erano previsti nella società di quel tempo. Automaticamente chi ha causato divisione, all'interno della sua comunità, si autoesclude andando incontro a una realtà differente da quella che è il Regno della condizione.

Seguono i vv. 23-26, in cui Gesù ammonisce chi non è in pace con Dio e con i fratelli: è necessario che l'uomo torni da suo fratello *“finché è in tempo”* per essere sicuri che non vi sia neanche rancore, affinché *“non ti consegni al giudice e il giudice alle guardie”*, se no *“non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo”*.

Nel v. 27 Gesù affronta il tema dell'adulterio, affermando che peccato non è solo l'atto, ma anche il desiderio, identificato dall'occhio (v. 28): è meglio *“cavarlo”* piuttosto che compromettere tutto il corpo. E lo stesso trattamento era valido per la mano (v. 30). Secondo la legge l'uomo, commettendo quel reato attentava alla proprietà di un altro uomo, mentre per Gesù è più importante la dignità della donna, che era considerata un oggetto del marito. Matteo continua l'insegnamento con i vv. 31-32 ammettendo l'adulterio in caso di *porneia* (unione illegittima e fornicazione). Nulla al di fuori della norma, perché anche la Legge di Mosè vietava questi atti, e in Paolo ne abbiamo esempio in una missiva ai Corinzi.

Infine, dal v. 33 si affronta il tema del *“giurare su Dio”*, invitando a non farlo. In quella società, infatti, quando la verità delle proprie affermazioni era messa in discussione, si giurava, o su Dio o per il cielo. Gesù predilige la trasparenza dei rapporti che vi deve essere in una comunità/società senza aver la necessità di giurare, e per far ciò ripresenta le immagini della luce e dell'occhio pulito. Nella cultura giudaica era proibito giurare il falso, soprattutto perché si poteva condannare a morte un innocente. Gesù, trattando questo aspetto sociale, non perde l'occasione di ricordare che i rapporti con Dio e con la comunità devono essere caratterizza-

ti dalla fiducia. Tutto ciò trova il suo culmine nell'antitesi dei vv. 38-42, secondo la quale la legge del taglione (Dt 19,21) era la legittimazione di una violenza (senza compassione) verso l'altro. Gesù, quindi, insegna ai suoi a porgere la guancia sinistra nel caso venisse percossa la destra, a lasciare il mantello oltre alla tunica e a percorrere due miglia anziché uno solo. Bisogna dare una risposta nuova per stroncare sul nascere il circolo vizioso che la violenza genera. Nei vv. 43-48 la vera traduzione non è *“maligno”*, ma *“malvagità”*. E vi è un crescendo dell'antitesi fino a confluire nella legge dell'amore anche verso i nemici, affinché si possa essere figli del *“Padre vostro del cielo”*. La conclusione viene raggiunta dall'invito a essere *“a immagine e somiglianza di Dio”*. La legge *“amerai il tuo prossimo”* è scritta anche in Levitico e veniva riportata dai dottori della Legge e dagli scribi, attraverso le preghiere, che insegnavano al popolo anche l'odio per i nemici. Questa legge viene così sovvertita da Gesù con l'aggiunta dell'amare i propri nemici, indistintamente, proprio come Dio ama (verbo *“agapao”*) tutti. Il sentimento dell'amore e la sua attuazione nella vita deve corrispondere all'amore di quel Dio dell'amore, che ama i suoi figli senza chiedere nulla in cambio, per essere testimoni dell'amore di quel Dio umano. In questo contesto, un semplice saluto è un esempio proposto da questi versetti che ricalcano la cultura semitica. Infatti lo Shaloom era un gesto ritenuto molto importante.

L'abilità letteraria di questo scritto evangelico si nota proprio quando parla apertamente a tutti: farisei, scribi, peccatori, pagani e non credenti. Sembra quindi che questo capitolo parli ancora oggi alla nostra società, dopo aver percorso due millenni.

**Stefano Peiretti**

*“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati gli afflitti, perché saranno consolati.*

*Beati i miti, perché erediteranno la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”*

## Capitolo 6

Con il cap. 6 Matteo continua a trasmettere in modo chiaro e stimolante il messaggio di Gesù. Il “discorso della montagna” o “sul monte” occuperà anche il capitolo successivo.

Qui, nel 6°, colgo tre filoni principali, tre parole-chiave: ipocrisia, responsabilità e reciprocità.

“*Non imitate gli ipocriti, che si mettono in mostra per aver gloria dagli uomini*”: Gesù applica questo invito/insegnamento alle tre principali pratiche di fede nella vita del popolo ebraico: l’elemosina, la preghiera, il digiuno. Gli ipocriti (il popolo sapeva bene a chi si riferiva Gesù: scribi e farisei e sommi sacerdoti...) proclamano di vivere sotto lo sguardo di Dio e pretendono che tutti si comportino così, ma loro vogliono che tutti li vedano e li lodano. Questa è la loro ricompensa (vv 2-5-16), esattamente quello che cercano.

La coerenza responsabile, che Gesù raccomanda, esige la sincerità delle intenzioni, quella sincerità interiore che rende liberi/e maturi/e, adulti/e veramente nella vita di fede. “*Nel segreto*” (vv 4-6-18) non posso mentire a me stesso: io so cosa davvero penso, voglio, faccio, desidero, anche se nessun altro lo conosce. In questo “segreto” solo Dio, oltre a me, può vedere, e vederlo, quindi mi conviene essere sincero con me stesso. Questo è il messaggio per uomini e donne che vogliono vivere la loro vita da adulti/e responsabili.

“*Il Padre*” corrisponde all’immaginario di Gesù, e non solo di Gesù. In Gesù è maschile, non patriarcale. Presto, purtroppo, diventerà il sostegno “sacro” al patriarcato, in continuità con la cultura patriarcale testimoniata già dalla Bibbia ebraica (A.T.). Anche in questo Gesù è stato un profeta di rottura, come ci ha illustrato bene Stefano commentando il cap. 5. Recentemente papa Luciani ha suggerito che Dio possiamo chiamarlo “anche madre”... Ma è dal femminismo che è venuta la spinta decisiva a mettere in discussione radicale questo immaginario maschile e patriarcale (Mary Daly, ecc.).

Se oggi posso dire, grazie all’intuizione di Luisa Muraro, non che “Dio è amore”, ma che “l’Amore è il mio Dio”... ci capiamo benissimo. L’Amore è la sorgente della Vita, è ciò che

mantiene in vita la Vita... La ricerca avviata da teologhe e teologi su “Oltre le religioni e oltre Dio, oltre il teismo” mette al centro la nostra responsabilità di esseri umani nel conservare e proteggere la vita, cioè “vivere con amore” cioè “fare la volontà di Dio”, per usare il linguaggio biblico che ci è familiare. E umani, solo umani, sono tutti gli uomini del sacro, papi compresi: amore per il potere, per lo sfarzo, per il denaro... abusi sessuali... altro che “dolce Cristo in terra”! Questa dimensione umana, sempre più manifesta, ci rende consapevoli che dobbiamo sentirci liberi/e di andare “oltre”, senza fermarci, neppure a Gesù. Era solo un uomo anche lui.

Il “*Padre nostro*” è la conclusione precisa del discorso sulla “giustizia”, che deve essere superiore a quella degli ipocriti, e che dobbiamo cercare “*prima di tutto*” (v. 33). Questa preghiera, messa in bocca a Gesù, è la sintesi delle pratiche descritte nei due capitoli. Su “*Padre*” ho già detto.

“*Nostro*”: di discepoli e discepole, di uomini e donne, che devono sentirsi e vivere da fratelli e sorelle, in comunità di uguali. E’ questo l’ammaestramento che Gesù impartisce al suo gruppo: la paternità universale di Dio fonda e dà senso alla fraternità e sororità universali di uomini e donne. Invece i dodici discepoli maschi si sono ben presto autoassegnati il ruolo magisteriale, inferiorizzando le donne, nonostante le proteste di Maria di Magdala (v. il Vangelo apocrifto di Maria) e hanno gettato le basi del cristianesimo giunto fino a noi. Ma noi possiamo e dobbiamo andare oltre: Elizabeth S-Fiorenza ci ha aperto gli occhi sulle “comunità di uguali”, in coerenza con il messaggio evangelico e Maria Soave Buscemi ha liberato dall’oblio la 13<sup>a</sup> tribù, quella che fa capo alla figlia femmina di Giacobbe, stuprata, uccisa e dimenticata da sempre: è la tribù che dà alle donne, alle persone e alle comunità “di base” (nel senso ampio di libere dalla tentazione del potere) la piena cittadinanza del mondo, della comunità universale dei figli e delle figlie di Dio. Di qui passa la ricerca della “giustizia prima di tutto”.

Analizziamo brevemente la sobrietà del testo del Padre nostro, fatto di poche parole, come ci invita Gesù nel v. 8:

- “*Sia santificato il tuo nome*” o, meglio, “*sii riconosciuto come Dio*”: siamo invitati a riconoscere Dio come la sorgente dell’amore che ci rende consapevoli dei nostri legami di fraternità/sororità;
- “*Venga il tuo regno*”: dipende da noi, dalle nostre pratiche di amore e di giustizia; o non verrà mai!
- “*Sia fatta la tua volontà*”: la giustizia, di cui parla Gesù in questo discorso, è esattamente la “Sua” volontà, cioè l’essenza e lo scopo dell’amore, la sua esigenza quotidiana nei nostri confronti.
- “*Il pane quotidiano*”: nessun Dio ce lo darà; tocca a noi garantircelo reciprocamente: è a noi che chiediamo questo dono, alla nostra reciproca responsabilità, in forza dell’amore di cui ci rendiamo consapevoli praticanti.
- Anche il “*perdono*” deve partire da noi, per innescare una catena virtuosa di reciprocità. Questa è una pratica particolarmente difficile, se penso alla rottura intervenuta nella nostra vicenda comunitaria...
- Le “*tentazioni*” non sono evitabili: la nostra fragilità umana ci espone a incoerenze, tradimenti, ipocrisie, violenze... ma la preghiera, cioè la riflessione costante, personale e comunitaria ci sostiene nell’impegno di autoscienza che ci aiuta a non restare succubi delle tentazioni.

### Alcune ulteriori sottolineature

Il “Padre nostro celeste sa di cosa abbiamo bisogno”. Lo ritroviamo al v 33: sono il cibo, l’acqua, i vestiti... sono i beni essenziali, bisogni e diritti di ogni essere umano: tocca all’amore che ci anima garantirli a tutti/e, reciprocamente. Come il perdono, ripreso al v 14: ognuno/a deve partire da sé, fare il primo passo, per interrompere le faide e stimolare comportamenti altrettanto positivi in chi è in relazione con noi. Se non perdoniamo, rimane in noi un turbamento... non ci sentiamo in pace, perdonati/e. Al v 22 torna il tema della luce (vv 14-15 del

cap 5), che attraverso l’occhio illumina tutto il corpo. Siamo invitati/e ad essere consapevoli di questa relazione, ad avere uno sguardo limpido e sincero sulla realtà, non intorbidato da pregiudizi e stereotipi; come quello dei bambini, che non falsificano quello che vedono con giudizi maliziosi. Coerenza e sincerità sono valori da perseguire, per non sembrare ma essere tramiti di luce.

Il v 24 si ricollega al 19-21: siamo invitati/e a renderci liberi/e dal desiderio di ricchezza, perché o si serve Dio, l’Amore, la fraternità/sororità universali, o si serve il denaro, che ci schiavizza ed è causa di ingiustizie, scandali e guerre da millenni. Lezione non ben appresa – e, quindi, scarsamente predicata – dagli uomini del sacro, spesso attaccati alla proprietà, al lusso, al potere che la ricchezza assicura.

La strada per la libertà ci viene indicata nel brano dei vv 25-33: se tutti/e danno, tutti/e ricevono. La reciprocità del dono garantisce a tutti e tutte il necessario per una vita dignitosa, e garantisce anche il futuro, perché nessuno/a verrà abbandonato/a all’indigenza, mai! Se viviamo con amore reciproco “*tutte queste cose vi saranno date in più*”. In più rispetto a cosa? Rispetto a una vita di pace, giustizia, amore, serenità: questa porta con sé la soddisfazione anche dei bisogni fondamentali per il corpo.

“*A ciascun giorno è bastante la sua pena*”... Cioè: non vi affannate, ma affrontate i problemi uno alla volta; cercate le cose fondamentali e avrete tutto ciò che vi serve. Tutto il messaggio di Gesù è al plurale: cercate, affrontate, non vi affannate... insieme! Sentendovi e vivendo da autentica comunità umana. Utopia? Se l’umanità si libera dal potere... si può! Ne sono certo.

**Beppe Pavan**

*... il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che glielo chiediate. Voi dunque pregate così: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano; rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori; e non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno."*

## Capitolo 7

Continua qui il discorso della montagna iniziato nel capitolo 5. Gesù sta descrivendo i comportamenti che realizzano il regno, mentre nei due successivi capitoli spiegherà nei fatti cosa esso sia. Qui si trovano molti detti di Gesù di tema diverso, tutti volti a un programma etico di vita. Tra questi molti sono famosi e di buon senso e ci accompagnano tuttora nel discorso quotidiano: “Perché guardi alla pagliuzza nell’occhio di tuo fratello, e non ti accorgi della trave nel tuo occhio? (v 3)”, “non gettate le vostre perle ai porci [in realtà: ai maiali selvatici, cioè ai cinghiali] (v 6)”, “chi chiede riceve, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto (v 8)”, “Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi travestiti da pecore, ma all’interno sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete (vv 15-16)”, “costruisci la tua casa sulla roccia (vv. 24-25)”, ecc.

Il capitolo termina con lo stupore della folla di fronte all’insegnamento di Gesù (v 29): “egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi.”

Infine Gesù scende dal monte su cui aveva predicato e si appresta a compiere alcuni miracoli (cap. 8).

### Deti sulle relazioni con i fratelli, con i pagani e con Dio

Gesù in questo capitolo esorta a vivere le relazioni interpersonali alla luce dei valori del regno, Rosalba Manes così riassume questa parte del capitolo (p. 133-34): “vuole insegnare ai suoi la bellezza della polifonia degli affetti, educandoli a sapersi rapportare sia al Padre celeste sia ai fratelli, e in generale agli altri esseri umani. [...] È alla luce dello stile del regno, che è la giustizia, che Gesù invita a entrare in empatia con gli altri, imparando a immedesimarsi con loro. Sentire l’altro è la condizione per conoscerlo e riconoscerne la dignità. Ciò permette di evitare atteggiamenti di intolleranza e di rinunciare ad arrogarsi quella prerogativa divina che è il giudizio sulle intenzioni altrui (vv. 1-5). Il credente deve piuttosto imparare e custodire le “perle” a lui affidate evitando di svenderle o comunque

di non valorizzarle, mediante un attento discernimento (v. 6). Gesù inoltre invita a rafforzare la propria fiducia filiale in Dio indirizzandogli richieste esplicite e dirette, certi di essere esauditi (vv. 7-11), e infine suggerisce come sintesi del messaggio delle Scritture d’Israele la capacità di ospitare e assumere l’altro e le sue attese”. Il capitolo si apre con l’invito, di carattere sapienziale, a non giudicare. Il termine greco utilizzato da Matteo è il verbo *krinō*, “che ha un campo semantico molto esteso e significa: giudicare, pronunciare giudizi, decidere” (De Carlo). Gesù esorta a non esprimere un giudizio sugli altri. L’enfasi è sul termine “fratello” (*adelphos*) che viene utilizzato tre volte; chi giudica non si pone in relazione di fratellanza ma si sente superiore a chi sta giudicando. Il versetto (7,1-2a) “Non giudicate, per non essere giudicati” richiama il giudizio di dio, che sarà compassionevole se noi saremo compassionevoli e non ci ergeremo a giudici. Il concetto è ribadito nello stesso versetto (2b): “con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi”, una norma diffusa nei rapporti commerciali di quel tempo, nella vita di tutti i giorni e nel diritto: misura per misura (De Carlo).

Nello stesso spirito sono i versetti seguenti (vv. 3-5): “Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio di tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?...”. Qui si descrive chi condanna i difetti del proprio fratello o sorella e non sa riconoscere i propri. Bisogna accorgersi del male che c’è in noi per essere di aiuto agli altri. Queste due esortazioni sono particolarmente importanti per chi esercita la psicologia. Il giudizio non è una categoria utilizzabile da parte di chi cerca di capire ed eventualmente aiutare. Così chi vuole occuparsi di psicologia deve aver ben presente la propria “trave” su cui deve aver lavorato, prima di scorgere eventuali pagliuzze nell’occhio del paziente. Qui sotteso c’è il meccanismo della proiezione, che fa vedere nell’altro problemi che sono solo nostri; perché è più facile e meno doloroso riconoscerli altrove piuttosto che in noi stessi.

Il v 6: “Non date le cose sante ai cani e non

gettate le vostre perle ai cinghiali...” pare di difficile interpretazione. Cani e cinghiali o maiali selvatici erano considerati animali impuri e disprezzati, sono qui simbolo dei popoli pagani e anche dei peccatori. Scrive Grasso (p. 207): “L’esortazione inviterebbe quindi al discernimento e alla prudenza nei confronti di coloro che rifiutano l’annuncio cristiano o sono stati estromessi dalla comunità a causa del loro peccato”. Il detto può raccomandare una progressione nell’annuncio, “non tutto può essere dato a tutti, all’inizio e subito, ma è necessario che il tempo e la fede aprano gli occhi e il cuore di coloro che sarebbero altrimenti incapaci di ricevere e comprendere le ‘cose sante’ e le ‘perle’” (Michelini, p. 134).

Questo detto pare riflettere la posizione originaria di Gesù che vieta inizialmente la missione ai samaritani e ai gentili (10, 5b-6), per poi ricredersi alla fine del vangelo e inviare gli undici proprio ai pagani: “a tutti i popoli” (28,19). Le cose sante e le perle sono probabilmente la parola del vangelo e i riti e le prassi cristiane; in 10, 45-46 si parla di un mercante che vende tutto per comprare una perla di grande valore che qui è il regno dei cieli.

Infine è contemplata la relazione con dio. Chiedere, cercare, bussare sono tre atteggiamenti che alludono alla preghiera costante, che è efficace perché chi prega riceve, trova e le/gli viene aperto. La preghiera - di cui abbiamo visto il modello al capitolo precedente con il *Padre nostro* - ha lo scopo di creare un rapporto di fiducia con dio, che si comporrà sicuramente meglio di un padre o di una madre umana.

Infine la frase del v 12 è la regola d’oro, conosciuta sia nella cultura greco-latina sia nella tradizione biblico-giudaica (p.es. versioni simili si trovano in Tb 4,15 o in Sir 31,15): “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la legge e i profeti”. Questa regola “sintetizza tutto il discorso della montagna che ne costituisce il contenuto” (Grasso, p. 210). Gesù in Matteo afferma che questa norma di comportamento sintetizza anche la legge e i profeti. Manes commenta (p. 137): “L’invito comporta una visione rinnovata dell’altro: egli non è un estraneo ma “un altro me stesso” di cui prendersi cura come

della propria stessa vita. Gesù mostra così che la parola del Signore della Scrittura, come tutta la legge, trova il suo compimento nell’orizzonte dell’amore”. Matteo ribadisce e precisa l’insegnamento in 22,37-40.

## Due vie, due generi di profeti, due tipi di discepoli

Si confrontano due realtà opposte, simboleggiate da due porte e due vie. È una rappresentazione etica già nota nel Primo Testamento. Si trova, p.es., in Mosé (Dt 30,15): “Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male.”. È un atteggiamento molto giudaico che non prevede vie di mezzo (Michelini). Le due vie si trovano nel *Testamento di Asher*, un apocrifo del II secolo a. C.: “Ci sono infatti due vie, quella del bene e quella del male. Su queste si fondano le due volontà che stanno nel nostro petto e che servono a distinguerle”, oppure all’inizio della *Didachè*: “Due sono le vie, una della vita e una della morte, e grande è la differenza tra le due vie.” (1,1). Manes commenta: l’essere umano “è sempre dinanzi al bivio della sua libertà ed è chiamato a scegliere, consapevole delle conseguenze che la sua scelta comporta” (p.138).

Nei versetti 7,15-20, Gesù prende di mira i falsi profeti per mettere in guardia i credenti. Sono persone che “manifestano una profonda incoerenza tra vita e fede. [...] La credibilità di chi insegna deve essere provata con la vita” (Manes, p. 139). Un insegnamento fondamentale della pedagogia, in particolare genitoriale.

Nei vv 7,21-23 si parla di due specie di discepoli. Centrale è il tema della coerenza tra le parole e la vita, caro alla sensibilità giudaica. Michelini spiega che nell’ebraismo (p. 138): “la parola è strettamente legata ai fatti, al punto che l’ebraico *dabār* significa e l’una e l’altra cosa. Uno dei peccati più gravi del giudaismo, pertanto, è il cattivo uso della *lingua*. O il non aver mantenuto le promesse”. Già in 5,37 abbiamo trovato l’esortazione alla chiarezza, alla sincerità e all’essenzialità nel parlare: “Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal maligno.”.

Nei vv 7,24-27 Gesù racconta la parabola del-

la casa che invita a edificare la propria vita su fondamenta stabili. “L’idea della fragilità e della solidità della vita umana è resa mediante l’antitesi tra la casa costruita sulla roccia da chi sa vedere lontano e oltre i bisogni immediati e quella costruita sulla sabbia da chi vive immerso nella mentalità del provvisorio” (Manes, p. 141). Direi che si contrappongono chi vuole vivere con coerenza, seguendo dei principi, ispirandosi ad un percorso come quello delineato da Gesù nel discorso della montagna, e chi vive alla giornata, senza ragionare, senza ispirarsi a dei valori che possano guidare nello scegliere le vie da percorrere di volta in volta.

Matteo conclude il discorso dal monte nel primo versetto del capitolo 8: “Scese dal monte e molta folla lo seguì”. Questo è il primo grande discorso della narrazione di Matteo, circoscritto da frasi di apertura e di chiusura che lo pongono in rilievo. È il discorso più compatto, più lungo e senza interruzioni. Matteo presenta il vangelo sostanzialmente come l’insegnamento ricevuto da Gesù, costituito da grandi discorsi, da gesti e guarigioni. È l’unico evangelista che raccoglie

gli elementi dell’insegnamento di Gesù in cinque grandi discorsi (il discorso della montagna; gli insegnamenti missionari (c. 10); le parole del regno dei cieli (c. 13); un’istruzione sulla chiesa e per essa (c. 18); e le predizioni sul tempo della fine (c. 24-25)) e che infine conclude con la sua parola, rimandando al suo insegnamento (De Carlo).

Al termine di questi tre capitoli Borghi commenta (p. 149): Considerando complessivamente Mt 5-7 è impossibile non porsi una domanda essenziale: l’etica qui proposta è umanamente praticabile? La questione andrebbe affrontata con ben altra profondità. Comunque: “La vita cristiana è una vita in divenire [...] L’etica del discorso sulla montagna non è un codice di leggi che esige un’applicazione immediata, ma un programma e un progetto per tutta la vita, che ci supera sempre. È un ideale che ci trascina in avanti [...] Il discorso sulla montagna è un’etica di grazia, ma di una grazia che richiede molto” (la citazione è di Dumais, *Le sermon sur la montagne*, p. 317).

**Eliana Martoglio**

## Capitolo 8

Nei vv. 1-17 appaiono i primi 3 racconti relativi all’attività terapeutica di Gesù.

Queste guarigioni hanno un denominatore comune: hanno per destinatari tre persone che erano ritenute impure e perciò emarginate: un lebbroso, uno straniero e una donna. Matteo ha una caratteristica: una grande essenzialità; la presentazione dei personaggi è stilizzata e viene omessa la reazione di Gesù, quella del malato che recupera la salute e quella degli astanti.

È la folla che funge da collegamento tra l’attività terapeutica di Gesù e il suo insegnamento.

### Il lebbroso

I verbi che esprimono le azioni del lebbroso appartengono a un vocabolario proprio dell’ambito del discepolato (avvicinarsi) e del contesto

liturgico (prostrarsi). Questo uomo ha fiducia in Gesù, sa che può guarirlo e si avvicina sapendo di essere accolto. Non dimentichiamo che la lebbra aveva una forte ripercussione sociale e religiosa, perché era vista dalla tradizione rabbinica come una sorta di castigo divino per alcuni peccati gravi.

Gesù stende la mano e con la mano aperta opera il ripristino della dignità di uomo umiliato dal suo male, che insieme alla salute recupera anche il suo status sociale e religioso.

La guarigione del malato di lebbra è la prova sia della fedeltà di Gesù alle prescrizioni legali sia dell’avvento del tempo messianico.

### Il figlio del centurione

Dopo aver curato un giudeo emarginato, Ge-

sù viene avvicinato da un ufficiale straniero. Quest'uomo gli si accosta con umiltà, ma con determinazione: ha una richiesta da fare. Suo figlio è ammalato e il suo amore di genitore fa sì che avvicina Gesù, un semplice rabbi. Il suo potere si infrange contro la sofferenza. Gesù reagisce prontamente e si autoinvita a casa sua. Ma dinnanzi alle parole del centurione reagisce nel modo in cui abitualmente reagiscono le folle alle sue parole, con meraviglia: *“Il Dio fatto uomo sosta estatico dinnanzi al capolavoro della creazione che è l'uomo credente e ne dichiara ad alta voce la grazia e la bellezza”* (I Vangeli, Ancora, Milano 2015, pag. 147). E la celebrazione che Gesù fa della fede del centurione contiene anche una sorprendente sentenza profetica: l'annuncio dell'ampliamento dei destinatari della salvezza. Stando al racconto quest'uomo pagano ha creduto con tutto sé stesso.

### La suocera di Pietro

Siamo al terzo racconto di miracoli. Questo ha come destinataria la suocera di Pietro, una della famiglia. Dopo un lebbroso e uno straniero, ecco una donna. Viene a formarsi un trittico dove emerge la scelta prioritaria di Gesù per gli esclusi: a loro è destinato il regno e sono pure destinate le primizie della sua azione terapeutica. Tutto si concentra ancora sul tocco di Gesù e sull'efficacia della sua parola.

Questa volta Gesù opera all'interno di una casa, quella che per lui è certamente una seconda casa, che conosce bene, e verso una persona che conosce e che l'aveva accolto tante volte. In questa casa è entrata la malattia. Gesù prende per mano la donna, senza convenevoli, e quel contatto sortisce un effetto immediato: la donna è liberata dalla malattia, recupera le forze e torna subito a praticare l'ospitalità, servendo Gesù come fanno gli angeli al termine delle Tentazioni e come avrebbero dovuto fare i discepoli per ereditare il regno (Mt 25, 44). *“Le donne sono desiderose di ricambiare il dono ricevuto coinvolgendo a loro volta se stesse nel dinamismo del dono con estrema generosità”* (op. cit. pag. 149). Diaconia, servizio, ecco l'invito di Gesù ai discepoli; ma è anche un messaggio profondo per noi oggi.

### La missione di Gesù

In attesa del racconto dei due miracoli che completano il capitolo si passa all'immagine del servo mediante la citazione di Isaia che legge i risultati della cristoterapia di quella giornata: *“Egli ha preso le nostre debolezze e ha portato su di sé i nostri dolori”*. La potenza di un simile ministero è spiegabile solo se si comprende che è proprio Gesù colui che è stato annunciato dalle Scritture. Spesso nei Vangeli troviamo citazioni dell'A.T. che, a mio avviso, servono a collegare la vita e la missione di Gesù alla storia del popolo eletto.

Questa chiave ermeneutica chiarisce la natura della potenza di Gesù e la qualità del regno dei cieli. La forza di Gesù non è il potere umano, ma il servizio umile e amorevole che rialza gli uomini e le donne.

### Sequela senza domicilio

Gesù è circondato dalla folla. Il suo messaggio e la fama della sua presenza fanno sì che Gesù faticosi a concedersi momenti di silenzio. In questo contesto si fa strada uno scriba, esperto conoscitore della Torah e aspirante discepolo, che vorrebbe seguirlo ovunque. Gesù gli risponde parlando di sé non come di un rabbi, ma come di un Figlio dell'uomo: auto-designazione che esprime la solidarietà con la miseria umana. Egli non paragona la sua vita a quella di molti maestri del suo tempo, ma a quella degli animali, che propriamente non hanno una casa perché vivono all'aria aperta: la sua vita è addirittura più esposta di quella degli animali. La risposta di Gesù sembrerebbe spegnere l'entusiasmo di quest'uomo: in realtà lo mette dinnanzi a una posta in gioco altissima. Significa anche non conoscere la meta di questo viaggio.

Alla richiesta dello scriba segue un'altra richiesta da parte di un discepolo. La risposta di Gesù appare scandalosa se non se ne coglie la portata simbolica e paradossale: vuole che della morte parli solo chi ha già scelto di anticipare la propria morte in questa vita, non il discepolo che serve la vita. Il tema della morte viene richiamato anche alla fine del capitolo dove è scritto che i due indemoniati vivevano fra le tombe.

## Il dominio di Gesù sul cosmo e sul demonio

In questi versetti che chiudono il capitolo Matteo racconta della tempesta sedata da Gesù e del suo primo esorcismo. I discepoli si trovano in un territorio particolare, il mare, che nella Bibbia è simbolo delle forze caotiche che minacciano l'ordine del creato. La scena ci ricorda Giona che fugge dalla chiamata di Dio. Ma mentre Giona viene svegliato perché preghi il suo Dio di salvare tutto l'equipaggio, qui il sonno di Gesù è provocatorio: vuole "destare la fede dei discepoli per aiutarli ad abbracciare con una maturità ancora più grande la volontà di Dio". Gesù si sveglia e con il potere della parola fa tacere la tempesta, con grande meraviglia dei discepoli.

Segue poi il primo racconto di esorcismo in Matteo. Alcune differenze rispetto agli altri due sinottici: il luogo (paese dei Gadareni) e il raddoppio del numero degli indemoniati. Gesù sembra sfidare il pericolo passando dove nessuno osava passare.

Dal racconto emerge che da Gesù emanasse

una forza attrattiva: gli indemoniati si sentono così interpellati al punto di mettersi a gridare. Due elementi di questo grido sono: la rivelazione di un titolo cristologico che in altri contesti equivale a una confessione di fede e l'ammissione del duro colpo inferto al male dalla sua presenza. E il commentario evidenzia due parole: "prima del tempo". Due ipotesi interpretative: in riferimento al tempo ultimo, questo potrebbe significare che i demoni vogliono vivere a lungo; oppure, trovandosi fuori dal territorio di Israele, che non è ancora giunto il momento della missione di Gesù ai non ebrei. E anche in questo caso i demoni vengono sconfitti: il potere di Gesù attesta la superiorità del regno di Dio su quello demoniaco. Gli abitanti, sbalorditi del fatto, pregano Gesù di allontanarsi. Era successo con i maiali, che rappresentavano per loro una notevole ricchezza; ma anche la guarigione di questi indemoniati metteva in discussione i rapporti sociali: i sani dovevano stare da una parte e i malati dall'altra, per non disturbare l'equilibrio sociale esistente.

Memo Sales

## Capitolo 9

Dal "Vangelo secondo Matteo" traduzione e commento di Rosalba Manes (ne *I Vangeli – tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ed. Ancora 2015) ho tratto le citazioni in corsivo nel testo.

### Vv. 1-8

Nel capitolo 8 Gesù era approdato sulla riva di un territorio straniero ed era stato "pregato", secondo le parole di Matteo, di andarsene per aver causato l'annegamento dei porci nel lago; ora torna a Cafarnaon (nella sua città, v. 1). Un gruppo di persone gli presenta un uomo che, paralitico, non avrebbe mai potuto avvicinarsi al maestro e l'evangelista commenta che Gesù nota la solidarietà e l'impegno che "circondava" quell'uomo (vedendo la fede..., v. 2).

Non ci sono gli apostoli, solo Gesù è al centro di questo racconto: questa occasione permet-

te di focalizzare l'attenzione sulla *manifestazione dell'efficacia della parola e dell'autorità di Gesù*.

Le sue parole affermano qualcosa che è già avvenuto, non richiesto e gratuito: "Coraggio, figlio, i tuoi peccati sono perdonati". Gesù afferma che Dio, il "papà" come lui lo chiama, che nel Primo Testamento ha promesso il perdono dei peccati, è fedele alla sua promessa: "coraggio" significa pensa e agisci con il cuore; "i tuoi peccati sono perdonati": il verbo è al presente, non c'è né tempo né spazio, avviene!

La frase è "una formula che richiama il rituale relativo al sacrificio espiatorio, durante il quale il sacerdote faceva il sacrificio per il peccato". Il libro del Levitico (4,20) riporta: "Il sacerdote compirà in loro favore il rito espiatorio e sarà loro perdonato".

Ci rendiamo conto di quanto scandalo può aver provocato negli scribi presenti. Gesù viene ac-

cusato di blasfemia perchè queste parole, per gli scribi, sono pronunciate da qualcuno che si identifica con Dio. L'accusa di blasfemia sarà rivolta a Gesù anche nel processo contro di lui e, nel giudaismo, prevedeva la condanna capitale. E' evidente che in gioco c'è il superamento della mediazione rituale, del potere della casta sacerdotale e, in generale, dell'impianto religioso e del Tempio.

Matteo racconta che Gesù "legge nel pensiero del cuore" degli scribi (v. 4) e rafforza quell'idea che la sua potenza gli permette di guarire sia lo spirito che il corpo dell'uomo. *Ossigenando i rapporti umani con la logica del perdono, è possibile fare esperienza di quella forza liberatrice e sanante che deriva dal potere di Gesù, come appare chiaro dalle parole che seguono la preghiera del Padre nostro (Mt 6,14-15).*

Il "Figlio dell'uomo", figura rappresentativa dei giusti (Dn 7,13.27), manifesta la signoria di Dio nella storia e sulla storia. Come leggeremo nel cap. 18 al v. 18, dall'autorità di Gesù di legare e sciogliere i peccati deriva quella concessa alla comunità ecclesiale.

### Vv. 9-17

Dal v. 9 inizia una nuova scena: si raccontano due episodi dove si sottolinea, attraverso la chiamata di Matteo e il pranzo con i pubblicani e i peccatori, *il primato della persona sui riti, sui precetti, sulle categorie di puro/impuro, di lecito/illecito.*

Appartenevano alla categoria dei pubblicani i giudei incaricati di riscuotere le tasse per conto dell'occupante romano. Il lavoro di esattore e collaboratore con il potere straniero era mal sopportato e chi lo svolgeva veniva considerato uno strozzino e ladro, perchè la ricchezza era frutto di imbrogli e operazioni illecite. *I pubblicani erano squalificati sul piano legale, ritenuti peccatori (Mt. 11,19) e associati ai pagani (Mt. 5,46-47; 18,17) e alle prostitute (Mt. 21,31-32).* Matteo era un pubblicano e il racconto della sua chiamata è molto stringato: come per il paralitico, Gesù dà un comando che viene immediatamente eseguito, *la sua parola si compie all'istante.*

Il brano ci fa comprendere come Gesù, con le sue parole e azioni, sovverte il pensiero del "merito" rispetto alla chiamata di Dio e afferma ancora una volta che è l'amore l'unico "stru-

mento" di liberazione.

*L'alzarsi è il movimento più presente all'interno del capitolo (vv. 7.9.19.25), vengono utilizzati due termini che esprimono entrambi guarigione, sequela e risurrezione. Il "seguimi" di Gesù è un invito al risveglio, al rinnovamento della vita e dei rapporti.* Matteo lascerà la sua precedente condizione per camminare verso un altro futuro.

Il secondo episodio si svolge in una casa. *In Oriente il pasto è espressione di intimità ed affinità tra i commensali che rivela rapporti di parentela e di amicizia perchè pone le persone sullo stesso livello. Gli stranieri e i pagani potevano essere ammessi a un banchetto, ma solo dopo essersi sottoposti a specifici riti di purificazione.*

Altro scandalo, Gesù si pone allo stesso livello di queste categorie marchiate e biasimate dal giudaismo e, dopo aver chiaramente individuato quale peggiore malattia che può colpire gli umani ciò che viene considerato "peccato", alla critica che gli viene mossa risponde citando il testo del profeta Osea (6,6): *"Misericordia io voglio e non sacrificio"*. C'è una cura per restituire dignità e libertà all'essere umano: la misericordia. E' una pratica che si impara, che si impara praticandola. E' necessario comprendere bene cosa è il "nuovo" e cosa il "vecchio", per rinnovare il nostro cuore rendendolo accogliente e capace di "contenere" la ventata di libertà annunciata da Gesù.

### Vv. 18-26

In questo brano ci sono tre scene che sembrano voler confermare quanto è stato detto a proposito della novità di cui Gesù ha parlato. Nella prima un padre gli chiede di recarsi a casa sua per imporre le mani sulla figlia appena morta, nella certezza che al suo tocco ritornerà alla vita. La seconda scena sembra essere stata inserita per accrescere l'attesa del miracolo: una donna che soffre di emorragia, quindi impura secondo la legge, tocca le frange del suo mantello nella calca che circonda Gesù a causa del suo ministero pubblico che attira folle di disperati. La donna, nel nascondimento e nella vergogna, fiduciosa, si accontenta di non toccare fisicamente il corpo del taumaturgo, ma è Gesù che la mette al centro della scena, che proclama in pubblico la sua fede.

In questo episodio leggo un meccanismo fondamentale per la nostra vita: la nostra liberazione, la nostra guarigione, non viene da qualcuno o qualcosa esterni a noi: “*La tua fede ti ha salvata*”; questa breve frase ripete il movimento “da te stesso/a a te stessa/o”. Senza che nulla venga tolto alla parola e all’azione misericordiosa di Gesù.

La terza scena si ricollega alla prima, ma all’interno della casa della fanciulla morta. Differentemente da Marco, l’evangelista non ci dice nulla sulla sua età (Marco e Luca riferiscono che ha 12 anni, età dell’attesa delle mestruazioni e del matrimonio) ma ci dice che tutti i presenti sono immersi nella morte e Gesù li allontana con forza. (Anche noi, purtroppo, conosciamo ambienti che favoriscono l’angoscia, l’abbandono e la morte). Gesù la prende per mano e, risvegliata dal sonno dell’autodistruzione, dell’annientamento, la fanciulla “si alza” per intraprendere un cammino verso un altro futuro, anche lei come il pubblicano Matteo. Manes opportunamente ci informa che *il verbo greco “eghèiro” (“alzarsi”) indica non solo l’assunzione della posizione eretta, dopo quella supina, ma anche il passaggio dalla morte alla vita.*

### Vv. 27-34

Altri due episodi di miracoli: due ciechi e un muto indemoniato. I due ciechi rivolgono a Gesù chiamandolo “figlio di Davide”, come leggiamo in altre parti del vangelo di Matteo. E’ il riconoscimento dell’identità messianica di Gesù: aprire

*gli occhi ai ciechi e restituire la parola ai muti sono opere che attestano l’avvento del regno di Dio (Is 35,5-6).* Nei versetti 33 e 34, poi, possiamo riconoscere le diverse posizioni che vengono prese da chi assiste ai gesti e ascolta le parole di Gesù: molti riescono ad accogliere il vino nuovo in otri nuovi, manifestando la propria meraviglia ammirata, altri preferiscono custodire l’otre vecchio, come i farisei.

### Vv. 35-38

La “raccolta” di miracoli si conclude *ricapitolando il ministero di Gesù*, e qui ritroviamo quattro verbi già utilizzati nel capitolo 4,23: *percorreva, insegnava, annunciava, guariva.* La venuta del Regno che Gesù testimonia ed annuncia coinvolge l’essere umano nella sua interezza: intelletto, spirito, corpo. *L’esperienza del dolore fisico e delle sofferenze interiori delle folle provoca in lui il sentimento tipico di chi si lascia completamente coinvolgere nella situazione dell’altro e manifesta la sua più piena solidarietà e vicinanza, traducendola in amore mediante la compassione, quel sentimento che tocca la persona nel suo intimo.* Il verbo utilizzato rimanda all’utero materno: *l’espressione “le mie viscere” era usata nel mondo greco-romano per indicare i propri figli.*

Infine, l’invito a pregare il Padre perchè mandi operai nella messe ha già una risposta nel capitolo successivo, *quando Gesù chiama i Dodici e conferisce loro il suo stesso potere (Mt. 10,1), manifestando loro piena fiducia e l’amore grande proprio di chi dà all’altro tutto ciò che gli appartiene.*

**Luciana Bonadio**

## Capitolo 10

In questo capitolo si parla della missione dei discepoli di Gesù.

La missione è il punto d’incontro tra la volontà salvifica divina e la disponibilità dell’uomo a farsi portatore di tale salvezza; ma essa è anche il luogo dell’attuazione stessa della salvezza.

La prima cosa che qualifica i discepoli è il pieno mandato ad operare con gli stessi mezzi che sta usando il loro maestro.

Un secondo termine, che qualifica i discepoli, è il numero dodici, ripetuto per tre volte consecutive (vv. 1.2.5). Il numero è chiaramente simbolico e allude ai dodici capostipiti delle dodici tribù d’Israele, indicando nei chiamati la nuova comunità messianica, destinata a dar vita ad un nuovo popolo.

L’autorità trasferita nei discepoli, tuttavia, non è discrezionale o assoluta, ma è sempre finalizza-

ta all'attuazione di un progetto salvifico, che si manifesta nel cacciare gli spiriti immondi e nel guarire ogni sorta di malattia e di debolezza

### Vv. 2-4

Riportano i nomi dei dodici apostoli, a differenza degli altri due Sinottici che si limitano all'espressione di un invio di "due a due". Il nominare i dodici e l'insistere sui loro nomi diventa una sorta di esplicitazione e di concretizzazione della chiamata stessa. Matteo inizia il cap. 10 definendo i dodici come discepoli, mentre nel v. 2 i dodici sono chiamati apostoli. Questo passaggio da discepolo ad apostolo se, da un lato, indica il cammino storico che si è sviluppato nel tempo successivo a Gesù, dall'altro, da un punto di vista teologico, evidenzia il potere trasformante della chiamata operata sul discepolo, investito dell'autorità del proprio maestro, capace di renderlo un autorevole testimone di Gesù in mezzo alle genti e nel quale si prolunga la sua azione salvifica.

### Vv. 5-15

Dopo aver fatto l'elenco dei 12, Matteo passa a chiarire le quattro caratteristiche principali della loro missione: la destinazione, il contenuto, le modalità verso se stessi e verso coloro che incontreranno e le conseguenze per chi non ascolterà il loro annuncio.

L'inviato, quindi, è innanzitutto un discepolo: prima dell'annuncio ci deve essere la sequela e l'apprendimento, che conforma il discepolo al suo maestro.

L'insistenza sul numero dodici, da un lato, indica alla comunità matteana il solido fondamento proprio di ogni comunità credente; dall'altro, richiama in quei Dodici l'origine del nuovo Israele, del quale ogni credente è costituito membro. Il primo comando, pertanto, è quello di non disperdersi verso il mondo pagano, né verso quello dei Samaritani.

Nei vv. 7-8 dopo aver delineato i destinatari dell'azione missionaria, Matteo ne definisce i contenuti. Sollecita l'attenzione della propria comunità al suo dovere missionario, inculcando

come il Regno, il suo annuncio e il suo muoversi in mezzo alla gente è insito nel vivere stesso della comunità e a lei demandato. Se il camminare costituisce il mezzo attraverso cui la salvezza si muove in mezzo agli uomini, la proclamazione pubblica del Regno dà consistenza e giustificazione a questo muoversi, così da farne un movimento salvifico.

Il v. 7 si chiude con l'affermazione che il Regno dei cieli si è fatto vicino. Ciò che la comunità matteana e ogni credente sono chiamati ad annunciare e rendere presente nell'annuncio è proprio questa potenza salvifica divina in atto, che si è fatta vicina all'umanità e si è resa presente in mezzo ad essa nella persona di Gesù. Così che all'ordine di annunciare il Regno viene fatto seguire immediatamente, nel v. 8, il comando: "*Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni*". Le guarigioni diventano, pertanto, i segni storici della potenza salvifica divina in atto e, nel contempo, segni anticipatori degli effetti della risurrezione

Insieme all'ordine di annunciare e di guarire Gesù li invita anche a "*dare gratuitamente*". Il comando della gratuità ha una duplice motivazione, una esplicita: l'aver ricevuto gratuitamente da Dio; la seconda è implicita: la salvezza è un dono gratuito che Dio fa all'umanità, indipendentemente dai suoi meriti e dalla condizione spirituale ed esistenziale in cui si trova; quindi è l'atteggiamento di dono che deve animare il servitore della salvezza a non farne un *business* personale.

Vv. 9-15: questa pericope incentra la sua attenzione sulle modalità di esecuzione dell'azione missionaria, con riguardo alla persona del missionario (vv. 9-10) e nei confronti degli altri (vv. 11-15). Quelli che Matteo elenca in questi versetti sono oggetti che costituivano il normale abbigliamento del viandante e che fornivano allo stesso il minimo indispensabile per la propria sussistenza lungo il viaggio. Il divieto di portarli con sé ha una immediata spiegazione nella seconda parte del v. 10: "perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento". Significativo è, in tal senso, il numero delle cose che il predicatore itinerante non deve portare con sé: sette, un nu-

mero che indica, secondo la cultura ebraica, la pienezza. Totale, quindi, doveva essere la spogliazione dei missionari, perché in piena libertà potessero portare l'annuncio del Regno. Questa doveva essere per loro la vera preoccupazione e il loro lavoro preminente.

Il v. 11 stabilisce il primo atto che deve compiere l'inviato entrando in città o in un villaggio: chiedere se in essa vi sia una persona degna. La ricerca dell'ospitalità rientra nelle logiche della cultura propria di quel tempo, ma Matteo precisa che si tratta di trovare chi è disposto ad accogliere non tanto la persona dell'apostolo, ma il messaggio di salvezza che egli porta in sé. L'ospitalità tra i credenti era una consuetudine ed una sorta di obbligo morale, un segno distintivo della loro fede. Era viva, infatti, la coscienza che accogliere il credente e in particolar modo l'apostolo o il profeta era un accogliere Gesù stesso. Per questo Matteo ricorderà alla fine di questo capitolo che *“Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato”*.

Il v. 12 scandisce la prescrizione del secondo movimento: dopo aver trovato la persona capace di accoglienza, va dato il saluto, non più alla persona, ma alla casa che è aperta all'accoglienza. Il termine “casa” nei Sinottici è spesso metafora della comunità credente, e l'intero contesto lascia intendere che Matteo si riferisca proprio ad essa. Si tratta, in buona sostanza, di una reciproca accoglienza di condivisione e di comunione, suggellata dal bacio della pace, che caratterizzava il saluto cristiano del primo secolo.

Nei vv. 13-15 vengono delineati due atteggiamenti fondamentali di risposta all'annuncio del Regno. Nel primo caso la pace scenderà su quella casa, nel secondo caso la pace non produrrà i suoi effetti sulla casa e non la preserverà, di conseguenza, dal giudizio divino che viene posto su di essa. Ora spetta alla persona dare la sua risposta e prendere posizione nei confronti dell'offerta di salvezza. Se la risposta è di rifiuto: *“andandovene fuori dalla casa o da quella città, scuotete la polvere dai vostri piedi”*. Lo scuotimento della polvere dai calzari costituiva una presa di distanza, un atto di accusa per quel rifiuto.

## Vv. 16-25

Cosa significhi rifiuto e i termini con cui questo si sarebbe manifestato e attuato lo illustrerà questa seconda pericope del cap. 10.

I discepoli inviati in missione sono qualificati come pecore in mezzo ai lupi. La contrapposizione di pecore e lupi serve a mettere in rilievo l'inevitabile e irriducibile contrasto che guiderà e caratterizzerà i rapporti dei nuovi credenti con il mondo a cui sono inviati. La necessaria prudenza non deve mai portarli a conformarsi alla mentalità del mondo, per mimetizzarsi tra i lupi, ma deve essere sempre accompagnata dall'integrità della testimonianza di una realtà nuova e sconosciuta.

Il pericolo (v. 17) non proviene dagli uomini in generale, ma da quelli la cui incredulità ha reso pervicacemente ciechi e ottusi ad ogni richiamo divino: giudei e pagani. E il motivo che sta all'origine della persecuzione non sono i discepoli in se stessi, bensì il messaggio di cui essi sono portatori e chi essi rappresentano.

I vv.19-23 descrivono tre diversi contesti entro cui si produrranno le persecuzioni: a) il contesto pubblico e generico dei tribunali; b) quello ristretto familiare, delle amicizie e delle conoscenze che vi gravitano attorno; c) quello topografico dei luoghi di abitazione. In gioco non ci sono le vite dei discepoli, ma quella della testimonianza del Regno; per questo non servono parole umane, ma serve un intervento dello Spirito del Padre.

Le difficoltà dei discepoli, tuttavia, non provengono soltanto dalle autorità, giudaiche o pagane che siano, ma si annidano anche all'interno della stretta cerchia parentale (vv. 21-22). Era questa la dura e difficile situazione in cui venivano a trovarsi i neoconvertiti. Del resto Gesù stesso lo ricorderà proprio in questo contesto di persecuzioni: *“Non crediate che sia venuto a porre la pace sulla terra”*, ma *“sarete disprezzati da tutti a causa del mio nome”*. Il disprezzo, frutto dell'incomprensione, della chiusura e del rifiuto è, in ultima analisi, frutto dell'incredulità.

Che cosa vuol dire Matteo con il v. 23? A che cosa allude? Alla convinzione che il Regno dei cieli è davvero vicino e che Gesù stesso sarà

presto costituito giudice escatologico su Israele. In altri termini, l'annuncio del Regno costringe i Giudei a prendere posizione, divenendo in tal modo un elemento di discriminazione e di giudizio tra chi accoglie e chi rifiuta.

I vv. 24-25a stabiliscono una sorta di norma di fondo, che nasce dal raffronto tra il maestro e il discepolo, tra il padrone e il servo: il discepolo non è un semplice seguace di Gesù, ma è colui che si mette a totale disposizione di Gesù e degli uomini, in funzione del progetto salvifico del Padre. Proprio per questo le persecuzioni si scatenano anche su di loro, in quanto configurati al loro Maestro, che per primo le ha subite fino alla morte.

### Vv. 26-32

A partire dal v. 26 ha inizio una serie di detti di Gesù, messi l'uno accanto all'altro senza alcun legame logico o narrativo, ma tematicamente coesi tra loro e suddivisi in tre brevi pericopi.

La prima (vv. 26-31) costituisce un'esortazione ad aver coraggio e a resistere fino in fondo. Se il primo motivo per "non temere" si radica nel senso stesso della missione dei discepoli, chiamati a proclamare, a rendere noto e svelare a tutte le genti il sacro tesoro della Parola, al v. 28 l'esortazione a "non temere/temere" si incentra tutta sulla persona stessa del discepolo nel suo rapporto con il mondo e con Dio: Gesù li sollecita a non temere chi può uccidere il corpo, ma non può uccidere l'anima.

Al centro di tutto ci sta la figura del Padre, che sovrasta ogni potere e regola l'intera vita del cosmo, qui richiamata dai suoi due estremi: i passeri, i più piccoli volatili conosciuti; e l'uomo, vertice ultimo della creazione. In altri termini, Matteo sottolinea come tutto è nelle mani del Padre e di tutto Egli ha cura, anche delle più piccole forme di vita; di conseguenza e a maggior ragione Egli si curerà di chi ha posto la vita al suo servizio per la realizzazione del suo progetto di salvezza.

### Vv. 32-39

La seconda pericope (vv. 32-39) contiene una serie di otto sentenze-shock, dal sapore sa-

pienziale, molto dure nei toni e nei contenuti. Matteo le scarica addosso alla sua comunità per scuoterla dalle sue indecisioni e dai suoi tentennamenti circa il vivere e il testimoniare la nuova fede e, in particolare, nei confronti di coloro che sembrano volerla vivere in modo conciliante, adattandola alle situazioni, barcamenandosi alla meno peggio nei confronti di un ambiente dichiaratamente ostile.

Qui vengono a delinearci due atteggiamenti di fondo: chi riconosce Gesù e lo accoglie; chi, invece, lo ricusa davanti agli uomini, poiché la fede ha necessariamente una dimensione sociale e pubblica ineludibile.

I vv. 32-33 creano una sorta di parallelismo tra il comportamento degli uomini nei confronti dell'annuncio e quello di Gesù nei loro confronti: il riconoscimento o la ricusa di Gesù nei confronti degli uomini equivalgono al riconoscimento o alla ricusa di Gesù davanti al Padre. La comunità matteana tende probabilmente ad affievolire la propria fede e a scendere a patti e a compromessi con il mondo circostante. Matteo con i vv. 34-37 richiama duramente la sua comunità, facendole capire che la scelta di fede, che essa ha operato, non ammette tentennamenti né cedimenti a compromessi di sorta. E il v. 34 decreta un principio di fondo, che sintetizza in se stesso la contrastante e per niente conciliante figura di Gesù e del suo messaggio: *"Non crediate che io sia venuto a porre la pace sulla terra, ma la spada"*.

Di certo qui si parla della pace umana, fatta di compromessi, di sottintesi, di strette di mano, che tendono a pacificare gli animi per raggiungere i propri interessi; di quella pace che ha come fine primario quello di non disturbare il quieto vivere comune, in cui conservare i propri beni e far prosperare i propri affari, magari a spese degli altri e che, probabilmente, sognava la comunità matteana. Ebbene, Matteo rompe l'incantesimo della sua comunità: a questa pace egli contrappone la spada dell'annuncio del Regno, incompatibile con ogni forma di pace umana e irriducibile a qualsiasi compromesso, con tutte le sue esigenze, che si impongono come primarie e devastanti all'interno della vita e

delle relazioni sociali e intrafamiliari del credente. Gesù non vuole negare l'amore che salda e vincola la famiglia, ma vuole che questo amore non sia d'inciampo a lui e alla missione coerente del discepolo, che nel v. 38 (“*chi non prende la sua croce...*”) è assimilato al maestro, ma attraverso strade e scelte che il discepolo deve operare all'interno dell'ambiente che gli è proprio e che lo spingerà ad operare una continua scelta. Gesù non si riferisce tanto al soffrire del discepolo, quanto piuttosto alla sua fedeltà all'annuncio.

La sentenza del v. 39 chiude e sintetizza il tema della testimonianza di vita, andando al nocciolo della questione: da una parte c'è la propria vita e le esigenze del proprio Io; dall'altra Gesù e le sue esigenze e le sue pretese.

Colui che spende la vita alla ricerca del proprio benessere e della propria affermazione, alla fine della vita perderà tutto. Diversamente, chi ha speso la propria vita per Cristo e per il bene della comunità in realtà, l'avrà guadagnata, poiché tale vita, apparentemente perduta secondo logiche umane, troverà la sua pienezza in Cristo stesso, al quale egli si è dedicato e su cui tutto ha scommesso.

### Vv. 40-42

Con la terza ed ultima pericope (vv. 40-42) si chiude il cap. 10, interamente dedicato al tema dell'annuncio del Regno. Ora il tema dell'accoglienza viene ripreso e riproposto in forma positiva.

Com'è nel suo stile, Matteo apre la breve pericope sull'accoglienza con una sentenza, che assurge a valore di principio, da cui poi discendono le conseguenze pratiche, che da questo principio dipendono e sono sostanziate: “*Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*”.

La particolare attenzione che Matteo pone sul tema dell'accoglienza dell'annuncio del Regno, a conclusione del secondo discorso di Gesù, non è casuale, ma diventa propedeutica al terzo grande discorso, tutto incentrato sul Regno dei cieli (cap. 13), che costituisce il cuore dell'intera opera mattea.

Luciano Fantino

## Testi e commentari utilizzati per questi dieci capitoli

AA.VV. *Ebrei ed ebraismo nel Nuovo Testamento*, vol. II, Dehoniane, Bologna 1989

Franco Barbero, *La questione ebraica nel Nuovo Testamento e nel cristianesimo*, ciclostilato

Daniel Marguerat (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, Claudiana, Torino 2004

Elisabeth Schüssler-Fiorenza, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini*, Claudiana, Torino 1990

Sergio Barbaglia, *Il Vangelo secondo Matteo* (testo online)

Cdb di Pinerolo, *Il Vangelo di Matteo*, ciclostilato novembre 1993

Elizabeth Johnson, *Vera nostra sorella*, Queriniana, Brescia 2005

Elisabeth Schuessler-Fiorenza, *Gesù figlio di Miriam, profeta della Sofia*, Claudiana, Torino 1996

Rosalba Manes, *Vangelo secondo Matteo*, ne *I Vangeli, tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ed. Ancora, 2015

Amy-Jill Levine, *Matteo*, in *La Bibbia delle donne* – volume III, Claudiana, Torino 2002

Ernesto Borghi, *La giustizia della vita. Lettura esegetico-ermeneutica del Vangelo secondo Matteo*, Messaggero di sant'Antonio, Padova 2013

Franco De Carlo, *Vangelo secondo Matteo*, Figlie di san Paolo, Milano 2016

Santi Grasso *Il vangelo di Matteo*, Dehoniane, Bologna 1995.

Giulio Michelini (a cura di) *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Milano 2013

Quanto in fretta si sbriciola la memoria  
il tintinnio delle schegge  
miriadi di cristalli in frantumi a terra  
e quanto sottile forte tenace ma sottile  
il filo a cui siamo appesi.

E invece no, a questo implacabile cielo  
che lascia piangere solo noi,  
perché spetta a noi ricordare  
che ogni singolo respiro conta  
che ogni singola vita conta  
che ogni singolo bocciolo di fiore conta

Paola Dondona

# Donne e profezia

*Si è parlato molto di profezia delle donne negli ultimi due anni, in diversi ambiti, religiosi e non. Le profete hanno una intelligenza del presente che le apre al futuro e ogni tempo ha le sue profete. Occorre riconoscerle e aprirsi al loro messaggio. Troverete in questo inserto i percorsi di ricerca, testimonianze, riflessioni sulla profezia che hanno animato gruppi e singole donne che fanno riferimento al Collegamento donne CdB e le molte altre, contributi portati come doni all'incontro di Calambrone (Pisa) nel mese di maggio di quest'anno (link alla celebrazione: [https://www.cdbitalia.it/upload/gdonne/celebrazione\\_290522\\_calambrone.pdf](https://www.cdbitalia.it/upload/gdonne/celebrazione_290522_calambrone.pdf)). Attraverso molteplici relazioni sono stati coinvolti anche altri gruppi, come le Femministe che leggono la Bibbia del Centro culturale Roccafranca di Torino, dove il Gruppo donne Cdb di Pinerolo ha organizzato un ciclo di incontri sulla profezia delle donne, tra l'inverno 2021 e la primavera 2022. Con loro è stata condivisa la scommessa di tenere insieme spiritualità e femminismo, una scommessa che apre alle donne spazi inediti di riconnessione al proprio sentire profondo. Le prime tre relazioni si riferiscono a questo ciclo di incontri.*

## Femminismo e profezia

L'idea di accostare Femminismo e profezia mi è venuta in mente un anno fa, spinta dal desiderio di interloquire con le donne dei "gruppi donne delle comunità di base e le molte altre" che avevano in mente di organizzare un convegno nazionale sulla profezia femminile e che, da alcuni mesi, avevano avviato una discussione, a cui partecipavo, che ha portato poi alla pubblicazione del testo collettivo intitolato "Visitazioni": un documento che racconta la loro storia dal 1988, anno in cui si tenne a Brescia il seminario "Le scomode figlie di Eva", ad oggi. Questo testo inizia, non a caso, con il riferimento all'incontro tra Maria ed Elisabetta, descritte come "due donne in movimento, che vanno una incontro all'altra portando con sé il divino", "due profete" che si benedicono. Maria, la più giovane, saluta per prima Elisabetta che l'abbraccia e la riconosce. Forte di questo riconoscimento, poco dopo Maria pronuncia il "Magnificat" in cui profetizza che le promesse di salvezza fatte a Israele stanno trovando il loro compimento e che questo mondo porta nel grembo un altro mondo.

C'è in "Visitazioni" un intento profetico, la vo-

lontà di un agire pubblico teso ad intrecciare legami e reti di relazione non solo tra le donne delle comunità di base e "le molte altre" (queste "molte altre" indicano simbolicamente le donne che erano al seguito di Gesù e sicuramente alcune di loro erano presenti nell'ultima cena, tradizionalmente rappresentata come una cena tra soli uomini), ma anche con donne di altre comunità e fedi religiose (cattoliche, battiste, valdesi, evangeliche, ebreo, musulmane, induiste, buddiste). Si tratta di un percorso che scommette di tenere insieme spiritualità e femminismo. C'è la determinazione di fare genealogia, di camminare insieme alle donne delle nuove generazioni, nostre contemporanee, come per esempio le ragazze del collettivo nato in Germania nel 2019 "Maria 2.0". Critiche nei confronti della rappresentazione cattolica di Maria, le ragazze e le donne di "Maria 2.0" si radunano periodicamente nelle piazze, con cartelli colorati e croci rosa e a gran voce chiedono l'abolizione del celibato sacerdotale obbligatorio, l'apertura dell'ordinazione sacerdotale alle donne, il riconoscimento delle relazioni lesbiche e omosessuali, l'avvio di indagini sui sacerdoti accusati

di stupro e pedofilia. Attraverso scioperi, boicottaggi di funzioni religiose, sit-in all'esterno delle cattedrali, portano avanti una battaglia per porre fine al dominio patriarcale dentro e fuori la Chiesa e restituire al sesso femminile libertà e forza di parola.

Quando ho cominciato a ragionare sul rapporto tra profezia e femminismo, mi sono ben presto resa conto che mettere insieme queste due parole, molto distanti l'una dall'altra era, di fatto, un azzardo: richiamano, infatti, elaborazioni teoriche ed esperienze molto diverse e non sono automaticamente confrontabili né assimilabili tra loro. Per saperne di più sulla profezia, ho iniziato così una ricerca e mi sono rivolta a studiose, teologhe, storiche che hanno scritto sulla profezia femminile.

Parlano in modo autorevole di profezia, soprattutto di quella biblica, protocristiana e medioevale, teologhe come **Cettina Militello**, **Elisabeth Green**, **Adriana Valerio**, storica e teologa italiana, da più di trent'anni impegnata nel reperire fonti e testimonianze per la ricostruzione della memoria delle donne nella storia del Cristianesimo, una delle più riconosciute esperte nel campo della storia della esegesi femminile, autrice di un'importante raccolta storica di saggi sul tema della profezia femminile: *Donne potere e profezia* (1995). La Valerio chiama le profete "ribelli di Dio". Per le donne, infatti, la profezia è un atto di disobbedienza. Attraverso la profezia, i sogni, le rivelazioni, le visioni, alcune donne esercitarono la propria autorità nel corso dei secoli, nonostante il sospetto delle istituzioni ecclesiastiche o civili e il ridotto spazio di parola e visibilità assegnato al sesso femminile. Parlare in virtù dei doni e dei poteri spirituali ricevuti, come fecero, per esempio, Caterina da Siena e Domenica Narducci da Paradiso, fu l'unico modo loro consentito di entrare nel merito di questioni discusse esclusivamente in ambiti maschili e di rivolgersi, con un'autorità che veniva loro direttamente da Dio, ai papi del loro tempo per richiamarli al loro compito e, se necessario, anche rimproverarli, indicare loro la decisione da prendere.

Nei primi secoli del Cristianesimo le donne profetizzavano, avevano il carisma dello Spiri-

to, erano presenti e attive nei movimenti, per esempio il Montanismo e lo Gnosticismo. In seguito, però, ci fu un progressivo irrigidimento della Chiesa nei confronti delle donne e la figura della profetessa fu ridimensionata e ricondotta alla sfera domestica con tutte le altre donne.

**Michela Pereira**, docente di storia della filosofia medioevale, in un articolo apparso sulla rivista *Via Dogana* alla fine degli anni '90 (n. 30 marzo 1997), dopo aver colto la sproporzione tra la bibliografia di taglio cattolico e quella di provenienza femminista laica sul tema della profezia, fa una netta distinzione tra "profezia" e "mistica", due categorie che, secondo lei, non vanno confuse perché indicano due ambiti d'azione molto diversi, anche se entrambe operano una trasformazione soggettiva. Mentre la mistica attraverso la passività arriva all'illuminazione che produce un mutamento di sguardo e una visione di Dio, la profezia nasce dalla capacità soggettiva di trascendere la coscienza collettiva comune e assume in prima persona il compito di ricevere il messaggio divino, interpretandolo e proclamandolo al mondo.

C'è uno stretto rapporto tra profezia, storia, intesa come processo aperto, e prassi politica. Profeta è chi all'interno di un determinato momento storico rompe con il passato e annuncia il futuro, contribuendo a realizzarlo. In questa ottica, profezia non significa predizione, ma interpretazione dei segni del presente rispetto al destino dell'umanità e dell'universo. La profezia è parola trasformatrice, antagonista al potere istituzionale della Chiesa che rimane impigliata nell'ambiguità nei confronti delle donne profete, a causa della sua delegittimazione della parola delle donne come parola autorevole.

Alla luce dello studio delle diverse forme di profezia femminile nella storia medioevale e moderna fino alla rivoluzione francese e alla Restaurazione, Michela Pereira sostiene che è necessario ampliare il significato della profezia, considerando profetiche esperienze femminili radicali e innovative. Nell'Ottocento lo spazio di parola che si apre con la profezia femminile rende possibile l'elaborazione di prime forme di teologia femminista, di un simbolico centrato sulla madre e sul femminile divino, che mette

in discussione una Chiesa saldamente fondata sulla trinità maschile.

La profezia femminile è presente nei passaggi epocali, in quei momenti di crisi o di risveglio generale della storia che domandano scelte coraggiose e visioni grandi.

Profeta è la donna che vede ciò che altre e altri non vedono, ne comprende il significato, coglie nel presente i segni di ciò che sta accadendo a livello profondo, segnala i pericoli che incombono sulla comunità, individua legami sottili tra eventi molto diversi e lontani tra loro, riconosce le forze che vengono avanti nella storia e acquistano consistenza di presenze, staccandosi dallo sfondo opaco dove erano state immobilizzate; la profeta va loro incontro senza paura e le nomina con coraggio e determinazione, accettando il rischio di non essere ascoltata né creduta. Grande è il ruolo dell'immaginazione nella profezia.

Parla di profezia anche la filosofa femminista **Annarosa Buttarelli** nel suo saggio intitolato *Sovrane. L'autorità femminile al governo* del 2013 (seconda ristampa 2017). Rifacendosi alla proposta di Maria Zambrano di instaurare con il mondo un "rapporto di tipo profetico" per scoprire il "cuore della realtà" non immediatamente visibile, Buttarelli pensa ad una "politica profetica", grazie alla quale l'immaginazione che cerca il cambiamento profondo riesce a rappresentare le promesse nascoste della realtà, il suo "di più" e "oltre". Si tratta di una politica che assume l'esistenza di un "oltre" rispetto al visibile comune, attraverso cui si modifica la nostra relazione con il mondo, concepito non come materia inerte, inospitale, su cui si interviene attraverso la forza di un progetto, ma come esistenza di movimenti impercettibili in corso, prima e oltre la volontà individuale. Principio ordinatore di questa "politica profetica" sono le relazioni, l'"anima materiale del mondo". È necessario leggere i segni, gli eventi inaspettati, i piccoli "miracoli", simboli viventi provenienti dal futuro, dal mondo nuovo che già esiste in questo mondo, ma non è ancora riconosciuto. I segni, infatti, non sono percepibili attraverso uno studio oggettivo della storia, ma da una posizione di impegno che comporta una scommessa po-

litica, spirituale ed esistenziale. Ispirandosi alla scrittrice Anna Maria Ortese e al suo piccolo "trattato di cosmologia politica" intitolato *Corpo celeste*, Buttarelli dice che è necessario ritornare a pensare "cosmologicamente", elaborare una sapienza dell'abitare, un'"ecosofia", accettando il mistero di una struttura di connessioni in cui siamo immerse e immersi.

Tenendo accostate dentro di me le parole "Femminismo" e "profezia", lasciandole interagire e dando spazio alla mia immaginazione, mi sono venute in mente figure della contemporaneità che si sono presentate sulla scena del mondo con la forza di chi ha un messaggio importante da far conoscere all'intera umanità e in poco tempo hanno attirato l'attenzione di migliaia di persone:

- Le **Pussy Riot**, che il 21 febbraio 2012, indossando passamontagna e collant dai colori vivaci, si sono introdotte nella Cattedrale di Cristo Salvatore, tempio della Chiesa ortodossa russa a Mosca e, dopo essersi fatte il segno della croce, cercarono di esibirsi con una preghiera punk rock di protesta in cui chiedevano alla vergine madre di Dio, la *theotòkos*, di diventare femminista e la pregavano di mandare via Putin. Nella canzone accusavano il patriarca russo Cirillo I di credere più in Putin che in Dio. La loro esibizione imprevista fu subito interrotta, pochi giorni dopo tre di loro furono arrestate e nell'agosto dello stesso anno processate e condannate a due anni di reclusione. Sottoposte a interrogatori, le tre ragazze, poco più che ventenni, non hanno mai rivelato i nomi delle altre del collettivo femminista coinvolte nell'azione di protesta.

- **Greta Thunberg**, la profeta bambina che lanciò il movimento studentesco internazionale "Venerdì per il futuro" (*Fridays for Future*), attirando l'attenzione dei media e ispirando migliaia di studenti di diverse nazioni che, a loro volta, intrapresero lo sciopero del venerdì (il 15 marzo 2019 si è tenuto lo sciopero mondiale per il futuro, al quale hanno partecipato giovani e studenti di 1700 città in oltre cento paesi del mondo). Il 14 dicembre 2018, dalla tribuna delle Nazioni Unite, rivolta ai leader mondiali riuniti, Greta ha dichiarato che "se è impossibile trovare

*soluzioni all'interno di questo sistema, allora dobbiamo cambiare sistema?*

Nelle Pussy Riot e in Greta ho riconosciuto alcuni tratti dell'agire profetico: una visione lucida e drammatica del presente, l'annuncio alla comunità attraverso una "predicazione" o l'attuazione di gesti simbolici, visibili e riconoscibili, atti di disobbedienza al potere costituito, che annunciano la gestazione di un tempo nuovo e offrono una speranza, aprendo nella vita di tutti i giorni un varco verso il futuro.

Facendo un salto indietro nel tempo, nei primi anni Settanta, quando iniziava a prendere forma il movimento femminista, mi è venuta in mente **Gloria Steinem**, giornalista e scrittrice statunitense, divenuta famosa negli Stati Uniti perché nel 1963 aveva fatto pubblicare nella rivista di cultura popolare *Show* "Il racconto di una coniglietta", un diario che aveva scritto durante il lavoro sotto copertura come cameriera al Playboy-Club, nel quale raccontò che il club maltrattava e sfruttava le sue cameriere e ne denunciò il maschilismo esaltato e fanatico. Il 10 luglio 1971, in occasione della fondazione del "Comitato politico nazionale delle donne" a Washington, Gloria Steinem pronunciò il famoso discorso intitolato "Messaggio alle donne d'America", in cui affronta le questioni del sessismo e della misoginia, ma anche quelle del razzismo e della divisione dei ruoli e delle classi sociali. Quel discorso è ricordato soprattutto perché per la prima volta viene detto pubblicamente che il femminismo è una rivoluzione: *"Questa non è una semplice riforma. È davvero una rivoluzione!"* - afferma Gloria Steinem - *Il sesso e la razza, essendo differenze facili e visibili, sono stati i modi principali di organizzare gli esseri umani in gruppi superiori e inferiori e nel lavoro a basso costo da cui dipende ancora questo sistema. Stiamo parlando di una società in cui non ci saranno ruoli diversi da quelli scelti o guadagnati. Stiamo davvero parlando dell'umanesimo?*

Colloco Gloria Steinem nella genealogia di quelle donne straordinarie, sue contemporanee, che, quando iniziò a risvegliarsi in ogni parte del mondo occidentale il femminismo della "seconda ondata", si fecero trovare pronte e non esitarono a mettersi in movimento. Quelle donne avevano già fatto un lavoro su di sé, aveva-

no 30 o 40 anni, una ricchezza di esperienze e conoscenze da mettere in gioco, perciò si fecero avanti e presero pubblicamente la parola, aprirono conflitti con il simbolico dominante, polemizzarono con la misoginia e il narcisismo maschile imperanti, denunciarono la violenza del sistema patriarcale e non si misero nella posizione di chi supplica giustizia o rivendica diritti, ma in quella di chi scavalca con un balzo 4000 anni di storia, va oltre i limiti del contesto storico e pone sulla pedana dell'umanità non teorie generali o contenuti dottrinali, ma verità esistenziali, emerse nel confronto in autocoscienza tra donne.

A questo punto, uno dopo l'altro, scorrono nella mia mente i nomi di alcune di loro, attraverso cui ha parlato il grandissimo desiderio di un mondo diverso da quello che si è storicamente costituito sulla logica maschile dei rapporti di forza: **Mary Daly, Adrienne Rich, Robin Morgan, Carla Lonzi, Luce Irigaray, Luisa Muraro**. Queste donne hanno raccolto una sfida che viene da molto lontano e scommesso sul cambiamento profondo e imminente della realtà, accompagnando il femminismo fuori dagli equivoci culturali, oltre i limiti di un presente schiacciato sui rapporti di forza, rendendo immaginabile, pensabile, praticamente realizzabile un nuovo ordine simbolico; impedirono che il femminismo fosse associato automaticamente al movimento del '68 o assimilato al pacifismo o reso funzionale alla sinistra e al mito della lotta operaia antagonista al sistema. Hanno liberato un campo di azione e di pensiero ancora oggi in costante espansione, entro il quale molte di noi hanno preso le mosse e sono cresciute. La prima lotta che tutte intrapresero fu con il linguaggio dominante, per trovare le parole fedeli all'esperienza femminile. Fu una lotta durissima.

Nato al di fuori delle religioni, delle istituzioni politiche e culturali del Novecento, il femminismo si ricollega al Medioevo, il periodo della storia occidentale dove le profete sono più numerose, e annuncia l'evento di una nuova epoca, la trasformazione radicale della politica, della cultura, del lavoro, attraverso il cambiamento dei rapporti tra donne e tra donne e uomini. Trasversale alle religioni e alle principa-

li tradizioni spirituali, alle diverse appartenenze politiche e culturali, scommette sulla soggettività femminile, sulla presa di parola delle donne in prima persona, a partire da sé, con la forza significativa della propria esperienza, delle proprie ragioni. Con il femminismo l'essere donna è assunto come fonte di senso, "nuovo inizio" per la scrittura della storia. La scommessa del femminismo riguarda la possibilità di vivere insieme, donne e uomini, nello stesso mondo, oltre lo schema vincitori e vinti, vittima-carnefice, servo-padrone, superiore-inferiore. Questo comporta la messa in discussione di presupposti dati per scontati, al punto da sembrare quasi naturali. La pace fin dall'inizio fu sentita come il problema politico più urgente. E ancora oggi lo è. Al tempo stesso c'era la consapevolezza che essere femministe significava aprire un conflitto radicale con il simbolico maschile, ma innanzitutto scegliere le donne come interlocutrici privilegiate e autorevoli della propria vita, rivolgersi ad un'altra donna per trovare risposte alle domande più profonde e più vere. Cominciato con il grido di delusione per l'assenza delle donne dalla storia, con lo "sdegno apocalittico" (Carla Lonzi) per non essere state accolte dal padre, tra ostacoli e impedimenti di ogni tipo il femminismo prosegue in un percorso che porta fino a "Dio". È stata Luce Irigaray con *"Donne divine"* (1984) a liberare per prima uno spazio simbolico dove porre la domanda di trascendenza femminile, seguita poi da Luisa Muraro che negli anni '80 e '90 ha scoperto l'immenso tesoro della mistica femminile, al quale molte di noi, imbevute di una cultura laica e di sinistra, non avremmo potuto accedere, se prima non avessimo condiviso un percorso di trasformazione profonda del nostro modo di essere e di pensare.

La domanda di fondo che rimane aperta, e che sta dietro al desiderio di mettere in relazione femminismo e profezia, è: quale forza rivoluzionaria ha avuto il femminismo per l'affermazione non solo di una nuova politica, di nuove istituzioni e nuove e più felici forme di relazione tra donne e tra uomini e donne, ma di un nuovo senso dell'Essere?

**Carla Lonzi** nel suo diario, intitolato *Taci, anzi*

*parla. Diario di una femminista*, che lei inizia a scrivere nell'agosto del 1972 e termina a dicembre 1976, si definisce "profeta", non perché prevede e anticipa il futuro, ma perché coglie nel presente la novità dell'incontro tra due donne nell'autenticità dell'autocoscienza che cambia il corso della Storia. Come Giovanni Battista incontra Gesù, suo contemporaneo, e lo riconosce, così Carla annuncia l'imprevisto e riconosce in Sara l'altra della relazione che le consente di andare oltre "la coscienza infelice di sé" e, per la prima volta, di comunicare ed espandersi nella certezza di esistere. Scrive nel Diario: *"Mi sono manifestata nel femminismo perché avevo intuito che il niente misconosciuto in cui mi ero rifugiata si rivelava improvvisamente come il nuovo campo della soggettività femminile"*. Secondo Carla Lonzi il femminismo doveva *"misurarsi nel momento più alto raggiunto dall'uomo: Arte, Religione, Filosofia"*. Per questo si rifiuta di partecipare come semplice "spettatrice" ai riti e alle celebrazioni della cultura maschile e di sé dice che non è una scrittrice, che le è più consono l'atteggiamento religioso, al punto che pensa al femminismo come *"una religione femminile senza dei, senza valori assoluti"* e negli esercizi di autocoscienza vede la rappresentazione del volto di un'umanità che vuole rispecchiarsi nelle relazioni, non proiettarsi nelle immagini idolatre.

Con il femminismo Carla Lonzi dice che *"è finito il tempo delle profezie"*, perché finalmente si è avverata la profezia di *Sputiamo su Hegel* (1970): le donne sono il presente, sono un movimento in espansione. L'uomo - scrive Carla Lonzi - è abituato a fare il "messia". Lei, invece, si sente fortunata perché finalmente è uscita dal messianesimo. All'inizio del femminismo si sentiva sola come il profeta Giovanni Battista. Scrive, infatti, nel Diario: *"Io ero un profeta, cioè uno che crede in una possibilità e la fa esistere, finché alla fine qualcuno si identifica con quella possibilità profetizzata"*. Dopo, però, scopre che il profeta è beffato, è una presenza che disturba. Fu terribile per lei essere avanti sul proprio tempo. Davvero terribile - scrive - perché nessuno lo sa: *"Se io do testimonianza a me stessa, la mia testimonianza non vale"*. Era difficile mantenere la fede da sola, essere una specie di voce assoluta nel gruppo di donne di Rivolta Femminile che si riunivano in-

torno a lei. Poi si domanda: “*Noi donne chi siamo nei rapporti tra noi? Cosa abbiamo combinato dall’inizio dei tempi?*”. Diventa urgente per lei “uscire dall’involucro preistorico” e prendere contatto con la realtà (per “involucro preistorico” intende i rapporti tra donne nei gruppi separati, che rimangono come all’interno di un cerchio magico). L’azione femminista, che è sempre attuale, mai conclusa, ancora in corso nella vita di ogni donna, comincia proprio da qui, dalla fuoriuscita dalla preistoria, intesa come legame viscerale e non libero con la madre, con il mondo femminile domestico asservito e addomesticato, per fare ingresso nella storia della nostra comune libertà. [si veda anche riquadro a pag. 64]

Desidero ora nominare brevemente altre due grandi del femminismo alle quali riconosco tratti di parola profetica femminile: **Mary Daly** (*Al di là di Dio Padre* del 1973 e *Quintessenza* del 1998, tradotti in Italia rispettivamente nel 1990 e nel 2005) e **Adrienne Rich** (*Nato di donna* del 1976 e tradotto in Italia nel 1977).

Mary Daly pubblica il suo primo libro *La Chiesa e il secondo sesso* nel 1968, dando avvio al femminismo nel mondo cattolico ed ecumenico. In questo libro afferma che la Chiesa istituzionale fornisce il modello per tutte le altre forme di oppressione e contribuisce a perpetuare l’asservimento delle donne. Mary Daly è una teologa che si pone ai margini e in forte critica rispetto alla teologia cristiana e da questa posizione lancia l’appello rivolto a donne e uomini di entrare in “un’era trasformata”. Analizza la violenza contro le donne insita nel Cristianesimo, ma va oltre la critica femminista alla teologia: “*apre un nuovo spazio spirituale che si sottrae all’ortodossia cristiana patriarcale, in cui viene declinata in modo diverso la parola Dio*” (Chiara Zamboni). Mary Daly è lontana da un Dio antropomorfo che risponde alla nostra preghiera. Dio padre per lei è un’immagine sessista che riflette la supremazia maschile rafforzata dalla religione. L’immagine simbolica di Dio come padre è servita a legittimare il dominio maschile come qualcosa di naturale, positivo. Dio per Mary Daly è essere in divenire. Dopo aver scoperto l’inganno profondo radicato nella trama delle parole che usiamo, la Daly cerca di piegare le parole verso nuovi

significati, costringendole a restituire il senso libero delle cose. Incoraggia le donne a diventare “esorciste di se stesse”, a scacciare i padri annidati come demoni dentro di sé, infiltrati nei recessi più profondi della mente, e si impegna a costruire immagini possenti che diano alle donne la forza di rompere gli inganni e di entrare in uno spazio-tempo nuovo, precipitando nella libertà. Torna indietro nel tempo per recuperare dalla storia, dalla letteratura, dall’arte, dalla religione immagini dell’esperienza femminile prepatriarcale, una dimensione che si è perduta quando le donne sono state ridotte in servitù e il loro spirito è stato addomesticato. La Daly ci chiama a superare le forze che ci paralizzano, ci intrappolano e ci rendono incapaci di ribellarci e ci incoraggia ad andare oltre l’idolatria maschile. Invita le donne a vivere in maniera creativa, a unirsi, passando dall’assenza alla presenza dell’essere, creando il proprio divenire.

Per lei l’ondata del nuovo femminismo ha una dimensione cosmica. L’impulso fondamentale espresso dal femminismo è spirituale, riguarda la ricerca di Dio al di là della falsa divinità. Concepisce Dio come verbo, non come sostantivo, non un oggetto da comprendere, ma una relazione, come partecipazione all’universo, processo cosmico. Il male per lei è ciò che nega la partecipazione dell’essere e distrugge il processo del divenire. Il vero male è il sessismo, l’odio e il disprezzo maschile per il sesso femminile, ma anche l’accettazione e interiorizzazione di questo male da parte delle donne. Per Mary Daly il femminismo non si limita a riformare un sistema oppressivo, è una trasformazione radicale dell’esistenza, una “rivoluzione ontologica”. La salvezza dal male è opera delle donne che Storia e Teologia hanno paradossalmente identificato con il male. Quella di Mary Daly è “*un’ontologia profetica, dove il lavoro di risignificazione delle parole chiama in causa un nuovo atteggiamento esistenziale e cambia il nostro modo di abitare il mondo, dove il lavoro di denuncia delle false promesse patriarcali si accompagna a un effettivo sforzo di tessitura dei legami che si fondano altrove e che hanno la loro sorgente nella ginerzia*” (Daniela Di Carlo).

Come Mary Daly anche **Adrienne Rich** intraprese una lotta con il linguaggio. Per scrivere

*Nato di donna* (1977) racconta che fu costretta a lottare con la povertà della lingua inglese per comunicare una nuova immagine di sé e riuscire ad esprimere le emozioni intense che aveva provato durante l'esperienza della maternità, liquidate e scartate come insignificanti dal linguaggio dominante. Il merito della Rich fu separare l'esperienza materna dall'immagine istituzionale della maternità, attraverso cui il patriarcato si è perpetuato, e trovare le prime parole per dire una nuova esperienza della maternità. Così si conclude *Nato di donna*: “Le leggi del corpo, che per generazioni di donne hanno significato maternità non scelta, coatta, sono una risorsa femminile non ancora analizzata o compresa a fondo. (...) Per troppi secoli siamo state considerate come pura Natura, sfruttate e violate come la terra e il sistema solare; non c'è da stupirsi che adesso aspiriamo a diventare Cultura: puro spirito e mente. (...) La riappropriazione del nostro corpo apporterà alla società umana mutamenti molto più essenziali dell'impossessarsi dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. Il corpo femminile è stato al tempo stesso territorio e macchina, terra vergine da sfruttare e catena di montaggio produttrice di vita. Dobbiamo immaginare un mondo in cui ogni donna è il genio tutelare del suo corpo. In tale mondo le donne creeranno autenticamente nuova vita, dando alla luce non solo figli (se e come lo vogliono), ma le visioni e il pensiero necessari a sostenere, confortare e modificare l'esistenza umana: un nuovo rapporto con l'universo. La sessualità, la politica, l'intelligenza, il potere, la maternità, il lavoro, la comunità, l'intimità creeranno nuovi significati, il pensiero stesso ne uscirà trasformato. Di qui dobbiamo cominciare”.

Con un ulteriore balzo all'indietro nel tempo, vedo ora venirmi incontro **Helene von Druskovitz** e **Virginia Woolf**. Mi riferisco non a tutta la loro produzione letteraria e saggistica, ma ad alcuni testi particolarmente significativi: *Vademecum per gli spiriti più liberi. Proposizioni cardinali pessimistiche* (1905) della von Druskowitz e *Le tre ghinee* (1938) di Virginia Woolf. In questi testi riconosco parole anticipatrici dei grandi temi del femminismo radicale degli anni Settanta. **Helene von Druskovitz** (1856-1918), laureata in filosofia, per alcuni anni tenne lezioni universitarie a Vienna, Monaco, Zurigo, Basilea e Dresda; viaggiò in Spagna, Francia, Italia, Africa settentrionale; frequentò i circoli letterari

e teatrali nei vari salotti viennesi, fu amica di Nietzsche, ma ben presto il suo entusiasmo per il pensiero di Nietzsche si spense. La sua “aria da profeta” le apparve ridicola e gli rispedì il manoscritto dello *Zarathustra* che le aveva regalato, giudicandolo un moderno e superficiale tentativo di sostituire la religione. Nel 1889 la von Druskovitz pubblica un saggio filosofico intitolato “Per la fondazione di una visione del mondo sovrareligiosa”. Dopo la morte della madre, assillata da preoccupazioni economiche, entrò in una crisi profonda e subì un ricovero coatto il 15 aprile 1891. Passò il resto della sua vita in manicomio, sottoposta a trattamenti psicofarmacologici, fino al 1918, anno della sua morte. Le cartelle cliniche dei vari istituti che la ospitarono registrano che era orientata nel tempo e nello spazio, ordinata, calma, gentile, inoffensiva e che aveva una grande stima di se stessa. Si lamentava del crimine sociale perpetrato contro di lei e soffriva per la mancanza di apprezzamento per le sue opere da parte dei contemporanei, tuttavia continuò a scrivere trattati filosofici, satire, drammi, poesie.

Nel 1905 scrive *Vademecum per gli spiriti più liberi. Proposizioni cardinali pessimistiche*, forse in risposta a Otto Weininger, il filosofo austriaco morto suicida a 23 anni, che nella sua opera intitolata *Sesso e carattere* cercò di sostenere scientificamente che gli esseri umani sono composti di un insieme di sostanze maschili e femminili e attribuisce la decadenza dei costumi contemporanei al prevalere dello spirito femminile, passivo, improduttivo, inconsapevole, illogico o amorale. Sotto il titolo del *Vademecum* Helene scrive: “Quest'opera deve essere letta e apprezzata così come sono ammirati la valle di Chamonix e il ghiacciaio del Rodano”. L'internamento a vita in un ospedale psichiatrico fu il prezzo pagato da Helene von Druskowitz per la sua indipendenza di pensiero. “In altri tempi - scrive Luisa Muraro nella presentazione dell'edizione italiana (1993) - sarebbe morta sul rogo come eretica o come strega”. Il procedimento mentale seguito da Helene von Druskowitz era visionario, lo stesso che caratterizza il pensiero di Ildegarda di Bingen (XIII secolo). Sopravviveva in lei qualcosa dello spirito e dello slancio degli antichi profeti. Nel *Vademecum* afferma

che la tradizionale rappresentazione di Dio è contraddittoria e impura a causa dell'antropomorfismo maschile. La figura di Dio è rozza e infantile. In nome di questo Dio, oppressore del genere femminile, si fanno guerre, viene incentivata la menzogna e la calunnia, la corruzione e la boria dell'alto clero, la volgarità dei nobili. Il pessimismo della von Druskowitz è determinato dall'osservazione dell'uomo, indegno della sua compagna, rude, prolisso e menzognero, avido e dissoluto, invidioso, ostacolo principale allo sviluppo spirituale dell'intero genere femminile. Vede un'enorme distanza tra uomo e donna e sostiene che sono le donne la vera umanità. L'onore che va dato al mondo femminile consiste nel riconoscimento della superiorità femminile. Il mondo delle donne deve essere purificato e separato dalla stupidità e arroganza maschile attraverso un'educazione libera e audace. Allora le donne si riconosceranno come esseri superiori, sacerdotesse del loro sesso, nobili per natura. Il testo si conclude con un "elenco di norme per il sesso maschile" e 12 massime per le donne, la prima delle quali è: "siate fedeli a voi stesse". Ogni massima si articola in numerose indicazioni. Eccone alcune: non lasciatevi impressionare dagli uomini, poco adatti ad essere a capo del mondo; combattete una santa lotta contro il mondo maschile per riconquistare l'onore e la libertà perduti; sappiate che dove si discutono faccende o casi di donne, esse non solo devono avere voce in capitolo, ma devono avere il primo voto, ovvero il primato della decisione; solo quando avrà fine la promiscuità fra uomini e donne, solo quando vivrete e abiterete separatamente, svolgerete con facilità tutte le professioni, mentre nei luoghi in cui infuria ancora in pieno la lotta e l'intero gomito è avviluppato in uno, l'invidia maschile e i modi provocanti e ipnotizzanti del predatore "uomo" ambiranno a sottrarre l'alloro al mondo femminile; tenetevi lontane da ogni nociva ammirazione di opere e creazioni maschili. Scegliete solo le migliori, le più utili, poiché l'uomo ha invaso smisuratamente la coscienza; vivete in simpatia con il vostro sesso e comportatevi in modo giusto e puro verso di esso, perché la preferenza per il proprio sesso, per le sue esigenze e i suoi diritti

istituisca la cavalleria delle donne; vivete nel godimento dell'inesauribile bellezza della natura. Cinquant'anni dopo, prima del risveglio della seconda ondata femminista degli anni Settanta, **Valerie Solanas**, senza conoscere l'opera di Helene von Druskowitz, pubblica a proprie spese nel 1967 il trattato politico femminista intitolato *SCUM Manifesto*, dove critica ferocemente, con umorismo cinico, incendiario, a tratti sconcertante, il sistema economico, il potere, i meccanismi della produzione artistica, l'uso della tecnologia (anche riproduttiva), il lavoro domestico delle donne non retribuito, il sessismo psichiatrico, l'eterosessualità obbligatoria. La sua è una visione apocalittica, una risata sprezzante e sarcastica, che si leva dal luogo dell'abiezione nel quale la società l'ha relegata in quanto soggetto non normato e "fuori controllo". Il testo, ribaltando tutti i *cliché* sull'inferiorità femminile, con un linguaggio crudo e aggressivo arriva a proporre provocatoriamente l'eliminazione dei maschi, descritti come esseri inferiori, femmine incomplete e prive di empatia. Dieci anni dopo Carla Lonzi scrive che la Solanas "si è presa l'incomodo di odiare gli uomini, è da questo stress che le deriva la lucidità su di loro" (in *Mito della proposta culturale*, 1978). Il 10 giugno 1968 la Solanas attentò alla vita dell'artista Andy Warhol, sparandogli tre colpi di pistola. Il giorno dopo si arrese alla polizia, fu processata e condannata a tre anni di prigione con trattamento psichiatrico obbligatorio. Uscendo di prigione descrisse in dettaglio le molestie subite e il modo disumano in cui erano trattate tutte le donne prigioniere. La femminista Robin Morgan manifestò per la sua scarcerazione. Valerie Solanas finì la sua vita nell'oblio, continuando a entrare e uscire dagli ospedali psichiatrici. Dopo la sua morte, a 52 anni, tutte le sue cose furono bruciate dalla madre, quindi eventuali nuovi scritti andarono persi.

**Virginia Woolf** (1882-1941) con le *Le tre ghinee*, che scrive tra il 1936 e il '38, quando in Europa si moltiplicavano le iniziative contro il fascismo, in favore della pace e della libertà, dopo aver raccolto l'eredità del femminismo della "prima ondata", quello che ha operato in America e in Europa tra fine Ottocento e i primi decenni del

‘900 e che puntava sulla rivendicazione del diritto di voto, sulla possibilità per le donne di lavorare, di accedere ad ogni tipo di studi, di avere indipendenza economica e giuridica, denuncia lo stretto legame fra sistema patriarcale, militarismo e regimi totalitari, tra il potere maschile esercitato sulle donne nella sfera pubblica e in quella privata. La situazione di marginalità e di inferiorità sociale viene però rovesciata da Virginia Woolf in vantaggio, che le donne possono utilizzare per prevenire la guerra e per rifondare una nuova modalità di azione politica. *Le tre ghinee* insieme a *Una stanza tutta per sé* (1929) possono essere collocati all’origine del pensiero della differenza sessuale.

Il diritto di voto, scrive Virginia Woolf, “*in se stesso una conquista nient’affatto trascurabile, si accompagnò misteriosamente a un altro diritto di così enorme valore per le figlie degli uomini colti da modificare il senso di quasi tutte le parole del vocabolario. Mi riferisco al diritto di guadagnarci da vivere. Questo diritto ci venne conferito nell’anno 1919, meno di vent’anni fa, con una legge che ci aprì l’accesso alle libere professioni. Le pareti domestiche finalmente si aprivano. (...) Vent’anni non sono molti e una moneta da sei penny non rappresenta una cifra cospicua; è troppo presto per trovare nelle biografie l’immagine della vita e dei pensieri di questa donna ora in possesso di una moneta da sei penny tutta sua. Possiamo però cercare di vederla con la fantasia, mentre esce dall’ombra delle pareti domestiche e, ritta sul ponte che unisce il vecchio con il nuovo mondo, si chiede rigirando tra le mani la sacra moneta: Cosa ne farò? Alla sua luce possiamo immaginare che tutto le apparisse diverso: gli uomini, le donne, le automobili, le chiese. Persino la luna, ferita da antichi crateri dimenticati, era ai suoi occhi una lucida moneta, una moneta casta, un altare sul quale giurare solennemente di mai unirsi ai servili, a chi si vende al potere, perché ora era sua, la sacra moneta guadagnata con le sue mani, e poteva farne quello che voleva”* (*Le tre ghinee*, pag. 36-37, edizione Feltrinelli 2007).

Riguardo alla lotta contro il fascismo (cito dall’introduzione di Luisa Muraro) Virginia Woolf parla di “quanto e come una donna possa essere avversa al fascismo, per ragioni mai dette prima e ben più profonde di quelle che condivideva con i suoi amici di sinistra, le ragioni in più che la società si rifiuta di mettere

a nudo”. Afferma per la prima volta l’estraneità femminile nei confronti di una società che si perpetua grazie alla cancellazione delle donne, al loro annientamento nella funzione materna e nella devozione alla casa, al marito e ai figli. “La nostra scuola è stata il matrimonio, l’arte di scegliere la persona giusta con cui condividere la vita, l’unica grande professione aperta alla nostra classe dall’inizio dei tempi fino al 1919. Ma a questo punto sorge una nuova difficoltà. Perché se molti istinti sono ritenuti patrimonio comune dell’uomo e della donna, combattere è sempre stato un’abitudine dell’uomo, non della donna. In tutto il corso della storia si contano sulle dita di una mano gli esseri umani uccisi dal fucile di una donna, e anche la grande maggioranza di uccelli e di animali li avete sempre uccisi voi, non noi; ed è difficile giudicare ciò di cui non si ha esperienza. Come possiamo comprendere un problema che è solo vostro e, quindi, come rispondere alla domanda: in che modo prevenire la guerra? Non avrebbe senso rispondere basandoci sulla nostra esperienza e sulla nostra psicologia: che bisogno c’è di combattere? È chiaro che dal combattimento voi traete un’esaltazione, la soddisfazione di un bisogno, che a noi sono sempre rimaste estranee” (*Le tre ghinee* pag. 25). Senza cercare facili consolazioni, senza dimenticare né scusare nulla, senza elaborare giustificazioni, Virginia Woolf osserva, annota e ricorda le ingiustizie, le discriminazioni, le esclusioni, gli obblighi e i divieti della condizione femminile, passando dalla constatazione della inferiorità del sesso femminile all’affermazione in positivo della differenza. Per prima ha compreso che l’inferiorità, l’arretratezza, l’inadeguatezza delle donne dipendono dalla forzatura del sesso femminile dentro il sistema patriarcale e il suo ordine simbolico e si domanda: come si può chiamare assoluto un valore che vale solo per lui e non per lei? Avendo in mente sia le rivolte spontanee delle donne sia le loro lotte politiche e non dimenticando tutte quelle donne che sono rimaste in silenzio, come sua madre, che fa rivivere nel personaggio della signora Ramsey di *Gita al faro*, Virginia Woolf afferma che una donna può esistere per sé, appartenere a se stessa e che “il suo io, scisso da

ogni legame, era libero per le più strane avventure”.

Con questa “profezia” di Virginia Woolf, che si è avverata con la presa di coscienza femminista, concludo la mia riflessione con parole che prendo in prestito da Annarosa Buttarelli: esiste una linea di pensiero mai abbandonata nel tempo dalle donne, da Ildegarda di Bingen ad oggi, secondo cui le riforme e le rivoluzioni si fondano sull’amore per tutto ciò che vive e nascono innanzitutto da dentro, dal rinnovamento della coscienza e del cuore.

Seguendo questa linea ininterrotta di pensiero e azione femminile possiamo ascoltare la voce di tutte quelle donne che hanno avuto fiducia nel potere trasformativo della parola e hanno aperto svolte nel cammino dell’umanità, portando un’intera civiltà a ripensare i propri presupposti, le condizioni del vivere insieme, donne e uomini, su questa terra. Penso a **Simone Weil** (mi riferisco ad alcuni testi in particolare: *La prima radice*, *Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana* e *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*), che ha ricollocato le radici della convivenza nel rispetto dei bisogni del corpo e dell’anima e ha cercato vie d’uscita, mai tentate prima, dal dominio della forza e della violenza sulle vicende umane; e a **Etty Hillesum**, che con il suo prezioso *Diario* è stata la voce che si è levata nitida sopra il Novecento e, in uno dei periodi più bui e drammatici della storia, ha tenuto aperto il cielo.

Ponendosi di fronte al futuro con lo sguardo rivolto all’indietro, in una ricerca genealogica e archeologica, il femminismo ha fatto emergere nel presente dal passato recente e antichissimo figure di donne che hanno agito e parlato profeticamente, alle quali possiamo ispirarci per proseguire il nostro cammino.

Le profete ci sono anche oggi, sono tra noi, è necessario porci in ascolto e riconoscerne la voce, si collocano lungo la linea che, senza netta separazione tra passato, presente e futuro, ci lega nel tempo a filosofe, pensatrici, “tessitrici cosmiche”, sante, artiste, scrittrici, poete, scienziate, sibille, curatrici, sciamane, donne comuni esperte nell’arte di interpretare i segni.

**Alessandra De Perini**

### Bibliografia dei testi citati o consultati

- Helene von Druskowitz, *Una filosofa dal Manicomio*, Editori Riuniti 1993
- Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli 1987
- Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Il Saggiatore 1982
- Simone Weil, *La prima radice*, Edizioni Comunità 1980
- Valerie Solanas, *SCUM Manifesto*, SE 1988
- Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginalee altri scritti*, Scritti di Rivolta femminile 1978
- Carla Lonzi, “Mito della proposta culturale”, in *La presenza dell’uomo nel femminismo*, Scritti di Rivolta Femminile 1978
- Carla Lonzi, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Scritti di Rivolta Femminile 1978
- A.A.V.V., *La sfida del femminismo alla teologia*, Editrice Queriniana, Brescia 1980
- Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti 1977
- Adrienne Rich, *Segreti silenzi bugie. Il mondo comune delle donne*, La Tartaruga 1982
- Luce Irigaray, *Speculum. L’altra donna*, Feltrinelli 1975
- Luce Irigaray, “Donne divine”, in *Sessi e genealogie*, La Tartaruga 1989
- Luisa Muraro, *La signora del gioco*, Feltrinelli 1976
- Luisa Muraro, *Guglielma e Maifreda. Storia di un’eresia femminista*, La Tartaruga 1985
- Luisa Muraro, *Lingua materna scienza divina*, M.D’Auria Editore 1995
- Luisa Muraro, *Le amiche di Dio*, M.D’Auria Editore 2001
- Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori 2003
- Luisa Muraro e Adriana Sbrogiò (a cura di), *Il posto vuoto di Dio*, Marietti 2006
- Mary Daly, *Al di là di Dio padre*, Editori Riuniti 1990
- Mary Daly, *Quintessenza. Realizzare il futuro arcaico*, Venexia 2005
- Letizia Tomassone (a cura di), *Un vulcano nel vulcano. Mary Daly e gli spostamenti della teologia*, Effatà Editrice To. 2012
- Ivana Ceresa (a cura di), *Donne e divino*, Edizioni Scuola di cultura contemporanea, Mantova 1992
- Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi 1997
- Robin Morgan, *Il demone amante*, La Tartaruga 1998
- Angela Putino, *Amiche mie isteriche*, Cronopio 1998
- Rebecca Solnit, *Speranza nel buio. Guida per cambiare il mondo*, Fandango 2005
- Genevieve Vaughan, *Per-donare. Una critica femminista dello scambio*, Maltemi 2005
- Annarosa Buttarelli, *Sovrane. L’autorità femminile al governo*, Il Saggiatore 2017
- Ina Praetorius, *L’economia è cura*, Altreconomia 2019
- Nadia Lucchesi, *La trinità tradita. La sapienza femminile attraverso i secoli*, Il Poligrafo 2021

## Le profete nella Bibbia

*Io riverserò il mio spirito su ogni carne/ e diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie, / i vostri anziani sogneranno sogni, / i vostri giovani vedranno visioni. / Anche sui vostri schiavi e sulle vostre schiave/ in quei giorni riverserò il mio spirito (Gioele, 3,1-2).*

Come dice dio in Gioele, anche le figlie e le schiave possono diventare profete. Proprio per questo, nonostante le censure fatte dagli uomini che scrivono i testi, emergono anche nella Bibbia figure di profete.

Valerio spiega che la profezia (2014, p. 59) “è anche un fenomeno ben più ampio di quello che appare nei Libri dei Profeti – designati tutti con nomi maschili – perché attraversa la storia di Israele, da Mosè all’esilio babilonese, e include una vasta, diffusa e attiva esperienza femminile, proprio a motivo della sua natura. La profezia infatti non dipende dagli uomini e dalle istituzioni, ma da Dio stesso che elargisce questo dono per il bene della comunità a chiunque egli voglia: dunque non esclusivamente agli uomini. E’ la funzione carismatica che prescinde dal potere, dal sacerdozio e dal consenso del popolo, poiché risponde direttamente a Dio, che sceglie il profeta, donna o uomo, perché parli a suo nome al fine di esortare, edificare e scuotere i credenti”.

Il ruolo della profeta è quello di essere mediatrice tra il divino e l’umano. La figura del profeta ha due funzioni fondamentali nel mondo antico: deve farsi interprete della parola di dio per il popolo, ma anche presentare l’espressione, le preghiere e le domande del popolo a dio.

Inoltre è un esempio di spiritualità, che richiama il popolo ad un comportamento etico nel solco della tradizione. Il profeta Michea, per esempio, esorta gli israeliti dicendo (Mi 6,8): “Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio”.

Profeta è diverso da indovina, chiaroveggente, sibilla. Ciò che contraddistingue la profeta o il profeta nella tradizione biblica è il legame con dio e, nello stesso tempo, la presenza attiva all’interno del popolo.

Nella bibbia “emergono” dalla censura maschile tre figure: **Miriam, Debora e Hulda o Culda**. La profezia delle donne ha inizio con Miriam, che rivendica il proprio ruolo profetico

nei confronti di Mosè (Valerio, 2014). Miriam l’abbiamo già vista nel primo anno dei nostri incontri, e appare come un personaggio di prima grandezza. Oggi comincio però da Culda, la più sconosciuta.

### H/Culda

È citata solo in 2Re 22,14-20. Si tratta di una donna eccezionale a cui vanno, su comando del re Giosia, il sommo sacerdote Chelkia, il ministro Asaià e altri dignitari. La devono interrogare perché attraverso di lei si può “consultare il Signore” (22,13) riguardo ad un libro che era stato ritrovato: Si trattava del “libro dell’alleanza” (23,2), in realtà era il *Deuteronomio*, almeno la sua sezione legislativa (AAVV, *La Bibbia di Gerusalemme*).

Narra il *Secondo Libro dei Re* che venne “trovato” un libro nel tempio di Gerusalemme, venne letto dallo scriba Safan al re. Dopo la lettura questi si stracciò le vesti, probabilmente realizzando che il popolo della Giudea non aveva seguito le prescrizioni sancite dall’alleanza e scritte nel libro. In effetti nel *Deuteronomio* si legge (6,14-15): “Non seguirete altri dei, divinità dei popoli che vi staranno attorno, perché il Signore, tuo Dio, che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; altrimenti l’ira del Signore, tuo Dio, si accenderà contro di te e ti farà scomparire dalla faccia della terra”.

Giosia vuole capire cosa fare con questo libro, quindi manda i suoi dignitari, insieme al sommo sacerdote, dalla profeta Culda. Non basta il sommo sacerdote a dare un parere, vuole proprio sapere qual è il volere di dio, e dunque occorre una profeta. Valerio (2014) fa notare che a quel tempo era attivo a Gerusalemme anche il profeta Geremia, ma il re e il sommo sacerdote si rivolgono a una donna.

Culda legge il libro e se ne fa interprete, e riferisce, davanti a un pubblico di uomini, le parole del signore. Valerio commenta: “Per la prima volta una parola profetica conferma quella di un testo scritto, cosicché Hulda può essere annoverata non solo tra le profetesse, ma anche tra le maestre della Torah [...] tutto questo è certamente segno dell’autorevolezza di Hulda” (2014, p. 58).

I re di Giuda avevano dimenticato le parole del libro e adoravano gli dei dei popoli confinanti. In seguito Giosia fece una grande riforma religiosa, distruggendo i templi e tutti i segni di devozione a dei che non fossero il dio di Israele, proprio come aveva indicato la profeta facendosi portavoce del volere di dio.

## Debora

A questa profeta sono dedicati due capitoli del *Libro dei Giudici*: la storia viene descritta in prosa nel cap. 4, in un cantico nel capitolo 5. Questo libro è di difficile lettura perché è pieno di nomi di tribù, capi, località e popoli implicati in continue battaglie. Si tratta di un continuo descrivere conflitti con i popoli confinanti per la conquista di territori. Il periodo viene interpretato nel libro stesso in questo modo (Gdc 2,11-18): *“Gli israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore, Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dalla terra d’Egitto, e seguirono altri dei tra quelli dei popoli circostanti: si prostrarono davanti a loro e provocarono il Signore, abbandonarono il Signore e servirono Baal e le Astarti. Allora si accese l’ira del Signore contro Israele e li mise in mano a predatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno, ed essi non potevano più tener testa ai nemici. In tutte le loro spedizioni la mano del Signore era per il male, contro di loro, come il Signore aveva detto, come il Signore aveva loro giurato: furono ridotti allo stremo. Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li salvavano dalle mani di quelli che li depredavano [...] Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li salvava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice, perché il Signore si muoveva a compassione per i loro gemiti davanti a quelli che li opprimevano e li maltrattavano”*. I giudici erano capi religiosi e militari che guidavano una o più tribù in situazioni critiche.

Debora è una di questi giudici: *“In quel tempo era giudice d’Israele una donna, una profetessa, Debora, moglie di Lappidot. Ella sedeva sotto la palma di Debora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Efraim, e gli israeliti salivano da lei per ottenere giustizia”* (Gdc 4,4-5). Il nome Debora significa “ape”, si presenta dunque una persona operosa, potente, carismatica. Viene ovviamente definita come “moglie di”, ma immediatamente appare come una figura ieratica, che amministra la giustizia

in un ambiente naturale, sui monti. A proposito del significato simbolico del monte De Spinnetoli scrive: *“Nella tradizione biblica il monte è il luogo dell’incontro con dio, non è tanto una designazione geografica quanto teologica; non consacra un luogo ma un’esperienza religiosa”* (de Spinnetoli, p. 233).

La storia narrata è quella della vittoria delle tribù di Zabulon e Neftali sull’esercito di Iabin, alla cui guida c’è Sisara. Secondo il commento della Bibbia di Gerusalemme la vittoria è un fatto storico ed è probabilmente da collocare verso la metà del XII sec. a.C.

Debora chiama un capo, Barak, e gli ingiunge, facendosi portatrice del volere di dio, di mettere insieme un esercito e andare sul monte Tabor e combattere il nemico che dio attirerà al torrente Kison. Barak ha paura e chiede a Debora di andare con lui, solo allora andrà a combattere. Lei risponde argutamente: *“Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna”*. Barak acconsente, raccoglie un esercito di 10.000 uomini e va sul monte Tabor con Debora. Sisara si prepara alla battaglia giungendo con “900 carri di ferro” e tutti i suoi uomini al torrente Kison, dove Debora aveva detto che il signore lo avrebbe attirato. Allora Debora dà ordine a Barak di iniziare la battaglia. L’esercito nemico venne sconfitto, *“tutto l’esercito di Sisara cadde a fil di spada: non ne scampò neppure uno”* (Gdc 4, 16).

Sisara fugge, ma viene intercettato da Giaele, un’altra donna, che lo attira nella sua tenda e lo uccide conficcandogli nella tempia un picchetto della tenda.

Il capitolo seguente è l’inno di Debora e Barak che narra la battaglia. Qui Debora si definisce “madre in Israele”. Come vedremo nella storia di Miriam, che fu la prima, le donne improvvisavano un inno per cantare un successo del popolo e ringraziare dio.

Valerio commenta: *“Debora, dunque, profetessa, giudice e condottiera, si mostra donna risoluta e coraggiosa che, assumendosi le proprie responsabilità di guida e di consigliera, sa prendere le giuste iniziative per liberare il popolo dal pericolo”* (2014, p. 58).

## Miriam

É la prima donna a cui viene attribuito il ruolo

di profeta, diviene così l'archetipo della tradizione profetica femminile (Trible).

Nella Bibbia ci sono quattro momenti che parlano di Miriam: 1) Gli eventi attorno alla nascita di Mosè (Es 2,1-10); 2) Il momento di gioia dopo l'attraversamento del mar Rosso (Es 15, 1-21); 3) Il 'conflitto' con Mosè (Num cap.12; Deut 24,8-9); 4) La morte (Num 20, 1-2a).

In realtà in tutto è ben poco, non abbastanza per delineare una figura con la sua storia e la sua personalità. Nei primi versetti del capitolo 2 dell'Esodo si parla della nascita di Mosè: la sorella Miriam non viene neanche nominata. C'è una bambina che guarda il fratello di tre mesi che, adagiato in un cestino, va alla deriva lungo il Nilo, fino ad arrivare sulla riva dove la figlia del faraone lo trova. La bambina suggerisce una balia ebrea e la figlia del faraone acconsente. Miriam chiamerà sua madre che potrà allattare il suo bambino e avere anche un salario.

Il brano più esteso che riguarda Miriam, dove viene per la prima volta nominata come "profetessa, sorella di Aronne", si trova nel Libro dell'Esodo, dove si narra dell'attraversamento del Mar Rosso. Gli *"israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra"* (Es 15,29). L'esercito egiziano invece viene travolto dalle acque. Si eleva allora un canto al signore, ed è Miriam che guida le donne nella danza e nel canto, componendo un ringraziamento (Es 15,1-18; Es 15, 20-21).

Nella Bibbia si dice che questo canto di vittoria sia cantato da Mosè e gli israeliti, mentre Miriam e le donne cantano solo il ritornello (Es 15,20-21): *"Allora Miriam, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze. Miriam intonò per loro il ritornello: «Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!»"*.

In realtà varie considerazioni fanno ritenere che fosse un canto composto e cantato dalle donne, come era in uso nella cultura mediorientale antica (Trible).

In Numeri pare che Miriam e Aronne abbiano un conflitto con Mosè, la cui ragione non è chiara. Dio si fa presente e convoca i tre, naturalmente punirà solo Miriam con una malattia della pelle e l'esilio dall'accampamento. Aronne

chiede a Mosè di intercedere per lei, Mosè prega dio e Miriam guarisce. Ma segno del prestigio e dell'importanza della profeta Miriam è la frase: *"Gli israeliti non si rimisero in marcia finché Miriam non poté di nuovo essere riammessa con loro"* (Num 12,15b). Il popolo aspetta che Miriam sia reintegrata nell'accampamento, prima di partire.

L'ultima presenza di Miriam è in Num 20,1-2a in cui si dice laconicamente: *"Durante il primo mese dell'anno tutta la comunità degli Israeliti giunse nel deserto di Zin e si stabilì a Kades. Là morì Miriam e fu sepolta"*. Questo è tutto. Ci sono però dei segni, nelle varie tradizioni, che testimoniano del potere di Miriam e del suo prestigio nell'antico Israele.

Miriam doveva essere una figura molto importante e molto forte se ci sono rimaste queste tracce così notevoli: occupa un posto in mezzo a forti figure patriarcali come Mosè e Aronne, viene convocata alla presenza di dio che parla a lei e ad Aronne, viene ricordato il momento e il luogo della morte. Certo occupare un posto preminente tra queste forti figure maschili comporta dei rischi per una donna e puntualmente viene redarguita e ridotta al silenzio. E' portata ad esempio, nei secoli, di comportamento ribelle da tacitare con ogni mezzo, anche con le piaghe del corpo e l'ostracismo.

Ma i redattori dei Numeri non immaginavano che la figura di Miriam fosse più grande tanto che è sopravvissuta in varie tradizioni. Scrive Aliza Shenhar: *"Leggende ebraiche posteriori conservano un pieno ritratto eroico di Miriam come profetessa, simbolo della lotta contro l'annientamento, immagine di speranza, guarigione, fertilità e rinascita nazionale. [...] Miriam evocava visioni di ribellione femminile positiva e di salvezza personale e nazionale, che perdurarono nell'immaginazione popolare"*.

**Eliana Martoglio**

### Riferimenti bibliografici

- AAVV, *La Bibbia di Gerusalemme*  
 Ortensio Da Spinetoli, *Luca*, Cittadella, Assisi 1982  
 Shenhar Aliza, *"Miriam: la voce che non c'è"*, The Jerusalem report, 4 giugno 2001 (da internet).  
 Phyllis Trible, voce *"Miriam"* della The Shalvi/Hyman Encyclopedia of Jewish Women  
 Valerio Adriana, *Le ribelli di Dio – Donne e Bibbia tra mito e storia*, Feltrinelli, Milano 2014

## La profezia secondo Antonietta Potente

Ho difficoltà ad affrontare questo tema, perché io credo che non è un tema, quello della profezia, almeno per noi donne e soprattutto in questo momento storico... Credo che la profezia è qualcosa della vita che fa accadere qualcosa, non solo che parla di... Reputo questo "parlare di" qualcosa di abbastanza maschile, un modo maschile di affrontare tutto. Tutto diventa un tema, quindi lo spostiamo da un'ideologia all'altra, dalla visione biblica alla visione politica, ecc. Mi sembra che per noi donne questo modo di vedere, dove tutto diventa un peso, fa patire un po' la nostra vita, perché in fin dei conti anche noi siamo state prese come un tema. Noi non siamo un tema, la profezia non è un tema: la profezia fa parte della vita e la vita non è un tema, la vita è realtà, è cura, è tutto il nostro sentire, tutta la comprensione che abbiamo della vita e delle sue prospettive, perché la profezia potrebbe essere una prospettiva e farla diventare un tema è ridurla.

### La realtà non è fatta di temi

Questa mia premessa è importante, perché per me è fondamentale non ridurre più niente a un tema, perché da tanti anni la società, e magari anche noi, più impegnate nella Chiesa, pensiamo di risolvere le cose - la pace e tutto il resto - come se fossero dei temi; ma c'è una realtà e la realtà va sempre più avanti di noi, perché è viva. I temi possono essere bellissimi, ma sono morti; noi diamo loro dei significati, ma la realtà è molto viva. Questa è un po' la preoccupazione che io sento e che oggi condividerò con voi: quello che sento senza tanti ragionamenti.

E l'altro aspetto di cui vorrei dirvi, sempre in questa autocritica, mia personale e nostra come donne, è che molte di noi ci muoviamo - soprattutto in certi ambiti che da anni lavorano su queste cose, e anche noi ci crediamo - con atteggiamento ancora abbastanza critico rispetto al mondo che ci circonda e che sembra essere davvero un disastro. Però, ecco: ci muoviamo quasi sempre stando salde e saldi - più gli uomini, ma anche noi donne - su dei presupposti

che possono essere culturali, esperienziali, religiosi... E' come se ci muovessimo sapendo già quello che accadrà. Siamo una società in cui tutti conoscono tutto, per di più aiutati da questa tecnologia che è sempre lì che prevede... magari sbaglia, ma è molto interessante guardare le previsioni del tempo...

Nella realtà è un po' così: tutti diciamo tutto e ci basiamo su dei presupposti, ma la realtà è un'altra cosa. Per esempio, sappiamo che questa guerra si è aggiunta ad altre guerre, di cui nessuno parla più, però questa guerra durerà molto perché sappiamo che le guerre, soprattutto in questi ultimi secoli, sono sempre durate molto. Sappiamo che non si devono costruire armi per non farne più commercio o averne un profitto, però in realtà si continua a costruire armi. Cioè, non accade nulla. Inoltre, proprio per essere degli esseri umani, anche noi donne - ma qui sto parlando di ciò che ci circonda più che di noi - sappiamo contare. Credo che saper contare sia una delle disgrazie più grandi dell'umanità, cioè avere una percezione chiara del tempo. Io ho visto che altri popoli non ce l'hanno e i popoli che non ce l'hanno non solo vivono in un altro modo, ma gestiscono anche la vita in un altro modo. Invece noi in occidente con questa chiarezza del tempo contiamo tutti i giorni, i secondi... è come se avessimo un certo potere sulla realtà.

Ecco, questa è un po' l'introduzione generale: io credo che né le sicurezze su cui ci appoggiamo, di tipo religioso o politico o sociale, né questa sicurezza di gestire in qualche modo il tempo e in qualche modo anche prevederlo, e nemmeno questo fatto di rendere tutto "tema", queste cose non ci servono per uno stile di vita che sia di passione, d'amore per la realtà. Io credo, e anche voi lo saprete benissimo, che nella storia dell'umanità chi ha fatto accadere qualcosa è perché aveva una grande passione d'amore; magari non l'ha fatto accadere nel macro sistema mondiale, ma in situazioni molto puntuali, molto reali, dove davvero questa passione d'amore può in qualche modo venir fuori.

## Io vengo dall'altro

Inizierei col dirvi quello che non so sulla profezia, con un versetto preso da una poesia di Cristina Campo intitolata "Diario bizantino", una poesia molto lunga... Questo versetto è un po' come un ritornello, con cui lei inizia la poesia e che ogni tanto riprende. Il poema inizia così: "Due mondi e io vengo dall'altro". Un tema che è stato ripreso anche altre volte, però io vorrei che questa grande intuizione di Cristina Campo ci aiutasse a leggere questa nostra vita in un altro modo e, quindi, a fare nostra questa sensibilità profetica: "Due mondi e io vengo dall'altro".

Sembra che la profezia richieda un luogo, ma un luogo che non appartiene a nessuno: io vengo dall'altro. Ci sono dei mondi che noi conosciamo, ma c'è una realtà dove noi dovremmo imparare a stare e che non appartiene a questi mondi, anche se questi mondi potrebbero essere dei mondi giusti, belli, ecc. "Io vengo dall'altro": questa mi sembra una intuizione molto bella, che noi raccogliamo anche dalle Scritture, nell'esperienza delle profetesse o delle donne. Stare nell'altro mondo, uscire da questi due: io direi che è quasi stare in un modo un po' sospeso nella vita, né in questo mondo né nell'altro, eppure sto, ma in un modo sospeso; perché la profezia, anche se intimamente, è legata a questa realtà che si fa, che si manifesta, che si nasconde e poi di nuovo si manifesta, che comunque abbiamo tra le nostre mani: la profezia a me sembra che riguardi più l'invisibile che il visibile. E non solo perché si riferisce, come molte volte abbiamo pensato parlando di profezia, a un tempo che non c'è o a uno spazio che non c'è, a una specie di utopia. Riguarda questa vita che si nasconde nel presente, compresi i grandi problemi mondiali che stanno venendo fuori. Ho visto che hanno messo in italiano, sulla Libreria delle donne, un breve articolo, una breve lettura della realtà di oggi di Maria Milagros Rivera Garretas: un flash su questa realtà che nessuno considera, perché noi siamo presi da altre cose che non sono realtà. E' chiarissimo, dice lei, che nella politica la realtà è una rifugiata, ma, lei lo dice, è rifugiata tra le donne, perché sono le donne che hanno la possibilità di riscattarla nella vita.

Tutti parlano di pace, dall'Onu alla Nato alla Comunità europea, ma non si sa bene da dove possa venire questa pace, perché non ha una realtà, perché, se ce l'ha, questa realtà è nascosta, perché tutti sono occupati nell'altra realtà, nella realtà violenta, nella realtà di questo falso mercato dell'economia mondiale, nella realtà del profitto, fino a distruggere le risorse naturali e i popoli che le hanno.

Se noi ci riappropriamo della profezia vuol dire che ci riappropriamo della realtà. Ma di questa realtà vera, quella dove noi ci muoviamo. Non c'è un solo mondo: "ci sono due mondi e io vengo dall'altro" e l'altro è quello della realtà.

Nelle Scritture c'è una tradizione sapienziale che serve per vivere. In questa tradizione, sia nelle Scritture ebraiche che in quelle cristiane, c'è una critica a tutti coloro che cercano una identificazione profetica, quasi una istituzionalizzazione della profezia. Nella tradizione più bella, più viva delle Scritture nessuno può essere capace di vedere ciò che è nascosto, se appartiene a un'istituzione che si crede profetica. *Due mondi e io vengo dall'altro* ed è bene, in questo momento, rimanere sospese, specialmente noi donne: a cosa vogliamo appartenere se non a noi stesse e alla nostra vita, a questa vita che a volte, anche in modo faticoso, stiamo scambiandoci tra di noi? Questa realtà è realtà nascosta, fatta dal nascosto, perché noi ci alziamo e viviamo normalmente come tutti gli altri e tutte le altre, però è lì che riconosciamo la possibilità della vita, per cui, se dovessimo fare una sintesi: *profezia realtà vita* vanno insieme. E forse non basta nemmeno cercare nelle Scritture, se le Scritture non ci servono a guardare la vita, a scoprirla, ad amarla, a leggere questa vita nascosta. E' inutile che recitiamo salmi, che ripetiamo a memoria versetti delle Scritture - penso a me - tre volte al giorno: a cosa serve, se non ci aiuta a vedere la vita nascosta nella realtà?

Allora, tante volte noi diciamo "era profeta", usando un termine che viene assegnato anche ad alcune donne conosciute nelle Scritture come profetesse, o anche nella storia dell'umanità. In realtà sono profetesse le levatrici che non stanno con il Faraone e non stanno nemmeno con gli Ebrei, ma aiutano le donne ebreo a far nasce-

re i loro figli e le loro figlie. E' bellissimo: non stanno con il Faraone, con il potere, e non stanno nemmeno con gli Ebrei, ma prendono una posizione, riconoscono che in quel momento c'è da far venir fuori la vita, assicurare a queste donne di quel popolo in quel momento schiavo, di poter partorire e far sì che questa vita possa crescere, per cui cercano anche delle complicità molto particolari. Per me, nelle Scritture, queste donne sono profetesse. Vedono l'invisibile e se ne prendono cura e non stanno né con l'uno né con l'altro. Perché ogni profezia vera è fuori da tutti quei canoni certi, sicuri, perché non è nei due mondi, ma nell'altro.

Per me almeno la profezia è uno sguardo sulla vita e la vita va guardata: non i faraoni, non gli schiavi, va guardata in modo nuovo, vanno fatte nascere persone nuove, questa è la forza di queste levatrici d'Egitto. Perché la vita ha dei suoi percorsi e forse è questo che a noi manca: credere in percorsi altri della vita, che sono percorsi nascosti, per cui abbiamo bisogno di guardare la profezia: è un'attesa costante, voler vedere, voler udire, voler toccare, voler quasi odorare i profumi, vedere che accade qualcosa, che ci sono delle trasformazioni e sentire dal di dentro, sentire con quella che io chiamo l'anima corporea, cioè sentire dentro. Prima di essere parola detta, per me la profezia è tutto questo: è attesa, è desiderio di vedere e di udire, di toccare, di odorare, di sentire dentro. Poi diventerà anche parola detta, perché la realtà si mostrerà. Allora capite perché *due mondi e io vengo dall'altro*: l'altro è il mondo invisibile, è il mondo dentro. Questa parola "invisibile" per me è molto importante, non nella sua etimologia comune, ma nella sua costruzione, almeno in italiano: in-visibile, con l'"in" che si può gestire in due modi; io lo prendo come "visibilità dentro". Mi sembra che è importante, per noi donne, questo guardare la realtà, perché la realtà ha una sua vita dentro.

### Quello che non so e cerco

Abbiamo fatto molte volte della profezia una questione di visione sulla realizzazione di qualcosa che io voglio e che io penso. E' come se nella profezia - che noi chiamiamo così, ma per me non lo è - noi fossimo già, dicessimo quello

in cui crediamo. Quella è la nostra testimonianza; ma la profezia non è quello che so già, è quello che non so e cerco.

Forse è meglio dire che profeti non sono quelli che dicono delle cose, ma coloro che fanno nascere, che creano, e creano nella realtà, giorno dopo giorno. Come dicevo all'inizio, forse la profezia ha bisogno di un luogo, ma questo luogo non è universale, è piccolo, forse insignificante per la maggior parte delle persone e anche per noi. A volte siamo riuscite a disprezzare la realtà e invece è proprio questa la forza delle donne: è la realtà, non è il sistema, né la Chiesa, non è questa ideologia né l'altra ideologia né il gruppo politico: è la realtà, questa realtà che vivo, ed è in questa realtà che posso muovermi e creare delle cose.

E' troppo poco? Forse sì, ma vedo che non servono le manie di grandezza, perché la profezia si fa e si fa nella realtà... mi trasformo con la realtà; forse è difficile, ma vedo che continuiamo ad essere in fuga, in avanti, perché la realtà è troppo insignificante... bisognerebbe fare, bisognerebbe dire... Io chiedo a voi donne di essere molto critiche con la profezia degli uomini, non per trattarli male, ma perché hanno ingannato, perché è sempre una profezia universale, che non sai dove nasce.

La profezia non è un tema, non è universale, non si muove nel mondo dell'universale, dei grandi concetti. Proprio ora germoglia, è visibile a me, un sentire...

Per noi donne è bello andare oltre, uscire un po' da queste categorie universali che ci hanno fatto tanto danno, sia nella sinistra sia in un certo tipo di Chiesa, per cominciare davvero, o continuare per chi lo fa già, a guardare questa realtà faccia a faccia e coglierne le trasformazioni e trasformarci anche con lei, perché altrimenti continueremo ad aspettare non so chi. Un po' ci lamentiamo, come nel libro di Daniele: non abbiamo più profeta né re né altare, non abbiamo nessuno... Meno male che non abbiamo nessuno. In questo momento storico avere qualcuno è deleterio, sia politicamente sia a livello ecclesiale; ma poi, perché?.. Meno male che non abbiamo nessuno.

Io credo che sia molto importante sentire que-

sto legame con la realtà, che ti permette anche di sentire il legame con l'altra, come per le levatrici d'Egitto: è per il loro legame così forte con la realtà che sentono anche il legame con l'altra, per cui proteggono i figli delle donne ebraiche. E questo è importantissimo: solo il legame con la realtà ci fa sentire il legame con le altre, con gli altri, con tutte e tutti coloro che stanno in altre situazioni. Però, guarda caso, dobbiamo incontrare, non possiamo pilotare da lontano. Questo è un po' confuso, non ce l'ho chiaro,

però è quello che sento in questo momento storico. Sento che c'è un filo di profezia che viene prima di noi, che è un'altra cosa da quello che io pensavo, e c'è un filo nascosto che io devo cercare adesso, insieme ad altre donne possibilmente, anche di altri Paesi, perché mi sembra importante. Il contatto con la realtà ti fa comprendere quel legame con la realtà che altre hanno, quindi ti fa agire in modo profetico.

*(trascrizione non rivista dall'autrice di un intervento online)*

## Fedi e femminismi: la profezia delle donne

*Trascendenza ed esperienza nell'orizzonte di una fede incarnata (IV tavola rotonda Donne e religioni – Bologna, 2 dicembre 2021)*

### Presenze e ruoli delle donne nelle chiese cristiane e nell'ebraismo dagli anni '70 ad oggi <sup>1</sup>

Inizio questo mio intervento con una citazione della filosofa Annarosa Buttarelli, della Comunità filosofica Diotima di Verona, che dice: *“La profezia radicalmente è da considerare la capacità di guardare e leggere in tempo quello che abbiamo sotto gli occhi perché possa essere contrastato o accompagnato; la capacità di leggere le trasformazioni in corso anche nei loro lati invisibili agli occhi dei più”* (intervento online - Scuola di Alta Formazione donne di Governo). Ripercorrendo la mia storia dentro le Comunità cristiane di Base (CdB) condivido quanto lei dice: ho potuto leggere diversamente la realtà in cui stavo, vederne le trasformazioni in corso a volte quasi invisibile e sostenerle, stando in relazione prioritaria con i gruppi donne delle CdB e con *molte altre* donne. Oggi non vi parlo di “pre-

senze e ruoli delle donne nelle chiese cristiane”, come è scritto nel sottotitolo dell'incontro, ma vi offro una visione soggettiva di cosa può significare una fede incarnata, attraverso la mia esperienza dentro il movimento delle CdB, un percorso profetico all'interno del cristianesimo. Faccio parte di questo movimento da oltre 45 anni. Prima, da giovanissima, ero attiva in una parrocchia progressista, un luogo che, gradualmente, mi diventò stretto quando cominciai a mettere in discussione, insieme ad altri e altre giovani, la gerarchia come espressione del potere ecclesiale sulle coscienze e sulla vita comunitaria; ma non eravamo prese e presi in considerazione.

In due coppie abbiamo desiderato dar vita a Pinerolo, nel 1974, a una CdB, a cui si sono aggiunti molto in fretta altri e altre, aderendo al vasto movimento del dissenso cattolico nato negli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II, un percorso comunitario cristiano radicalmente innovativo: uomini e donne insieme, secondo lo spirito paritario dei movimenti progressisti. Ma anche lì restavo silenziosa, continuavo a percepire l'invisibilità mia e delle altre donne nei momenti decisionali, sebbene i nostri compagni fossero aperti e nessuno di loro ci avrebbe mai proibito di essere a pieno titolo protagoniste.

È maturata abbastanza in fretta l'esigenza di dare inizio ad un percorso **“separato”** di donne,

<sup>1</sup> Il testo è frutto della pratica di scrittura relazionale generativa, come la nomina Luciana Tavernini, in cui un'autrice elabora il suo scritto in una relazione duale con altre donne a cui riconosce autorità, in questo caso Doranna Lupi e Luciana, che l'aiutano a chiarire il suo pensiero e dargli forma. Una relazione simile a quella della partorientista e della levatrice, che permette di dare alla luce qualcosa di nuovo.

pur rimanendo in dialogo con il resto della comunità. Abbiamo iniziato a leggere testi di teologia femminista e testi femministi.

Inoltre, da subito e per una ventina d'anni, c'è stato di grande aiuto un altro luogo di relazioni fra donne a cui ci siamo sentite convocate: un *gruppo interreligioso di ricerca teologica* attorno al quale gravitavano pastore e teologhe come Letizia Tomassone, Daniela Di Carlo, Erica Tomassone. Era composto da donne cristiane: valdesi e cattoliche, aperto alle non credenti, in cui via via il pensiero della differenza sessuale ci permetteva di elaborare i nostri percorsi di fede e politici. Così abbiamo creato un rapporto con femministe che ci ha permesso di aprire, anche in occasioni pubbliche organizzate nella nostra città, un dialogo con le pratiche e il pensiero della *Comunità filosofica di Diotima* di Verona e della *Libreria delle Donne* di Milano, relazioni che continuano tuttora.

Ci siamo interrogate a lungo sulla nostra **differenza sessuale**, e su come il non valorizzarla ci rendesse invisibili, anche nei modi di pregare e nelle celebrazioni, e abbiamo scelto di uscire da un sistema maschile precostituito, dove c'erano sì le pari opportunità che ci portavano all'omologazione, ma dove la nostra differenza, il **da-re giorno per giorno senso libero all'essere donna**, non aveva possibilità di manifestarsi come nuovo pensiero e nuove pratiche.

Con le donne delle altre CdB, presenti sul territorio nazionale, ho preso coscienza gradualmente che per evitare una scissione interiore dobbiamo tenere insieme **mente-corpo-emozioni**, per permetterci un'espressione autentica di noi stesse e per dar voce al nostro desiderio di spiritualità.

Per questo abbiamo scelto di iniziare i nostri incontri nazionali con **laboratori sul corpo**, che ci hanno permesso di vivere emozioni profonde, riportando a unità l'intero nostro essere, e questo ci ha fatto scoprire legami nuovi: la chiamiamo **teologia corporea**, intendendo fede e spiritualità come qualcosa di concreto, calato nella quotidianità e nella cura per la vita.

Il percorso separato ci ha permesso di arrivare, 14 anni dopo (nel 1988), alla proposta di un seminario nazionale delle CdB miste con il titolo

*“Le scomode figlie di Eva. Le CdB si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne”*.

Durante il convegno per la prima volta un gruppo di sole donne ha presieduto l'Eucarestia. È stato un gesto profetico, un'eucaristia al femminile, ed ebbe forti ripercussioni sui nostri percorsi successivi perché attraverso quel gesto, che esprimeva una diversa ministerialità rispetto a quella ordinata-gerarchica-maschile, si era sprigionato un forte desiderio di libertà femminile. Il pane spezzato e distribuito da mani di donne restituiva alla memoria dell'ultima cena la naturalezza di gesti quotidiani condivisi sulle tavole delle case. Mi accorgevo che nella relazione tra donne andavo acquisendo indipendenza simbolica, cogliendo il mio valore. Questa prima celebrazione è stato l'inizio della nostra lunga ricerca e di una pluriennale pratica di liturgie celebrate da donne.

Mi è piaciuto molto scoprire che, trent'anni dopo, anche le giovani donne tedesche del movimento “Maria 2.0” nel settembre del 2020 hanno organizzato e celebrato l'Eucarestia, davanti a molte grandi cattedrali in Germania, con la partecipazione di centinaia di persone. Questo movimento è nato in Germania, circa tre anni fa, da una specie di sciopero: le donne si rifiutavano di entrare in chiesa, non aiutavano più in sacrestia, pregavano all'esterno della parrocchia... evidenziando così il proprio dissenso. Hanno poi affisso le loro tesi sulle porte dei duomi e delle chiese di tutto il Paese, chiedendo più spazi e una maggior trasparenza sugli abusi sessuali nella chiesa. La manifestazione di una soggettività femminile desiderante ha contagiato donne di altre diocesi, anche in Austria e in Svizzera.

A questo proposito ricordo che al nostro convegno di Verona, nel 1994, Ivana Ceresa della Sororità di Mantova fece un'affermazione che mi toccò profondamente: *“Ci vuole desiderio per far rinascere il mondo. L'introduzione del desiderio femminile ci pone come soggetto in cima al criterio ermeneutico: io stessa divento il criterio ermeneutico e il resto sono metodi, sono strumenti. Il partire da sé è essenziale per sottrarre l'esperienza femminile alla regola maschile e produrre un'interpretazione propria”*.

Le donne di Maria 2.0 dicevano anche: *“siamo*

*sedute sulle spalle di giganti*", riferendosi alle donne che le hanno precedute. E così è stato anche per noi: la ricerca di **genealogia femminile si è rivelata decisiva per rafforzare il nostro valore**. Abbiamo riscoperto il collegamento con le donne della tradizione cristiana che ci hanno precedute nei secoli: dalle donne del Primo Testamento a quelle dei Vangeli, alle mistiche, ecc. Ci sono stati preziosi studi e scritti di teologhe e di storiche, anche di quelle che hanno abbandonato il cristianesimo, come Mary Daly. La teologa femminista cattolica Elizabeth Schüssler Fiorenza ci ha introdotte all'"ermeneutica del sospetto", permettendoci così di gettare luce su donne che i testi sacri patriarcali hanno reso invisibili o silenziose.

Nel 2003 la partecipazione di una decina di donne del collegamento nazionale CdB al **Sinodo interreligioso** europeo delle donne, a **Barcellona**, è stata l'occasione per continuare a tessere relazioni con alcuni gruppi di donne italiane incontrate lì, ma anche per approfondire la riflessione e i contatti con chi non era stata presente, come me.

I sinodi delle donne hanno offerto, e possono offrire tuttora, un modello di partecipazione diverso da quello tradizionale: non vi erano delegate a parlare, ognuna portava la propria esperienza, offrendo capacità e competenze, mettendosi in gioco in prima persona, secondo una modalità che richiama il significato etimologico della parola "sinodo", che vuol dire "camminare insieme". Ho sperimentato questo metodo anche in altri incontri femministi importanti, come quello di Paestum nel 2012 dal titolo "*Primum vivere: la rivoluzione necessaria. La sfida del femminismo nel cuore della politica*". Ricordo l'emozione provata nel ritrovarci in così tante, circa 800, a pensare "in presenza", in piccoli gruppi e poi tutte insieme, guardandoci negli occhi, confrontandoci ognuna a partire da sé.

Dopo il sinodo di Barcellona è iniziato un percorso, che ancora continua, con donne di altre realtà, tant'è vero che ora ci chiamiamo "*donne delle CdB e le molte altre*", accomunate dalla passione della ricerca nei campi della spiritualità, della fede e della politica.

Il nostro percorso pluriennale si è svolto con un

**andamento a spirale**, cioè siamo andate avanti tornando su temi di cui via via andavamo scoprendo l'importanza, per affrontarli da punti di vista diversi. L'abbattimento delle impalcature gerarchiche e maschiliste ha creato un vuoto da cui abbiamo potuto, finalmente, ripartire con libertà di pensiero e di parola, intrecciando relazioni profonde e condividendo le nostre ricerche.

In questo percorso a spirale oggi re-indaghiamo il nostro discorso su Dio, sul divino, sulla Ruah, riformulando alcuni interrogativi: Quale approccio vogliamo avere con la trascendenza? Vogliamo andare *Aldilà di Dio Padre* (come dice Mary Daly) verso *Colei che è* (come dice Elizabeth Johnson)? Vogliamo seguire la via mistica, sperimentando Dio nell'illuminazione interiore? O trovare il Dio che risponde alla profondità della mia identità e che è in me come potenza liberatrice?

Siamo abitate dal desiderio di dare spazio a una teologia vivente, a dire Dio a partire dall'esperienza soggettiva di ciascuna.

Questa libertà ci ha permesso di metterci in una posizione mobile e dislocata, caratterizzata da un andare e venire, dal continuo porci dentro e fuori dalla tradizione, favorendo confronti che vanno oltre le barriere confessionali.

La nascita nel 2019 dell'OIVD (**Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne**) da un'idea di Paola Cavallari, promotrice e presidente, mi è sembrata una grande opportunità e, insieme ad altre donne delle CdB, mi sono coinvolta in questa esperienza, per un confronto con donne delle diverse appartenenze religiose, nell'impegno, nello studio e nella pubblica denuncia di quanto le religioni patriarcali abbiano contribuito a costruire e consolidare un messaggio e una pratica discriminatoria ed escludente verso le donne, e di quanto ciò generi ancora oggi violenza.

Il nostro è stato ed è un cammino che crea comunità, dandoci forza, autorità e libertà da portare poi nei luoghi misti, come misura femminile del mondo, e di partecipare alla vita comunitaria, senza timore di criticarla.

Nel 1988, con il già ricordato Convegno *Le scome figlie di Eva*, gli uomini hanno cominciato

a comprendere che non esiste un solo cammino, quello maschile-neutro-universale, ma che c'è anche un cammino femminile che, se viene riconosciuto e accolto, si rivela essere una ricchezza anche per loro. Infatti abbiamo potuto continuare un dialogo autorevole, grazie alle pratiche e alle scoperte che via via andavamo facendo tra donne, che hanno prodotto cambiamenti negli uomini a noi vicini e comuni prese di posizioni pubbliche.

Ad esempio, nel 1993 alcuni uomini della mia comunità hanno iniziato un percorso di autocoscienza maschile, che nel tempo ha dato vita a una rete di contatti sul territorio e a livello nazionale, con altri "gruppi uomini" che si andavano costituendo e, in particolare, con altri delle CdB. A poco a poco si sono fatti "contagiare" dal femminismo, hanno intrecciato l'ermeneutica femminista al metodo storico-critico, hanno riconosciuto e nominato le donne... Questo ci ha offerto l'opportunità di arrivare ad affrontare, in dibattiti pubblici, nodi profondi della relazione tra i sessi, come, ad esempio, quello della prostituzione che ci riguarda tutti e tutte (2019), dando agli uomini la possibilità di rompere il silenzio sulle loro chiusure emotive, sulla rimozione del corpo e sulla difficoltà a comprendere il desiderio femminile, e alle donne la possibilità di partire dalla propria esperienza che parla di un'energia sessuale che si sprigiona nella relazione.

Penso che vivere la profezia significhi essere me stessa, donna che osa e che, stando in relazione con altre donne, acquisisce una propria competenza simbolica autonoma rispetto al patriarcato. In questo percorso sto imparando a modificare linguaggio, luoghi di riferimento, immagini e simboli, e a riconoscermi in un nuovo ordine simbolico, quello della vita, della madre e del linguaggio che lei mi trasmette. Sto imparando, come scrive Luisa Muraro ne *Il dio delle donne* (p. 154), a farmi mediazione vivente, senza farmi schiacciare "dallo spettacolo della giustizia iniqua, della crudeltà della morale, dell'autoritarismo delle scienze ecc." e io aggiungo del potere gerarchico delle religioni, a rivolgermi "direttamente al vero, al bello, all'amore, alla libertà, al godimento", certa che dentro di me, nelle altre,

e anche negli altri vi sia il desiderio e la capacità di "risvegliare nel reale il suo possibile".

Si tratta della **profezia delle donne**, tema che nei prossimi incontri abbiamo scelto di approfondire in compagnia di teologhe e filosofe femministe. Desidero profondamente che questo cammino tenga insieme radicalità evangelica e radicalità femminista, per trasformarci ed essere lievito per la trasformazione altrui.

Contemporaneamente abbiamo sentito la necessità di ripercorrere la nostra storia per essere consapevoli dei passi compiuti, ma anche di ciò che ancora può imprigionarci ed è difficile portare alla luce. Per questo alcune di noi hanno intrapreso una **pratica di storia vivente**, un percorso che scava in profondità e che darà luogo a una scrittura femminile della storia. Tuttavia, spinte da incontri internazionali con donne, anche più giovani, che non conoscevano il nostro percorso, abbiamo scritto, tradotto in diverse lingue e pubblicato un testo che ripercorre in modo sintetico questi 40 anni, raccogliendone le principali tappe e alcuni incontri. L'abbiamo intitolato "**Visitazioni**", perché il racconto della Visitazione nel Vangelo di Luca ci regala una potente immagine della forza della relazione duale tra donne: l'incontro di Maria ed Elisabetta, incontro di due madri, di due donne di generazioni diverse, di due profete che si riconoscono e si benedicono. Sono due donne in movimento, che vanno una incontro all'altra, portando con sé il divino, e sostano insieme per tre mesi in questa dimensione generativa.

Provo grande riconoscenza e profonda gioia per essere immersa in questo cammino.

**Carla Galetto**

*"Nel tempo della pandemia sono incredibilmente fiorite o rinfiorite tante relazioni a distanza. Abbiamo avuto l'occasione di conoscere donne con le quali difficilmente ci saremmo potute incontrare in presenza (...) dalle quali sono scaturite nuove esperienze, nuovi pensieri e grandi possibilità di scambio. Abbiamo gioito di questa fioritura e di questa abbondanza di libertà femminile incontrata; nella speranza di suscitare il desiderio di conoscere il lungo cammino della nostra esperienza ci è sembrato importante raccontare anche la nostra storia di "VISITAZIONI", che potrete leggere qui: <https://www.cdbitalia.it/upload/gdonne/Visitazioni.pdf>"*

## Sulla profezia

Questo breve scritto è il frutto di una ricerca condotta personalmente da tutte noi sul tema della profezia. Riprenderemo pensieri di autrici che abbiamo fatto nostri e da cui abbiamo ricavato un filo conduttore, cercato e trovato all'interno del gruppo, che su questo tema si è confrontato scambiandosi idee ed opinioni.

Tra i testi quelli considerati con maggiore attenzione sono: l'**Apocalisse** nel commento di Antonietta Potente e i testi di **Ildegarda di Bingen** nel commento di Michela Pereira.

Nell'antichità profeta era colui/colei che per una scelta divina diveniva interprete del pensiero di Dio, mediatore, mediatrice tra l'essere umano e la divinità (vedi i vari profeti/e biblici, o le profete pagane come Cassandra nell'Iliade). Le profete avevano il dono della preveggenza e quindi non solo riportavano il pensiero divino, ma avevano anche delle visioni sul futuro, che si presentavano come provenienti da un "divino" inserito nella normalità della loro vita. Spesso le loro parole non erano ascoltate: *nemo propheta in patria*.

Per Michela Pereira la Profeta è una donna che vede ciò che altre non vedono, ne comprende i significati, coglie nel presente i segni di ciò che sta accadendo a livello profondo, segnala i pericoli che incombono sulla comunità, individua legami sottili tra eventi molto diversi e lontani tra loro, riconosce le forze che vengono avanti nella storia e acquistano consistenza di presenze staccandosi dallo sfondo opaco.

Per la teologa Antonietta Potente la Profeta schiude nuove possibilità che la realtà non presenta a chi la osserva con un sentire superficiale, ma che solo andando in profondità possono svelarsi. La profeta ha già percorso una via sapienziale volta a non dividere più il buio e la luce, la notte e il giorno, ma lascia che uno fluisca nell'altro, attraverso l'aurora che nella sua luminosa bellezza ne sottolinea la *complementarietà*.

Secondo Antonietta Potente la visione occorre per nominare il male, scoprirlo, decifrarlo, ma

non per condannarlo, bensì per trasformarlo. La profeta così percorre una nuova via, lontana dalla contrapposizione Bene/Male ecc., via fioriera di possibilità.

Per la filosofa Anna Rosa Buttarelli la profezia appartiene alla Scienza della trasformazione. Buttarelli indica in Antigone una profeta vissuta prima di Cristo, che ha professato e profetizzato la necessità di un amore nelle relazioni che avesse il vincolo dell'obbedienza alle leggi eterne che regolano l'equilibrio cosmico.

Luce Irigaray segnala in **Ildegarda di Bingen** una Profeta che traccia una via di uscita dal pensiero patriarcale, nella possibilità di creare un immaginario diverso. Ildegarda, che vedeva interiormente "nell'ombra della luce vivente" comunicando questa visione attraverso immagini simboliche, offre un esempio particolarmente suggestivo di questo immaginario diverso, certamente profetico, ed esprime la sua preziosa concezione dell'unità vitale olistica del mondo umano cosmico spirituale con il simbolo "*viriditas*". Per Ildegarda di Bingen la *Viriditas* è la linfa vitale e feconda immessa nel mondo dalla forza dello Spirito Santo; è l'energia che sostiene la vita della terra e la vita spirituale ed umana; l'obiettivo della profezia è la reintegrazione dell'armonia cosmica del creato, che avviene attraverso il riconoscimento della presenza divina in tutta la creazione; questo riconoscimento si esprime appunto attraverso la *Viriditas*, linfa vitale, energia infuocata. Si tratta allora di fare emergere questa linfa attraverso una visione, una intuizione simbolica della realtà storica naturale, una capacità di vedere l'invisibile nel visibile. Ildegarda e Santa Caterina da Siena sono "profete" conosciute non solo per le loro visioni che le portavano ai limiti della trascendenza, ma anche per il loro saper "affondare le mani nella realtà storica a loro contemporanea". Note sono le loro lettere, se non le loro visite, ai potenti della terra.

Nelle definizioni da noi trovate della parola

“profeta” spesso si sottolinea questo lato concreto della profezia; molte studiose della “Profezia” trovano che nelle parole delle profete ci sia un minimo comune multiplo costituito da queste parole-chiave: *partire da sé, apertura alla trascendenza, visione, senso della realtà, equilibrio cosmico*.

Una serie tv, appartenente al passato, era dedicata ai profeti, e all’inizio di una puntata un profeta, vestito di una grande pelle e fornito di calzari, scappava come da qualcuno che lo rincorresse, gridando: “Non io, non io, Signore”. Cosa c’era in questo suo dire: “Non io, non io?”. Probabilmente si era insinuata in lui la paura della trasformazione, diventare profeti della parola di Dio significa intraprendere un cammino di trasformazione per aprirsi alla trascendenza, non rinunciando alla propria umanità, un cammino “nell’oscurità e nel nulla”, nel silenzio e nello svuotamento, nel “lasciare andare e nel lasciar essere”, come ci dice Ildegarda di Bingen. Tutto ciò presuppone un distacco dalla vita normale, quella che ci rassicura pur nella sua incompletezza e insoddisfazione, per aprirsi ad un vivere con un diverso sguardo, “con uno sguardo di stupore e meraviglia” (I. di Bingen), uno sguardo che oltrepassa e porta a una nuova consapevolezza, capace di dire la parola divina. Certamente un primo passo, in questa via trasformativa, che farebbe bene a tutte, anche senza aspirare ad essere profete e che può essere compiuto da tutte, emerge dalle parole di un’amica, componente del gruppo: nelle difficoltà piccole e grandi cerco di avere uno sguardo positivo che permetta di ravvivare la speranza, è questo che mi fa avanzare; la parola profetica invita ogni persona ad apprezzare la vita e il creato sempre, è un impegno costante, come un continuo esodo, verso la propria realizzazione. Tornando a Ildegarda, la Profeta definiva che, nel perseguire la via della profezia, il primo momento risulta essere come di svuotamento, di silenzio, di nulla: “via della negatività”, a cui sarebbe seguita, dice sempre Ildegarda, la “via della positività, quella dello stupore, della via creativa, della via trasformativa”. Per Ildegarda

di Bingen l’obiettivo della profezia è la reintegrazione dell’armonia originaria del creato, che avviene attraverso il riconoscimento della presenza divina in tutta la creazione: questo riconoscimento si esprime attraverso la *Viriditas*, linfa vitale (come dicevamo), energia infuocata, intuizione simbolica della realtà storica-naturale, capacità di vedere l’invisibile nel visibile.

Il libro dell’**Apocalisse** appartiene al genere letterario apocalittico, che a sua volta fa parte del genere profetico. Antonietta Potente nel suo commento ci dice che in questi tempi oscuri anche per noi la profezia dell’Apocalisse risulta dare coraggio alle persone e un senso al loro vivere, ci aiuta a riconoscere i segni dei tempi, a leggerli, a decifrarli, a capirli: mostra la via per vincere ciò che è insopportabile. L’Apocalisse dice “qui è necessaria una mente saggia”, non solo ragione ed intelligenza quindi, ma soprattutto la sapienza anche per interpretare le contraddizioni più forti. La sapienza è un sentire che non resta in bocca, ma scende nelle viscere: “Guardare la realtà, imparare a starci dentro” vivendo in un altro mondo. Saper restare nell’oscurità, perché nella notte la sensibilità è ancora più acuta.

Non distogliere mai, però, lo sguardo dalla realtà, ma resistere fino al suo inaspettato svelamento. La rivelazione profetica avviene nella quotidianità della vita, della nostra personale vita, e questo ci riconduce all’esperienza del partire da sé.

Secondo l’abate di San Miniato al Monte, che ha parlato in una tavola rotonda nella trasmissione “Uomini e profeti” del 7 maggio corrente, la dimensione profetica è la misericordia che prevale sulla giustizia, custode della pace, e alla viscerale risposta “odio contro odio” si propone come via alternativa. Questa prospettiva era stata anticipata dalla già menzionata Antigone (V secolo a.c.), che vide nella “legge naturale” la misericordia prevalere sulla giustizia.

#### **Donne in ricerca - Verona**

(Anna Cavalli, Anna Caruso, Fabrizia Fabbro, Paola Trivelli, Mercedes Spada, Franca Maina, Luciana Bottegal)

## La Sorità di Mantova

Accanto alla Sororità, nel 2018 abbiamo creato un'associazione *Nel Giardino delle Beghine*, che, attraverso incontri e altre proposte, cerca di coinvolgere le donne del territorio su vari temi, facendo conoscere storie di donne che hanno operato per la libertà femminile: Carla Lonzi, Mary Daly, Elisa Salerno, bell hooks, Ildegarda... per citarne solo alcune. Presentate da risorse interne o da donne sapienti con cui siamo in relazione, come Antonietta Potente, Grazia Villa, Ilaria Baldini, Rita Giarretta, Delfina Lusiardi... Anche come Sororità abbiamo avuto momenti di approfondimento e di incontro con gruppi di donne esterni (Catholic Women Council, Rete sinodale...), ma stiamo ora vivendo un anno di riflessione, per affrontare situazioni conflittuali e chiarire l'orientamento.

Per il tema "Profezia" mi ha coinvolto e fatto pensare Sandra De Perini. La riflessione sulla profezia delle donne si può fare a più livelli. Ciascuna di noi, come singola e in gruppo, può riconoscere oggi di aver avuto la fortuna di incontrare, di essersi messa in relazione con donne profete. Maria-Milagros Rivera Garretas dice che c'è una *"qualità simbolica delle relazioni che si dà nelle relazioni mediatiche, cioè in quelle che portano il senso della vita e delle cose più in là, che trascendono ciò che c'era fino a questo momento..."*. Quando riconosciamo questo ne sentiamo la profezia.

Dicevamo in un incontro che la profezia ha bisogno di riconoscimento: è riconoscere che c'è qualcuna che in questo momento è più avanti di te, capisce e vede quello che tu in questo momento non vedi.

Se penso alla mia vita, riconosco Ivana, Osanna Andreasi, le Beghine, oggi Romana Guarnieri. Luisa Muraro ci aveva nominato "l'angelo della realtà", che fa vedere quello che altri non vedono, il significato della realtà, tutto il possibile che è sconfinato e arriva all'impossibile.

Oggi io sento come profete, che mi aprono orizzonti inediti, Maria-Milagros Rivera Garretas, con il suo libro *Il piacere femminile è clitorideo*, Nadia Lucchesi con *La Trinità tradita*. Sento che lavorano sul simbolico che trasforma. Come se

ci fosse un lavoro che ciascuna può fare sulle donne che hanno trasformato la propria vita fino ad oggi, che hanno risvegliato, sollecitato il divino dentro di noi. Siamo donne divine e cerchiamo, desideriamo il divino leggero che poi ci viene incontro. Profezia è il nostro stare nella differenza, dialogare attraverso le differenze. Non dare mai per scontato che sappiamo già, sentire che attraverso l'ascolto vero dell'altra ci verrà rivelato qualcosa che non sappiamo, del bene, dell'invisibile...

Mi viene in mente anche Antonietta Potente e le sue parole: *"La profezia è come la poesia, non solo un dire, ma un vedere. Nella profezia si vede ciò che si ricerca... Un simbolico usato poeticamente per mostrare bellezza, come possibilità che il difficile presente porta dentro... che ode il tremore della realtà silenziosa..."* (*Il miele e l'amaro* p. 34-35). Alcuni pensieri dal

suo ultimo intervento: la profezia è qualcosa della vita che fa accadere qualcosa, non solo che 'parla di', altrimenti lo facciamo diventare un tema. La vita è tutto il nostro sentire. Nella storia chi ha fatto accadere qualcosa l'ha fatto per passione, magari in situazioni anche piccole, dove la passione d'amore è venuta fuori e può venir fuori. Profezia-realtà-vita vanno insieme. Vale solo se aiuta a vedere la vita nascosta nella realtà (es. Sifra e Pua), quindi è uno sguardo sulla vita e la vita va guardata in modo nuovo. Vedere nell'in-visibile, dentro il visibile, visibilità dentro. Non è qualcosa che io già penso, non è quello che so già. E' quello che non so, che cerco, che attendo, che sta venendo, che sta realizzandosi e che molte volte non vedo. Profete sono quelle che creano, fanno nascere delle realtà. Luoghi piccoli, insignificanti anche, non universali. Non servono le manie di grandezza... Occorre tessere insieme questa nostra esperienza: sentire il legame con la realtà che ti permette di sentire il legame con l'altra. Come se ci fosse un filo nascosto che devo cercare con le altre donne.

E allora le domande: oggi, tra tanta distruttività, guerra, violenze, quali segni di profezia (senza usare troppo la parola per non logorarla), quali

frammenti di luce noi donne cogliamo? Di quali c'è necessità per noi, per le nuove generazioni e per il mondo intero?

**Martina Bugada**

Che viviamo in un tempo "dopo qualcosa" è un'esperienza diffusa, riconosciuta dalla frequenza del prefisso post: post-moderno, post-umano, post-natura, post-femminismo...

E c'è un post, "un dopo" anche nelle nostre vite. In questi due anni sono avvenute trasformazioni grandi, trasformazioni fuori e dentro di noi. Osservo con molta curiosità quello che sta avvenendo in me rispetto alle realtà che hanno formato la mia vita e sono sorpresa spesso dalle reazioni che ho. Mi fermo a considerarne una sola, perché mi sembra che possa avere anche una valenza comune, una valenza politica. Guardo e ascolto molte proposte presentate come novità e non posso non dire: ma questo l'ho fatto, l'ho detto, l'ho scoperto vent'anni fa almeno. Eppure quello che sento che mi è chiesto (e forse che ci è chiesto) è di mettere da parte l'insofferenza, il risentimento o la rivendicazione e mettere in campo la gratitudine o, meglio, la gratuità. Abbiamo avuto la fortuna di fare grandi scoperte nel nostro essere donne: non serve chiedere il conto, fosse pure in termini di profezia. Mi ritrovo molto nell'invito di Luce Irigaray a divenire donne e compartire questo divenire tra noi. Anche continuando a cercare un Dio delle donne e non solo un divino leggero ma, se così si può dire, una trinità per il

nostro genere. Riprendo dall'articolo di Adriana Valerio (da cui era nato il suggerimento a parlare della profezia delle donne) questa nota che era passata in secondo piano: "*D'altra parte, la profezia rimanda ad un'essenza "uterina" - di accogliamento, disponibilità e misericordia - in quanto richiama la capacità della persona prescelta di ricevere con cura la Parola. L'utero infatti accoglie il seme (la Parola), lo nutre e lo fa crescere in sé fino a quando non è maturo per uscire: così i profeti, donne e uomini*".

E a questo proposito vi segnalo un'altra iniziativa che abbiamo preso, Martina ed io, in ordine ad una profezia incarnata o, se volete, una pratica di profezia. Dopo la *Cronaca* abbiamo voluto ristampare la tesi di Valentina Cappi dal titolo "*Mettere in Ordine la differenza. Pratiche di relazione e dinamiche di autorità nella Sororità di Mantova*" per l'anno accademico 2007-2008. Nella prefazione parliamo - tra l'altro - di torsione tra memoria e progetto, passato e futuro, anche perché nell'osservazione antropologica di allora abbiamo colto molti elementi che si stanno chiarendo solo ora.

Aggiungo una notazione, a partire ancora da un testo di Adriana Valerio intitolato *Eretiche*. Nell'introduzione dell'autrice si può cogliere una relazione - da continuare a indagare - tra profezia ed eresia che, considerando la radice greca del termine, si può intendere come "libera scelta", cioè la decisione di seguire un'opinione o una dottrina tra varie possibilità. Ringrazio tutte le compagne che hanno partecipato al soggiorno piacevole e stimolante di Calambrone.

**Raffaella Molinari**

## Caso mai fossimo profete

La prendo un po' lunga e parto da una funzione che non c'entra. O forse sì.

Michelina Tenace ha fatto parte della prima "Commissione di studio sul diaconato delle donne" istituita nel 2016 e presieduta dal cardinal Luis Francisco Ladaria Ferrer, un conservatore che l'anno dopo divenne prefetto della Congregazione per la dottrina della fede: le donne sep-

pero subito che si sarebbe chiusa con un nulla di fatto. Oggi sarebbe meglio informarsi del nuovo tentativo di "studiare" la questione da una rappresentante nella commissione insediata nel 2021, per esempio Anne Marie Pelletier, presidente del vivace *Comité de la Jupe* francese, una che, se ha accettato di partecipare, dà qualche ragione di relativo ottimismo. Comprensibile,

comunque, che la teologa Tenace abbia partecipato al Simposio “*per una teologia fondamentale del sacerdozio*” con un intervento in cui ha cercato di riassumere il meglio di ben cinque anni di studi, diciamo, poco convinti. D'altra parte Francesco lo aveva previsto, altrimenti non avrebbe nominato Ladaria a presiederla. In ogni caso le critiche seguite all'intervento di Michelina Tenace rispecchiano l'inconsistenza dei fallimenti della prima esperienza in materia di diaconato. In positivo registrerei l'aver ribadito che, se c'erano nella prima Chiesa le diacone (per piacere *diaconesse* è errore come presidentesse, che sarebbe un participio. Usiamo il femminile regolare, anche a laici danno fastidio le *ministre*), poi sono sparite: significa che non gradivano e si sono stufate. Infatti, per quello che penso io, le donne hanno sempre fatto le sagrestane gratis. Prima di entusiasinarsi per ottenere il titolo di “diacone” è meglio capire un paio di cose: ha senso parlare di diaconato se non si chiarisce che cosa significherebbe oggi, nell'anno di grazia 2022? Rappresenta forse un artificio tattico per puntare copertamente al sacerdozio, di cui il diaconato è l'ultimo gradino gerarchico? Meglio dirlo o non ci piace nemmeno *questo prete*? Poi, in ogni caso, viene l'interrogativo sostanziale: alle donne consacrate piace la gerarchia?

Personalmente credo che il pensiero gerarchico sia necessario al potere così come l'ha definito il patriarcato. Partendo dalla prima gerarchia, quella dell'uomo e della donna. Ma, sempre personalmente, credo che, anche senza distruggerla, la gerarchia andrebbe almeno rivisitata per sapere che cosa succede al presbitero dopo l'ordinazione: fa carriera? O riceve responsabilità di cui il laicato dovrebbe assumere il controllo da corresponsabile?

Comunque vorrei saperne di più sul senso – sempre nell'anno di grazia 2022 - del diaconato in quanto tale, cioè maschile. Se siamo arrivati a pensare alla presidenza eucaristica affidata a qualche buon padre o madre di famiglia, almeno il servizio all'altare potrebbe essere umile e volontario, senza riconoscimento di professionalità. Dopo la sperimentazione di un altro modello si vedrà se piace alle donne.

Rispetto alle quali, con o senza istanze fem-

ministe, vorremo mai una buona volta porre la questione di fondo, quella della vocazione femminile, diritti e doveri compresi? Quale fede spinge quelle che sentono amore della sequela nell'impegno religioso “ordinato”? I voti pronunciati – gli stessi del presbitero – perché diventano diversi? La conferenza delle superiori degli Ordini religiosi fa sì che si sentano “gerarchia”? Il loro innamoramento per fede non è, per caso, un “segno” di valore, ancora incompreso?

Tutti (e tutte) battezzati, quindi “re, sacerdoti, profeti”? *regine, sacerdotesse, profete*? Come donne ci stiamo bene? A me “regina” non piace, nemmeno quella di Saba. Poi la differenza/donna non può ripetere le gerarchie, i primati, il potere. “Sacerdotessa” no: troppo costringente; poi segna una dipendenza, quella “da Dio” non posso autenticarla da sola, forse la comunità. Anche se la comunità non è ancora libera dal pregiudizio. Resta “profeta”, l'unica che posso personalizzare mentalmente.

Poi non so bene che cosa sia: i maschi architetti, scultori e pittori mi hanno inserita in molti soffitti illustri in forme un po' strane, allargate a quelle – per la verità più numerose delle ebraiche – pagane. La più nota, da questo versante arcaico, fu Cassandra, una bella adolescente corteggiata da Apollo a cui sorrideva compiaciuta dell'attenzione di un dio, ma lui voleva altro e lei disse no. Non poteva non lasciarle un segno della sua attenzione e la legò al divino facendola profeta, ma per vendetta il dono era avvelenato: la profeta non sarebbe stata creduta. Demitizzando, nemmeno ai profeti andava troppo bene.

Se guardiamo alla vita delle donne sarebbe facile dire ai nostri potenti: “ragazzi, Putin dobbiamo portarlo al tavolo delle trattative; con il punto d'onore, la rivalsa, la vendetta la faremo lunga, anche con il malvagio ci sta una qualche relazione”. Ma ai maschi la guerra “piace” e ci ripropongono il ruolo della madre che, possibilmente piangendo, porta in salvo i figli e salva la famiglia, mentre il babbo va a combattere per la patria. In anni più femministi la pace era femmina. Che fosse una profezia?

**Giancarla Codrignani**

## Sguardi su profezia e laicità

Avendo rilevato come nel periodo che va dalla fine dell'800 ai primi del 900 la 'profezia' di tante donne era declinata insieme alla 'laicità', abbiamo constatato quanto sia importante ancora oggi la libertà espressiva delle donne, il rispetto delle differenze di visione, il calarsi nella realtà sociale in prima persona, essere critiche verso le Istituzioni comprese le Chiese, pur mantenendo una profonda spiritualità.

Purtroppo l'azione e il pensiero di quelle donne furono sopraffatti dalle guerre mondiali e dal fascismo, bloccando quelle energie positive che si erano sviluppate con il modernismo. Ma già nella resistenza antifascista e poi nel successivo dopo-guerra le donne tornarono con forza a difendere i loro diritti civili: diritto al voto, al divorzio, all'interruzione di gravidanza, contro la prostituzione, diritto di famiglia, chiusura dei manicomi, ecc. Nonostante questo, oggi occorre un ruolo di difesa degli stessi diritti per il prevalente interesse collettivo, nel rispetto delle differenze sociali, religiose, culturali e sessuali presenti nella società.

Di seguito inseriamo una panoramica sintetica di riflessioni che singolarmente abbiamo svolto, mentre facciamo rimando ad un testo più completo, contenente anche una bibliografia, sul sito delle CdB italiane (<https://www.cdbitalia.it/gruppi-donne/confronto-sulla-profezia/>)

Dal testo "L'Anticoncilio del 1869" a cura di Adriana Valerio, risaltano le due sorelle **Enrichetta Caracciolo** (1821-1901) e **Giulia Caracciolo Cigala** (1835-1881), due protagoniste degli anni successivi all'Unità d'Italia, che accolsero l'invito a partecipare all'Assemblea dell'8 dicembre del 1869 a Napoli su iniziativa del deputato Giuseppe Ricciardi, insieme a più di un centinaio di altre donne.

Enrichetta, monaca per volontà materna, presentò a Pio IX una serie di richieste per ricevere lo scioglimento dei voti. Riuscì ad ottenere dei permessi e il 7 settembre 1860, quando Garibaldi entrò a Napoli, gli andò incontro e nel Duomo depose sull'altare gli abiti monacali. Sposò il

patriota Giovanni Greuther, appartenente alla chiesa metodista. Nel 1866 pubblicò un *Proclama alla donna italiana*, esortando le donne a sostenere la causa nazionale; nel 1867 fece parte del Comitato di sostegno al disegno di legge di Salvatore Morelli per i diritti delle donne.

Giulia, rappresenta con la sua biografia, l'intreccio esistente tra emancipazionismo, anticlericalismo e patriottismo: garibaldina e repubblicana, patriota appartenente all'area radicale, gran maestra di logge massoniche femminili. Nel 1859 andò in Calabria e in Sicilia incontro ai Garibaldini e si occupò dell'assistenza delle ambulanze chirurgiche al Garigliano, teatro di battaglia tra gli eserciti borbonico e sabauda. Promosse a Napoli il primo nucleo del 'Comitato per l'emancipazione delle donne italiane'.

**Maria Rosa Filippone**

**Roberta Fossati** (1951-2021), storica, al termine della vita ci ha lasciato un testo, "*Verso l'ignoto – Donne moderniste di primo Novecento*", che arricchisce il panorama degli studi storici sulle donne ed evidenzia questioni, relative all'integralismo religioso e all'autonomia tra Stato e Chiesa, attualissime anche oggi. La lettura di quelli che furono i movimenti dell'epoca, e la presenza di donne tra loro unite da obiettivi comuni della loro produzione letteraria, giornalistica, scientifica, artistica ed educativa, ci aiutano anche a capire il perché della reazione patriarcale, le motivazioni del fascismo e perché continui ad esistere una Chiesa, 'roccaforte maschile della verità', di fronte ai diritti necessari in uno Stato laico, e perché donne cattoliche subiscano ancora una dottrina sorda alla loro emancipazione, di fronte alla quale rinunciano a crescere nella loro religiosità.

Tra tante emerge la figura di **Elisa Salerno** (1873–1957), una profeta che aveva intravisto giusto in quella realtà, prendendo posizione sull'antifemminismo della Chiesa cattolica, contro cui si batté tutta la vita, morendo nella sua Vicenza, dimenticata e in una condizione

di povertà.

Nell'idea di Elisa Salerno l'elevazione femminile doveva passare attraverso una crescita culturale, ma riteneva anche che spesso le donne sono nemiche di loro stesse; il femminismo laico dell'800 le aveva insegnato che la liberazione della donna doveva partire dalla donna stessa. Visse dedicando tutta la vita instancabilmente alla divulgazione della cultura per le donne, con scritti giornalistici, fondando riviste, difendendo le operaie dallo sfruttamento, impegnandosi sempre in prima linea. Era 'terziaria francescana' e scelse, una vita celibataria, che dimostrava il superamento della dicotomia tra matrimonio e convento, e non si allontanò mai dai valori cristiani in cui credeva.

#### **Catti Cifatte**

Al nome di **Maria Montessori** (1870-1952) si lega il Metodo che ha rivoluzionato la Pedagogia: "il BAMBINO è al centro del processo educativo e si deve rispettare il suo IO e i tempi con cui si costruisce". Nasce nelle Marche da genitori cattolici, si laurea in Medicina - all'epoca era una rarità - e da giovane si divide tra proteste pubbliche per i diritti delle donne e dei minori, il volontariato sociale e il lavoro in corsia.

Poi un giorno, davanti ai bambini abbandonati in manicomio, ha l'intuizione che il modo di guardare all'intelligenza dei piccoli vada ripensato dalle fondamenta. Pone l'accento sull'importanza dell'osservazione come strumento base, sull'ambiente, sulla mano come l'organo dell'intelligenza. Applica il suo Metodo Pedagogico in una piccola scuola nel quartiere più povero di Roma: da quel momento si dedica a "cambiare il mondo". Scienziata, femminista che illumina ogni cosa di una luce spirituale, grande sperimentatrice che crede nell'intuito, con una grande forza di carattere e una capacità di visione quasi messianica arriva ad una emancipazione assoluta per i suoi tempi. Il suo Metodo sarà applicato in tutto il mondo.

#### **Silvana Caselli**

Natura della profezia in **Anna Maria Ortese**

(1914-1998). Racconti, romanzi, interviste, articoli: la varia e abbondante produzione letteraria scaturita dalla straordinaria ispirazione poetica di Anna Maria attingono alla profezia laicamente intesa. La 'zingara sognante' ha lottato e vissuto una vita intera per strappare alla realtà quel varco di bellezza e di magia che la rendesse vivibile. La ricerca inesausta, nell'inferno di una contemporaneità 'utilitaristica', di una realtà altra, priva della sopraffazione del male e dell'oltraggio alle creature più deboli, è l'anima, il senso della profezia. Una 'disperata speranza'. Dall'ultima sua opera-testamento '*Corpo Celeste*': "*Malgrado la mia vita non sia ciò che si dice una vita realizzata, devo considerarmi fortunata perché (...) riuscii ad accostare questa riva luminosa - io che mi considero un eterno naufrago - dell'espressione o espressività che avevano per scopo questo eterno interesse: cogliere e fissare il meraviglioso fenomeno del vivere e del sentire (...) Tale sentimento può essere meglio definito estasi, estatico, fuggente, insondabile*". Dall'esperienza personale elaborata ed accolta - il mistero del dolore e della bellezza, il 'mondo fatto di cose che non sono il mondo' - scaturisce l'impegno etico, la possibilità remota, forse utopica, di tempi e miti segnati dall'alleanza, ora impossibile, fra tutte le creature viventi.

#### **Piera Filippone**

**Franca Ongaro Basaglia** (1928-2005). Già nell'800 le donne che presentavano comportamenti non conformi al costume comune e al 'ruolo femminile' venivano considerate "malate di mente" e rinchiuso negli ospedali psichiatrici. Dopo i fermenti femministi, specialmente durante il ventennio fascista, il fenomeno dell'internamento nei reparti psichiatri aumentò notevolmente.

La cura concepita come segregazione e punizione e la psichiatria selettiva divennero strumenti di un sistema per il controllo e l'annullamento delle libertà femminili. Studi recenti hanno evidenziato che tra i comportamenti considerati anormali vi potevano essere anche: autonomia della parola o essere scioccate per l'orrore delle guerre o rifiutare il sesso violento del coniuge. E' in questo sistema psichiatrico che opera

Franca Ongaro, insieme al marito Franco Basaglia. Nata a Venezia, si laurea in scienze politiche e diventa attivista politica. Conosce Franco, professore di psichiatria e neurologia, che nel '61 vince a Gorizia il posto di Direttore dell'ospedale psichiatrico; vi si trasferiscono e abiteranno in un appartamento dentro il manicomio. Qui inizia una trasformazione sociale che porta il manicomio ad essere un luogo di cura e rispetto per la persona. Franca partecipa attivamente a 'psichiatria democratica'; persona pratica, scrive moltissimo e si occupa di mettere in parole il pensiero e l'esperienza del collettivo dei giovani medici/mediche e delle infermiere/i. Il manicomio cambia volto: si aprono le porte ai volontari e la loro battaglia portò alla legge n. 180 del 1978 (firmata da Leone, Andreotti, Bonifacio e Anselmi) che decretò la chiusura definitiva dei manicomi. Franca e Franco hanno costruito le radici di una vera e propria rivoluzione culturale e di costume tra le più importanti del '900.

#### **Pinuccia Giammarino**

**Angela Merlin**, detta Lina (1887-1979), è stata una politica e insegnante italiana, importante componente dell'Assemblea Costituente, prima donna eletta al Senato. Dal 1946 al 1963 ha apportato contributi legislativi sulla parte concernente i diritti e le libertà, individuali e collettive, con particolare attenzione ai diritti delle donne. Viene quasi sempre ricordata solo per la legge che riguardò l'abolizione delle "case chiuse" gestite dallo Stato, ma questo suo impegno non fu disgiunto da un'azione a tutto campo. La legge Merlin è la n. 75 del 20 febbraio 1958, a firma di Giovanni Gronchi e sostenuta da DC, PCI, PSI, PRI.

La spinta propulsiva dell'intera vita della Merlin è stata, dal lontano 1919, anno della sua iscrizione al Partito Socialista, la realizzazione di progetti di giustizia sociale. Il socialismo per lei era vivere e rendere operante questa esigenza morale, non limitandosi a semplice carità o buonismo, ma lottando e conducendo battaglie in tempi in cui le donne non avevano diritto di voto attivo e passivo. Fu antifascista, perse il lavoro nella scuola pubblica per non aver giurato

fedeltà allo Stato e fu confinata in Sardegna, dove insegnò gratuitamente ai bambini della Barbagia. Diresse e gestì i soccorsi e le emergenze degli alluvionati del Polesine nel 1951. Donna moderna, non una femminista ante-litteram, ma una donna preveggenze, in molti casi, di situazioni che avrebbero causato vere e tragiche ingiustizie.

#### **Rita Foglietta**

**Ernestina Paper** (1846-1926) fu la prima donna in Italia che poté laurearsi in medicina e chirurgia presso l'Università di Firenze, nel 1877. Originaria di Odessa ed appartenente alla famiglia della borghesia commerciale ebraica, si era iscritta al Politecnico di Zurigo per la medicina e, dopo il primo anno, nel 1872 si trasferì prima a Pisa e poi a Firenze, dove concluse l'ultimo biennio di pratica presso l'arcispedale di S. Maria Nuova e dove si laureò.

Nel 1877 divenne socia della società di antropologia ed affiancò all'impegno civile quello professionale, aprendo presso la sua abitazione, in via Venezia n. 6, un ambulatorio dedicato alla cura di donne e bambini, tra i quali curò anche i fratelli Rosselli. La battaglia delle donne per praticare la professione medica fu una delle più difficili. Ma Ernestina respirava in famiglia i temi del femminismo e dell'educazione laica: insieme alla cugina Mary lavorò nella Federazione Femminile Toscana impegnandosi in attività assistenziali e benefiche, sostenute anche da uomini di cultura ebraica ed internazionale favorevoli ad un femminismo laico in chiave emancipazionista. Una delle sue attività più interessanti fu, infatti, la divulgazione medica che la portò dal 1911 a gestire una scuola per bambinaie, che ebbe successo per diversi anni. Visse a Firenze fino all'età di 80 anni.

#### **Gianna Perfumo**

Merita di soffermarsi su una "genealogia femminile" significativa: un "testimone" che passò da nonna a figlia e a nipote, sempre per una **profezia** di libertà e di responsabilità. Roberta Fossati la chiama l'ONDA LUNGA della tra-

missione fra generazioni.

**Teresita Friedmann Coduri** (1868-1949) fu una donna colta benestante della borghesia milanese, un'artista che affermò sempre la sua convinta cattolicità non disgiunta da una lealtà civile e politica. Era, da cattolica, contro il divorzio, ma ciò non le impedì di ri-fondare, nella sua Milano, la molto laica Unione Femminile. Ebbe una figlia, **Clara Friedmann Mattei** (1888-1975) che, iscritta al partito comunista, non disdegnò mai la sua cattolicità e arrivò a scrivere a Don Primo Mazzolari delle pagine bellissime sulla sua fede religiosa non disgiunta dall'impegno politico denunciando apertamente coloro che fanno uso della religione come 'oppio per il popolo'. Clara fu madre di due grandi figure della Resistenza partigiana: **Gian Franco** e **Te-**

**resa Mattei**. Gian Franco si uccise in carcere, per paura di tradire i compagni sotto le torture delle SS; Teresa (1921-2013) sostituì il fratello in montagna e tale fu la sua passione politica che diventò una Madre Costituente, la più giovane del gruppo delle donne che scrissero i passaggi più significativi della nostra Carta, con l'obiettivo di libertà ed uguaglianza per le donne in una forte prospettiva pacifista. Teresa, per tutta la vita impegnata in politica, fu anche presente a Genova al G8 del 2001, insieme a suoi figli, e inorridì di quanto accadde in quei giorni!

**Catti Cifatte**

(A cura del "Gruppo Donne Oregina" di Genova)

## Carla Lonzi

Come spesso accade, ti trovi accanto persone straordinarie ma non te ne accorgi, non ne hai consapevolezza se non molto più tardi e allora riesci a decifrare anche quello che non avevi capito.

O forse succede a me perché, ripensando a tanti episodi della mia vita, solo ora li colgo nella loro "essenzialità", nella loro "fenomenologia", direbbe Edith Stein.

Ho conosciuto Carla Lonzi al liceo Michelangelo di Firenze che anch'io frequentavo insieme a sua sorella Lidia, mia coetanea. Carla aveva due anni più di noi, era carina, gentile, aperta alla vita: organizzò, riuscendo a farsi dare il permesso dal nostro preside, un pomeriggio danzante nella palestra di quel liceo che era stato il convento di Maria Maddalena dei Pazzi, e nel cui chiostro, affrescato da una crocifissione del Perugino, consumavamo le merende durante il breve intervallo.

Arte e bellezza ci riempivano gli occhi e Carla si iscrisse a Lettere, laureandosi con Roberto Longhi e diventando amica di Marisa Volpi, anche lei allieva di Longhi, che avrei incontrato a Parigi e poi, da sposata, più tardi, perché il marito, anche lui intellettuale finissimo, era collega all'IRI di mio marito Carlo.

Abitavamo nello stesso quartiere a Firenze, ma poi la vita ci ha allontanato. Io ho trascorso diversi anni all'estero, poi a Roma.

Una telefonata: "pronto, sono Carla Lonzi". Ebbi un grande piacere, mi disse che avrebbe voluto incontrarmi: ci demmo appuntamento da Rosati.

Trovai una persona dolente e dolorosa, amareggiata dalle incomprensioni non tanto di suo marito quanto delle donne per cui si era battuta senza risparmio – penso a Rivolta femminile e a Sputiamo su Hegel e alle pagine del suo Diario – invidie che l'avevano fiaccata.

Ripercorremmo gli anni fiorentini e il nostro comune amore per Teresa del bambino Gesù, la sua "piccola via" e la sua "storia di un'anima" erano state per noi fonte di ispirazione e imitazione.

Le chiesi, prima di salutarci, cosa l'avesse spinto a telefonarmi. "Tu mi ascolti" rispose.

**Eugenia Colaprete**

# Teologia politica cultura

---

## PER UNA SPIRITUALITA' OLTRE LE RELIGIONI

---

*Il Seminario nazionale CdB di Rimini 2017 ci ha permesso di entrare in contatto con persone e con percorsi di ricerca che vanno al di là degli steccati religionari, proponendo cammini di spiritualità semplicemente umana, nel senso più pieno e inclusivo del termine. Percorsi “dal basso”, “di base”, com’è stata l’esperienza di vita di Gesù: fuori dal tempio, a piedi sui sentieri della Palestina e dei territori limitrofi, considerati polemicamente “pagani” dal mondo ebraico cristiano. E come cerchiamo di vivere le nostre esperienze di comunità. Questa è una strada che crediamo conveniente continuare a percorrere, evitando il rischio di considerare la “spiritualità oltre le religioni” solo un tema da convegno, finito il quale dedicarci al prossimo. Per questo in redazione abbiamo pensato di dedicare a questo cammino una sorta di rubrica, più o meno fissa, che ci aiuti a dare continuità alla nostra ricerca, ospitando riflessioni e narrazioni di esperienze di chi vorrà collaborare. Ringraziamo per la loro pronta disponibilità le donne e gli uomini che hanno accolto il nostro invito e chi ci ha già promesso il proprio contributo per il prossimo numero.*

---

## 1/ Misticopolitica: orizzonti di spiritualità

---

*Riceviamo dall'autore e pubblichiamo con piacere alcuni stralci tratti dal suo saggio "Misticopolitica. Orizzonti della spiritualità post-religiosa" (C&P Adver Effigi, Arcidosso 2022, pag. 96 € 13,00). Il testo esplora la possibilità di un ampliamento di orizzonte oltre le forme di rappresentazione e di mediazione tradizionali, presenti sia nel mondo religioso che in quello politico. Un libro in cui troviamo intrecciati saperi e pratiche provenienti da campi molto differenti. In altre parole: l'interfaccia tra mistica e politica prova a esplorare questioni cruciali riguardanti il bisogno attuale di un profondo ripensamento sia della spiritualità che della politica.*

In anni recenti nella saggistica sulla religiosità contemporanea è comparso il termine “misticopolitica” per indicare un campo di esperienze che non è più contenibile in rigidi comparti, la mistica collocata da una parte, con il suo internarsi nel “fondo dell’anima” o il suo estatico uscire dai confini del corpo, e la politica dall’altra, con il suo impegno sociale e il suo attivismo solidale. Si avverte che questi contenitori non contengono più, c’è un’eccedenza di senso e di vita vissuta che li travalica per scorrere e alimentare gli infiniti corsi d’acqua della vita

corrente. Il presente testo si propone di effettuare una descrizione partecipe di quanto può essere contenuto sotto questo nuovo termine, consapevoli della novità di tale parola, tanto che al momento potrebbe apparire arcana o bizzarra anche a quelle realtà che in qualche modo la esprimono e la agiscono. (...)

### Mistica e autorità religiosa

Che cos’è la mistica? Il riferimento va a quel genere di esperienze che spalancano un mondo vasto, infinito e indefinito, quindi non immediatamente traducibile in formule e codici noti, che in fondo costituisce l’esperienza centrale alla base delle religioni storiche. Diceva William James (...) che le Chiese, una volta istituite, vivono di seconda mano sulla tradizione codificata, laddove i loro fondatori le avevano tratte da un’esperienza personale. Sempre James aveva individuato alcuni criteri per definire l’esperienza mistica, che è utile qui riportare: l’ineffabilità (l’esperienza mistica è vissuta sempre in prima persona), l’intuizione (è il risultato di una forma

di conoscenza non ordinaria), l'instabilità (tale condizione, salvo rare eccezioni, non è permanente) e la passività (può esservi attività nella fase di induzione, ma, una volta avvenuto il passaggio, il soggetto risulta passivo).

È proprio per via di questo accesso diretto a un mistero senza nome che spesso i mistici si sono trovati confinati ai limiti dell'eresia, in quanto la loro esperienza e il racconto che ne traevano non sempre coincidevano con le verità normative. Su ciò il grande studioso ebraico Gershom Scholem ha lasciato pagine significative, indagando proprio il rapporto tra autorità religiosa e misticismo: il mistico, stando in relazione diretta e produttiva con l'oggetto del suo esperire, finisce per rompere con l'autorità e la tradizione di riferimento. E, quasi *en passant* (originariamente lo scritto era apparso su una rivista nell'ormai lontano 1957) Scholem compie un'osservazione estremamente utile per il nostro ragionamento. Aggiunge: di fronte alla dissoluzione dei legami tradizionali, che contraddistingue il mondo contemporaneo, si può dare esperienza mistica anche fuori dai consueti contesti religiosi. (...)

“Mistica”, lo si sa, è un termine di diritto pressoché esclusivo del lessico religioso. Per questo alcuni autori hanno preferito ricorrere ad altre espressioni. Georges Bataille, ad esempio, adottava la locuzione “esperienza interiore”: “Per esperienza interiore intendo ciò che abitualmente vien detta esperienza mistica: gli stati di estasi, di rapimento, quanto meno di emozione meditata (...) un'esperienza nuda, libera da legami, anche di origine, con qualsiasi confessione. Ecco perché non mi piace la parola mistica”.

Il fatto è che in questo modo, nel momento in cui ci si scolla di alcuni problemi, altri ne emergono. Definire *tout court* come interiore tale esperienza solleva nuove questioni. Non rende pienamente conto del paradosso (uno fra i tanti) di questa esperienza. In altre parole: essa non sarebbe altro se non un internarsi nei recessi dell'io e della coscienza? Ciò è in effetti quanto sostengono alcuni, come ad esempio Mircea Eliade. (...) Ma le esperienze a cui fa riferimento anche Bataille comprendono gli stati di estasi, i quali, al contrario, alludono letteralmente a un “uscire di sé” (*ek-stasis*). Il paradosso racchiuso

in questa esperienza risiede nel fatto che da un lato abbiamo un movimento di interiorizzazione radicale, ma questo si intreccia con un movimento simmetrico di esteriorizzazione, di progressivo sgretolamento delle abituali frontiere dell'io-corpo.

Pertanto accontentiamoci per il momento di riprendere il termine mistica, magari affiancandolo a qualche espressione che permetta di coglierne le specificità attuali. A questo proposito c'è chi, come vedremo fra breve, ha parlato di “mistica selvaggia”. (...) Qui l'attributo “selvaggio” non va riferito a qualcosa di incontrollato, scatenato, finanche violento, ma più semplicemente a ciò che sorge spontaneo, non coltivato, come sta una selva boscosa rispetto a un giardino coltivato. (...) La mistica *extra ecclesiam* si avvicina piuttosto all'immagine di un progressivo inoltrarsi in un territorio selvatico privo di sentieri. (...).

### **Mistica selvaggia e spiritualità oltre Dio**

Tale discorso è stato in qualche modo anticipato dall'antropologo Roger Bastide, il quale ha parlato dell'esistenza carsica del sacro selvaggio che attraversa corpi, periodi storici, pratiche e linguaggi. Secondo lo studioso francese nel loro avvicinarsi tutte le società hanno cercato di transitare dal sacro selvaggio, spontaneo, al sacro addomesticato. La funzione delle religioni è proprio quella di un'istituzione volta a controllare e amministrare l'esperienza del sacro, attraverso gerarchie, dogmi, liturgie ecc. Così facendo diviene garante della trasmissione di quel sapere, ma altresì rischia di impoverire la possibilità di un'esperienza diretta. (...)

L'espressione mistica selvaggia è stata invece formulata dal filosofo e indologo francese Michel Hulin. Notiamo subito che, rispetto a Bastide, non si parla più di sacro, anzi il discorso prende avvio proprio dall'ambito cosiddetto profano, da ciò che viene chiamato “piccola mistica”, vale a dire quel variegato campo esperienziale che si autocolloca fuori da ambienti confessionali in senso stretto, aventi come protagonisti soggetti agnostici oppure indifferenti in materia religiosa o comunque con un'eterogeneità di vissuti di riferimento. (...)

Il riferimento di Hulin alla mistica selvaggia va – a titolo esemplificativo - a vissuti (...) che possono essere prodotti dalla spettacolarità degli elementi naturali, dalle *rêverie* o dalla potenza delle immagini oniriche, dal limite estremo della spossatezza fisica, dall'alterazione prodotta dalla musica dalla danza o da sostanze, da condizioni di deprivazione sensoriale, dai cosiddetti stati di pre-morte (*near death experience*), dall'intensità della relazione amorosa, fino alla “piccola morte” dell'orgasmo. Sono tutte, come si può notare, esperienze di un trascendere senza trascendenza ultraterrena.

A questo punto, dopo essere partito da un campo di esperienze così articolato e non facilmente sintetizzabile, Hulin compie un passaggio ancor più comprensivo: la mistica selvaggia accoglie quest'insieme di esperienze, su cui si è poco riflettuto e a cui tutti hanno avuto (o possono avere) accesso, ma è ulteriormente inclusiva poiché comprende al suo interno proprio tutto, vale a dire è il terreno su cui germina anche la “grande mistica”, con le autorevoli figure che ogni tradizione religiosa celebra. (...) Questo genere di esperienze opera, sempre secondo Hulin, una sovversione radicale dell'ordine del mondo e si auto-organizza intorno a tre elementi strutturali tra loro collegati. Il primo aspetto è quello del “risveglio”: non è che la quotidianità, il mondo sensibile e l'ambiente sociale d'improvviso scompaiano, tutt'altro, ma perdono quell'insistenza, quella spigolosa pregnanza e il potere inibitorio che fino a quel momento li aveva caratterizzati. A questo punto la coscienza abbandona la sua natura insulare per fare posto a una condizione di interconnessione e di coappartenenza. Il terzo elemento, infine, è uno stato di gioia profonda innescato da tale condizione (...). In altri termini, se la condizione di “normalità” ostacola questo possibile eccedere, lo smontaggio di queste strutture inibitorie riporta in superficie le potenzialità latenti nel corpo. (...) A quel punto era inevitabile che l'indagine si spostasse sulla possibilità di attivare e riattivare quelle condizioni favorevoli a produrre quegli stati: nascono così le tecniche dell'estasi, ampiamente rinvenibili nelle pratiche meditative e contemplative di tutto il mondo.

Con le suggestive parole di un grande visionario come William Blake: “Se si pulissero le porte della percezione, ogni cosa apparirebbe all'uomo come essa veramente è, infinita”.

### L'interfaccia interiorità/esteriorità

L'esperienza mistica, che è un fuoriuscire dai confini abituali tra un soggetto conoscente e un oggetto conosciuto, una volta accaduta, anziché essere un luogo di rifugio, magari da custodire gelosamente, può al contrario costituire una ricchezza da condividere, l'emergere di una nuova cosmovisione che apre a una diversa qualità del sentire. Si tratta della messa in campo di una differente rete di relazioni fra sé, la propria e le altre specie, l'ecosistema e il pianeta in cui viviamo, fino a sentirsi parte viva e attiva di un grande organismo vivente; un campo in cui il mitico e lo scientifico, il politico e il religioso si contaminano. In altre parole può divenire il passaggio in cui questo uscire da sé si apre alla vita nella sua pienezza e indirizza verso un'etica e una politica incorporate.

Fonte comune dell'esperienza misticopolitica è allora il proprio corpo come luogo di conoscenza e di relazione con il mondo, un'esperienza viva che interfaccia interiorità ed esteriorità. Ma il corpo è anche il luogo d'incontro e di scontro tra dinamiche di potere e sfera della vita (...) in cui prende forma e si articola un sapere concreto e situato, riconoscendo la pregnanza di tutta la sfera biologica, a partire dai sensi, dai bisogni, dai desideri come elementi costitutivi del sé, della conoscenza del sé e del mondo.

Un esempio può essere utile. Per lungo tempo l'ecoteologo statunitense Thomas Berry è andato ripetendo come nella nostra società si stesse perdendo il rapporto con ogni manifestazione del sacro e, nonostante queste evidenze, anziché porsi alla ricerca dei segni presenti nel mondo che ci circonda, provando a sentirli e a leggerli a partire dalla propria esperienza, si è preferito continuare a leggere il Libro. Non possiamo più, insisteva, ancorarci ai testi religiosi, anzi invitava espressamente a mettere da parte le Scritture per ritrovare le fonti della spiritualità proprio dentro un rinnovato rapporto con la natura. È vero, i salmi ci raccontano che

le montagne e gli uccelli lodano Dio, ma per saperlo dobbiamo ricorrere alle Scritture: perché - così concludeva Thomas Berry - non proviamo invece a ricavare il nostro sentire profondo dall'esperienza diretta con gli alberi, con le montagne, i fiumi, i mari e i venti, rispondendo religiosamente a questa realtà? (Dove "religiosamente" può semplicemente indicare la capacità di ri-legare, riattivare un legame fondante con la realtà che ci circonda e avvolge). Questo potrebbe essere un avvio possibile, fra i tanti, di un cammino misticopolitico.

### **Politique politicienne e antipolitica**

Se ci spostiamo dal campo dell'esperienza religiosa a quello della politica ci accorgiamo che non è solo la religione a essere attraversata da mutamenti significativi, ma anche il campo politico si trova coinvolto e parimenti in crisi. A questo proposito i politologi ricorrono a due espressioni per rendere il

sentimento nei confronti della politica riscontrabile verso strati significativi della popolazione: *Parteiverdrossenheit* e *Politikverdrossenheit*, vale a dire "insoddisfazione verso i partiti" e "insoddisfazione verso la politica". (...) Il fatto che siano parole provenienti dalla lingua tedesca ci fa comprendere che la diffidenza e la disaffezione non siano un tratto marcatamente italiano, come si sarebbe portati a pensare.

Spesso tali reazioni negative non fanno altro che evidenziare la passivizzazione in cui si trova il cittadino, non solo per la difficoltà di incidere significativamente su passaggi decisivi della macchina istituzionale e della vita sociale dinanzi all'impatto che la finanziarizzazione dell'economia a livello globale agisce sulle politiche nazionali, ma per la più generale condizione in cui si trova relegato il ruolo di cittadino, ridotto per lo più a quello di consumatore individuale di oggetti o di servizi. A questo proposito Byung-Chul Han, i cui lavori sono rivolti soprattutto a un'analisi critica delle implicazioni politiche e psicosociali del neoliberismo, osserva che nella società contemporanea la libertà del cittadino non si estrinseca più nella partecipazione comune al governo della *polis*, ma si esprime principalmente nell'attività di consumatore, condizio-

nando così anche il suo rapporto con la politica, al punto che l'elettore, in quanto consumatore della politica, non nutre alcun reale interesse nei confronti della partecipazione, per la costruzione attiva della comunità, ma reagisce passivamente alla politica, criticando, lamentandosi, così come fa un consumatore di fronte a un prodotto scadente. (...)

È comunque incompleto ricondurre il rapporto odierno tra il cittadino e l'agire politico in termini di esclusiva passività, in quanto il disagio sociale, indiscutibilmente presente, non si manifesta solo nell'assenteismo elettorale o nell'anti-politica delle posizioni populiste, che, agitando il mito del popolo sovrano, invocano a gran voce poteri e uomini forti, ma giunge a esprimersi attraverso la nascita e la diffusione di movimenti sociali e politici che si caratterizzano, come nel caso dell'esperienza mistica di cui si è fin qui parlato, proprio per la componente orizzontale ed extraistituzionale, non per scardinare la democrazia, ma, al contrario, per allargarne le maglie, facendo crescere le opportunità di partecipazione. Si tratta di movimenti, fenomeni che per definizione non sono stabili né definitivi, ma al tempo stesso non vanno neppure rubricati come episodi isolati di protesta, in quanto, a vario titolo, sanno avanzare progettualità e rivendicazioni attraverso un'azione diretta, esprimendo sentimenti di solidarietà profondamente radicati. (...)

Proprio questi movimenti costituiscono un possibile ponte per la misticopolitica, non solo per i tratti orizzontali ed extraistituzionali che presentano, ma cogliendo gli elementi che potremmo definire potenzialmente estatici (l'uscire dai confini dell'io-pelle) che queste pratiche politiche mettono in atto. Simpatizzare e solidarizzare con le classi sociali sfruttate, con chi subisce discriminazioni su base etnica o per il proprio orientamento sessuale, allargare la propria sensibilità oltre la propria specie, come fanno i movimenti ecologisti e animalisti, verso una prospettiva non più antropocentrica ma rivolta alla salvaguardia del vivente in quanto tale, può essere compreso in termini misticopolitici. (...)

**Federico Battistutta**

## 2/ Mistica post-teista e democrazia

Quando un ex-allievo brillante, e amico affettuoso, concluse la lettura del libro in cui spiegavo perché non mi ritenessi più “cattolico”, anzi neppure “cristiano”, bensì “*oltre-cristiano*” (nel senso che recepivo il cristianesimo “per i contenuti veri e validi”, lo sconfessavo “per i contenuti falsi e dannosi” e lo scavalcavo “verso sintesi nuove e imprevedibili”<sup>1</sup>), questo fu il suo commento: “Avrai ragione, ma non si può dire in giro. Se crolla la religione, le masse non avranno più freni morali”. L’osservazione mi colpì soprattutto perché proveniva non da un credente praticante, ma da un agnostico estraneo a ogni frequentazione ecclesiale.

Poiché, per ragioni anagrafiche, mi sono affacciato alla consapevolezza teologica negli anni successivi al Concilio ecumenico Vaticano II (che si è concluso nel mio quindicesimo anno d’età), non fui in grado neppure di capire bene l’obiezione rivoltami: perché mai la crisi della religione cristiana avrebbe dovuto comportare lo sbandamento morale delle popolazioni?

Con lo studio della storia europea ho, piano piano, capito le ragioni del mio interlocutore.

### Senza religione è possibile un’etica (politica)?

Infatti ho imparato che la tesi che la religione costituisca il fondamento e la garanzia dell’etica (individuale e collettiva) è stata, nella tradizione occidentale, talmente radicata da non essere stata messa in dubbio, almeno per lunghi periodi della loro esistenza, neppure da intelligenze acute e profonde della prima metà del XX secolo. Mi limito a pochi esempi fra i molti possibili.

Nel 1886 Alfred Loisy, già convinto dell’inconciliabilità “fra la tradizione cattolica e il progresso scientifico”, scrive nel suo diario le ragioni per cui vuole rimanere prete (e, infatti, lo rimarrà ancora per due decenni, nonostante le persecuzioni subite dalle autorità vaticane in quanto “modernista”):

“Sono determinato a lavorare e a servire la Chie-

1 A. Cavadi, *In verità ci disse altro. Oltre i fondamentalismi cristiani*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2008, pp. 28 – 29.

sa, che ha realizzato e a cui spetta l’educazione dell’umanità. Senza rinnegare la sua tradizione, ma a patto di mantenerne lo spirito anziché la lettera, ella resta un’istituzione necessaria, e la cosa più divina che ci sia sulla faccia della Terra...Voler fondare qualche cosa nell’ordine morale al di fuori di Cristo e della Chiesa sarebbe oggi un’utopia”<sup>2</sup>.

Sulla efficacia etico-pedagogica della Chiesa cattolica esprime però forti dubbi un altro grande “modernista”, Ernesto Buonaiuti. Il quale, anzi, assistendo all’avvento del regime fascista in Italia (e non solo), arriva alla conclusione che esso – come ogni regime totalitario – sia stato la traduzione in politica della mentalità e dell’organizzazione della Chiesa post-tridentina:

“Chi in coscienza da decenni e decenni potrebbe, senza offesa a Dio, riconoscere la Sua voce nei concordati della Segreteria di Stato o nelle sentenze della Sacra Romana Inquisizione? Il mondo si avviava, in una funesta e fatua inconsapevolezza, allo sfacelo della sua tradizionale spiritualità, alla perdita dei suoi millenari valori. E l’ultima espressione della sua aberrante corruzione non sarebbe stata altra cosa che la trasposizione in sede politica dei metodi invalsi nella Chiesa post-tridentina. Che cosa è infatti la concezione totalitaria dello Stato se non il trasferimento, in sede politica, dei criteri disciplinari e dei metodi pedagogici praticati dalla Chiesa post-tridentina nella zona della sua economia e del suo regime spirituali?”<sup>3</sup>.

Eppure anche Buonaiuti resiste all’interno della Chiesa cattolica (anzi, a differenza di Loisy, sino alla morte), nella speranza di poterla trasformare secondo i parametri evangelici, perché convinto che il cristianesimo, inteso non solo come messaggio ma anche come comunità sociale (dunque Chiesa), costituisca una condizione ir-

2 L. Salvatorelli, *Prefazione* a A. Loisy, *Memorie per la storia religiosa dei nostri tempi*, Volume primo 1857 – 1903, Feltrinelli Editore, Milano 1961, pp. XII- XIII. L’edizione originale è del 1930.

3 E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell’esodo*, Alberto Gaffi Editore, Roma 2008, p. 107. L’edizione originale è del 1945.

rinunciabile per l'autenticità e la perseveranza delle democrazie politiche:

“non una democrazia cristiana si doveva creare in Italia, ma si doveva cercare unicamente e semplicemente di infondere nel socialismo un'anima religiosa e cristiana, che lo salvasse dall'abbominio [*sic* !] delle abbrutenti e circoscritte preoccupazioni economiche”<sup>4</sup>.

### Spiritualità e politica nel post-teismo e nel post-religione

Oggi, nel XXI secolo, non possiamo evitare di fare i conti con la crisi del “teismo” (dell'idea di un Padre onnipotente e provvidente condivisa da ebrei, cristiani e islamici) né della “religione” (della forma associativa istituzionale condivisa, nei suoi tratti essenziali, da ebrei, cristiani e islamici). Quale che sia il nostro giudizio sulle *terapie* – per altro abbastanza differenti – suggerite, difficilmente possiamo ignorare le *diagnosi* avanzate dagli autori che, a vario titolo, rientrano nelle correnti teologiche “post-teistiche” e “post-religione”<sup>5</sup>. Ma la questione posta cento anni fa dai precursori “modernisti” rimane: la vita sociale e politica, che deve godere di assoluta autonomia rispetto alle istituzioni ecclesiastiche, può fare a meno di un “supplemento d'anima” (secondo la celebre espressione di Henry Bergson)? Può esistere una convivenza democratica – ‘sostanzialmente’ democratica, dunque imperniata sulla libertà dei cittadini e sulla giustizia sociale - senza una qualche forma di “spiritualità”?

La risposta dipende da ciò che intendiamo con il vocabolo “spiritualità”.

In un testo recente ho proposto la distinzione (che spero non risuoni né accademica né puntigliosa) fra tre principali accezioni semantiche

4 Ivi, p. 98.

5 Mi riferisco innanzitutto alla Collana “Oltre le religioni”, dei Gabrielli Editori, di cui sono stati pubblicati sino ad oggi 5 volumi. In aggiunta ai co-autori di questi 5 volumi vanno citati almeno tre titoli di Ortensio da Spineto (L'*inutile fardello. L'insegnamento di uno straordinario teologo controcorrente*, Chiarelettere, Milano 2017; *La prepotenza delle religioni*, Chiarelettere, Milano 2020, *Rifondare la Chiesa. Una follia inevitabile*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2021) nonché L. Geering, *Reimmaginare Dio. Il viaggio della fede di un moderno eretico*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2020.

in cui il termine viene adoperato nel linguaggio oggi comune: la spiritualità ‘*confessionale*’ (caratterizzata dalla tradizione in cui è stata elaborata: ebraica, cattolica, protestante, islamica, induista, buddhista...); la spiritualità ‘*religiosa*’ (in senso mistico-*aconfessionale*, spesso denominata correttamente ‘religiosità’); la spiritualità ‘*laica*’ (o *basica* o antropologica o universale).

Se adottiamo questa convenzione linguistica, mi pare di poter formulare in tre passaggi la mia risposta alla domanda se sia necessaria una ‘spiritualità’ per sostenere una qualche forma di regime politico che, approssimativamente, qualifichiamo come “democratico”.

a) Nessuna delle spiritualità ‘confessionali’ è sinora risultata necessaria, né ancor meno sufficiente, a garantire la democrazia ‘sostanziale’. Solo a titolo esemplificativo mi limito alla spiritualità *cattolica*. Si può dire che in questi venti secoli ha alimentato la consapevolezza dei diritti individuali, della necessità del pluralismo ideologico, del primato del Bene comune sugli interessi privati e familistici? Scrive nel 1945 Buonaiuti:

“I metodi del gesuitismo imperante nella Chiesa Cattolica Romana, dall'epoca del Concilio di Trento in poi, hanno esercitato l'azione più deleteria, l'efficacia più deformante, l'insidia più rovinosa, sul carattere degli Italiani. Ma è sempre fatale che sia così. Le tradizioni religiose fossilizzate nel fariseismo e nel legalismo divengono come un veleno sottile e una paralisi micidiale”<sup>6</sup>.

Ovviamente queste analisi storico-culturali sulle lunghe durate non escludono esempi di segno contrario. Ma qui si tratta delle tendenze generali dominanti. Lo storicismo (idealistico e marxista) ha voluto giustificare Crociate e Inquisizione in nome della necessità di inserire ogni fenomeno nel contesto della propria epoca, ma è un'operazione che non convince. All'epoca delle Crociate sanguinarie c'erano gli imperatori come Federico II e i predicatori come Francesco d'Assisi che operavano con metodi alternativi: furono sconfitti dalla Chiesa cattolica ufficiale, ma resta la prova che gli esiti politici non erano neppure in quei secoli inevitabili. Anche nel periodo dei processi e dei roghi a danno di 6 E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, cit., p. 126.

eretici, veri o presunti, non mancavano voci dissidenti nell'ambito stesso delle Chiese cristiane: furono voci di minoranze, duramente represses, ma ci furono, a testimonianza che un altro modo di vedere era possibile.

Nell'ultimo mezzo secolo – ecco un'altra obiezione possibile – il panorama cattolico è stato illuminato da figure di grandi gesuiti come Teilhard de Chardin, Henry de Lubac, Karl Rahner, Bartolomeo Sorge, Carlo Maria Martini, Jorge Bergoglio: ma proprio il fatto che siano state figure contestate nei rispettivi contesti ecclesiali è un sintomo eloquente dei tratti caratteristici nelle maggioranze dominanti.

b) Chi ritiene dannosa, o in ogni caso non più praticabile, ogni spiritualità di tipo 'confessionale', invoca la transizione a una spiritualità 'religiosa' (in senso mistico-aconfessionale). Per limitarci al caso di Buonaiuti – allargare la visuale ci aprirebbe praterie sconfinite – egli si rammarica che sia stato disatteso il progetto di Giuseppe Mazzini di imperniare l'unificazione dello Stato italiano su “una visione religiosa della vita” che costituisse “un superamento spirituale del cattolicesimo”<sup>7</sup>. E' infatti convinzione profonda, e più volte ribadita, del prete 'modernista' che “la nuova solidarietà umana, che sorge all'orizzonte, per essere effettivamente una solidarietà degna di uomini” debba “tutta avvivarsi in un senso sacrale della vita e in una consapevolezza religiosa dell'origine e delle finalità soprannaturali dell'umana convivenza”<sup>8</sup>. Sarebbe anacronistico attribuire a Mazzini o a Buonaiuti delle concezioni “post-teistiche” (aggettivi come “soprannaturali” non lo consentirebbero), ma non c'è dubbio che in loro – come in tantissimi altri animi religiosi di formazione cattolica – vi sono chiare anticipazioni di posizioni contemporanee:

“Fede non è adesione ad un formulario dogmatico; la fede non è iscrizione nell'anagrafe di una comunità visibile; fede non è accettazione di un sistema speculativo. Fede è essenzialmente e inequivocabilmente un trasalire dello spirito al cospetto del mistero affascinante del tremendo che avvolge le forme e le finalità della vita universa. Si potrebbe dire che le fedi positive, le

confessioni costituite, tralignano dalla loro natura quando vogliono portare alla massima e alla esauriente formulazione teoretica tutto quello che vi è di ineffabile e di inesprimibile nel senso iniziale della religiosità”<sup>9</sup>.

Non mi pare di equivocare se avverto una forte affinità di questo genere di affermazioni di circa un secolo fa con lo sbocco 'mistico' di tante decostruzioni 'post-religionarie' e 'post-teistiche' dei nostri giorni:

“E a noi sembra che l'ultima parola sensata, nel domandarsi *quale nome per quale dio*, sia quella propria della mistica. [...] Il mistico è colui che *chiude gli occhi e la bocca*, e in questo modo *diventa sempre più parte del Mistero* di cui già partecipa, e lì cresce, emerge. Si è detto sopra che della *divinità* si può solo fare esperienza. Ora, se questo è vero, la questione è diventare sempre più quella realtà. Il mistico è dunque colui che *fa esperienza del divino in cui è immerso*. Si accorge che *Ciò* che cercava fuori di sé in realtà lo abita già. E' *Ciò* da sempre [...]. Noi siamo già nella divinità, siamo già salvi, non possiamo perderci, non possiamo finire, ma solo essere trasformati. [...] Il mistico è perciò *anti-idolatrivo*: non possiede Dio come un oggetto, ne è semplicemente immerso, partecipandone. E' in un certo senso *ateo* in quanto sempre al di là di ogni appropriazione del divino. Ha superato definitivamente e irrimediabilmente ogni forma di *teismo*”<sup>10</sup>.

Ebbene, che relazioni dunque fra la *spiritualità* in questa accezione 'mistica', 'a-confessionale' (o trans-confessionale) del termine, e la politica d'impronta democratica, progressiva, emancipatrice? Ogni postura mistica ha le sue tentazioni, per esempio di ipertrofica (per quanto paradossale) enfaticizzazione dell'io (identificato con Dio) e soprattutto di solipsismo a-mondano, a-storico, a-sociale, a-politico. Tuttavia, se si prescinde da questi rischi, non c'è dubbio che – in linea di principio – una spiritualità mistica dovrebbe costituire un prezioso elemento/alimento dell'impegno politico di segno altrui-

<sup>9</sup> Ivi, pp. 460 – 461. La citazione è da una conferenza del 1937, nove anni prima della scomparsa

<sup>10</sup> P. Scquizzato, *Il fiume e la cisterna*, Prefazione in C. Fanti – J.M. Vigil (a cura di), *Oltre Dio. In ascolto del Mistero senza nome*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano 2021, pp. 20 – 22

<sup>7</sup> Ivi, p. 100

<sup>8</sup> Ivi, p. 117

stico: il recente libro di Federico Battistutta sulla *Misticopolitica*<sup>11</sup> illustra efficacemente questo risvolto.

L'obiezione che s'impone è questa: si può prevedere realisticamente che l'umanità, o la stragrande maggioranza di essa, pervenga a questi livelli di consapevolezza spirituale? Oppure, per ragioni caratteriali in alcuni casi e socio-culturali in altri, ci sono e ci saranno sempre miliardi di abitanti del pianeta radicalmente estranei a un'esperienza 'mistica' (per quanto declinata in maniera a-religiosa ed a-teistica)?

La 'mistica' è certamente un patrimonio comune a tante manifestazioni teologiche del mondo, ben al di là di confini istituzionali: ma lo è abbastanza da valere come fondamento universale delle pratiche politiche?

Una mistica autentica, o per lo meno una religiosità sincera, sarebbero ottime pre-condizioni per una convivenza civile equa e, perciò, pacifica. Ma non solo individui, intere civiltà sembrano vivere serenamente senza neppure il sospetto di una dimensione divina, o sacrale, "dell'universa vita del mondo"<sup>12</sup>. Nè sembrano vivere peggio di quanti – individui o civiltà – sventolano simboli sacri e proclami religiosi o in buona fede (nei casi migliori) o solo per mascherare motivazioni inconfessabili di vario genere (nei casi di tanti politicanti demagoghi e/o criminali raffinati). Se infelicità avvertono gli a-religiosi, non è certo più acuta e dolorosa dell'infelicità dei religiosi (sinceri o ipocriti che siano).

c) Mi pare che – scartate le ipotesi di fondare la politica umanamente costruttiva o su una spiritualità 'confessionale' o, almeno, su una spiritualità 'religiosa' in senso aconfessionale - emerga con chiarezza la necessità di soddisfare l'esigenza di una rivitalizzazione della democrazia tramite potenti iniezioni di spiritualità non tanto "al di là" e "al di sopra" delle spiritualità

11 F. Battistutta, *Misticopolitica. Orizzonti della spiritualità post-religiosa*, Effigi Edizioni, Arcidosso 2022.

12 "La funesta lacuna di tutte le ufficiali correnti democratiche, la lacuna che le avrebbe condotte ad un rovescio senza confronti, consisteva tutta nella mancanza di quel senso intimamente sacrale dell'universa vita del mondo, senza cui l'uomo cessa di essere tale, per ridursi alle condizioni di essere belluino, pronto solo alla sopraffazione o alla vendetta" (E. Buonaiuti, *Pellegrino*, cit., p. 385).

teistico-religionali (come sarebbe un'autentica spiritualità 'mistica'), bensì "al di qua" e "al di sotto" delle stesse: una spiritualità 'laica', nel senso di naturale, 'semplicemente' antropologica, o – seguendo l'etimologia del vocabolo - 'popolare'. Una spiritualità che sarebbe più "in basso" delle spiritualità religiose/regionali e delle spiritualità mistiche, non come in una scala il valore minimo, bensì come in una casa le fondamenta<sup>13</sup>.

Se posso ricorrere a una metafora, la religione è una sorta di *prosa* che non raggiunge più né le menti né tanto meno i cuori della gente. Si propone allora di trascenderla in direzione della mistica che starebbe alla religione come la *poesia* sta alla prosa. Ma siamo sicuri che ci siano le condizioni basiche per decollare verso una mistica autentica che non sia auto-inganno, solipsistico e deresponsabilizzante? O non sarebbe più opportuno ripartire dall'alfabeto, dalla grammatica elementare, dalla *sintassi essenziale* della vita umana evoluta, insomma da una spiritualità 'laica'? Quando si rinnegano, o addirittura si scavalcano allegramente senza neppure farci caso, queste regole minimali, le religioni positive (e non di rado le mistiche che ritengono di trascenderle) si mostrano capaci di ogni orrore: dalla benedizione degli eserciti in partenza per guerre ingiustificabili alle più spericolate speculazioni finanziarie in borsa.

Tra gli innumerevoli ingredienti di tale spiritualità basica universale potremmo nominare la capacità del raccoglimento nel silenzio; il desiderio di conoscere veramente come stanno le cose in ogni campo in cui ci pronunziamo; il proposito di essere sempre sinceri – dunque di non dire nulla che non si ritenga vero; la propensione al coraggio di non tacere ciò che in ogni circostanza

13 In *O religione o ateismo? La spiritualità "laica" come fondamento comune*, Algra Editore, Viagrande 2021 ho proposto l'immagine di una "piramide costituita da una base cilindrica (il livello della 'spiritualità' comune a credenti, atei e agnostici); da un cilindro poggiato sul primo e più circoscritto rispetto a esso (il livello della 'religiosità' comune a credenti e agnostici); da un terzo cilindro, ancora più piccolo, che non avrebbe solida fondazione se non presupponesse 'religiosità' e, più basilamente, 'spiritualità': il livello della 'religione' specifica, confessionale (tipica di credenti che decidano di organizzarsi comunitariamente, di istituzionalizzarsi)" (p. 34).

za è inevitabile affermare; la disponibilità all'ascolto attento di ciò che altri hanno da dire; il senso critico insofferente del tradizionalismo e del conformismo; il gusto della contemplazione del bello naturale e artistico; la misura nella ricerca delle sicurezze materiali; la sobrietà nei consumi; il piacere di condividere ciò di cui si dispone; la distanza ironica rispetto agli inevitabili inciampi esistenziali; la compassione con tutti i viventi senzienti; la gentilezza nei modi di rapportarsi a persone e cose circostanti...

14 Ho provato a raccogliere dalla storia del pensiero, soprattutto occidentale, frammenti per delineare una spiritualità 'laica', universalmente condivisibile, in *Mosaici di saggezza. Filosofia come nuova antichissima spiritualità*, Diogene Multimedia, Bologna 2015. Il testo è stato poi ristampato (quasi integralmente), in vari anni successivi, dalla medesima casa editrice in 3 volumi, leggibili sia separatamente che in sequenza logica: *Voglio una vita spregiudicata. La filosofia come spiritualità per chi ritiene di non averne una*; *Tremila anni di saggezza. La spiritualità nella storia della filosofia*; *La filosofia come terapia dell'anima. Linee essenziali per una spiritualità filosofica*.

Augusto Cavadi

### 3/ Autenticità e spiritualità: due facce della stessa medaglia

Il tema della Spiritualità interagisce inevitabilmente con la propria storia, le proprie esperienze e le proprie scelte, è un processo personale indefinito, indefinibile e mai concluso. Questa ricerca ha fatto capolino negli ardori e negli ideali della gioventù, quando il conflitto contro il modello autoritario e la definizione di sé la facevano da padroni. Ha attraversato la fase della maturità, dove la responsabilità della famiglia, dei figli e del lavoro hanno assorbito molte energie ed hanno apparentemente assopito lo Spirito, ma non le domande. Arrivato poi alla fase di mezza età, il bisogno di tracciare un bilancio sulla mia vita ha riaperto le porte alla ricerca e ad un senso più profondo e autentico del Sé. L'esistenza non è mai stata qualcosa di scontato e la domanda "che senso ha la vita?" mi interroga da sempre, anche se spesso mi viene il dubbio se mai possa esistere una risposta compiuta e raggiungibile, ma ciò non toglie che voglia continuare a interrogarmi e a cercare.

Questo cammino è iniziato in giovane età e non poteva che essere orientato a tentare di conoscere, capire e avvicinarmi a chi queste risposte riteneva di averle trovate, per quanto sia possibile in questo campo che è sostanzialmente inerente alla propria esperienza personale. In quella fase della mia vita, alla domanda "Che cos'è la Spiritualità?" mi davò la seguente risposta: "La Spiritualità è tutto ciò che promuove ed aiuta l'evoluzione della coscienza". In questa accezione, per riuscire a dare una risposta signifi-

ficativa al Mistero della vita facevo e faccio rientrare le esperienze che sono espressione di varie culture del nostro pianeta, sviluppate ed affinate nei vari periodi storici dell'esistenza umana. Posso pensare che la via regia che tutti i "mistici" ed i "monaci", indipendentemente dalla fede, cultura o filosofia di appartenenza, hanno praticato per accedere a questa Coscienza "Universale" sia la meditazione, e già questo elemento ci dovrebbe sicuramente far riflettere. Non mi sento però di trascurare le diverse pratiche "sacre" che, in egual misura, a parer mio, si possono far rientrare in questa esigenza di spiritualità innata e presente nell'umanità e che hanno pari dignità e valore: dalla recita delle preghiere al salmodiare ipnotico dei mantra, dai canti sacri ai ritmi tribali, dallo yoga ai rituali ancestrali degli sciamani che prevedono anche l'utilizzo di piante psicotrope.

In quella fase di entusiasmo giovanile sono stato "mosso" ad incontrare e a sperimentare "nella carne" ciò che leggevo sui libri o che veniva divulgato in occidente, derivato dalle filosofie e dalle pratiche spirituali di altre culture. Su questa linea, spinto dalla curiosità, dalla sete di conoscenza e di esperienza diretta, ho cominciato il mio viaggio nella "Spiritualità", che mi ha portato ad incontrare i monasteri buddisti himalayani, gli ashram sulle rive del Gange, l'abbandono ai canti dei sufi, le danze dei dervishi, l'incontro con le pratiche sciamaniche degli indios latino-americani.

Con il senno del poi, stavo vivendo quello che il Lama tibetano Trungpa definisce “*Materialismo Spirituale*”, che in sostanza rappresenta una versione distorta ed egocentrica della Spiritualità. Cadevo nell’inganno di credere che mi stavo sviluppando spiritualmente, mentre invece stavo dando voce al mio ego giovanile. Pensavo di progredire e di aver capito qualcosa di spiritualmente rilevante solo perché praticavo qualche tecnica, leggevo certi libri o avevo avuto la fortuna di condividere qualche esperienza “mistica” in giro per il mondo.

Trungpa ci mette in guardia dal pericolo in cui spesso l’animo umano incorre nel “contarsela”: questo, più o meno a tutti i livelli, aggiungo io! Il bisogno dell’Umanità, rivolto all’anelito Spirituale, ci spinge a tentare di percorrere una via che si ritiene giusta e opportuna, ma spesso siamo portati a considerarla l’unica e la migliore Via percorribile. Questa trappola in realtà diventa una “truffa” verso noi stessi che ci induce a perseguire, in modo indifferenziato, ogni tipo di cammino spirituale, qualunque esso sia.

Assagioli, padre della Psicosintesi, a tal proposito metteva bene in evidenza come uno dei punti cardine del processo Psicosintetico di crescita personale e Spirituale fosse “*La purificazione degli Intenti*”, interrogarsi ed essere onesti su cosa ci muove.

Dopo questa piccola digressione ritorno a me stesso. In fondo non posso che parlare, con cognizione di causa, della mia personale esperienza e umilmente non posso esimermi dall’inserirla in un ambito teorico-esistenziale più ampio della mia sfera individuale.

Ritornando al periodo giovanile, ci sono state una serie di esperienze, che comunque non rinnego, che si sono rivelate dei tentativi che definirei “di raffinamento successivo della ricerca”, in un percorso forse un po’ ingenuo, ma che voleva dare soddisfazione ad un bisogno autentico. Quello che non hanno potuto conseguire quelle esperienze nella fase giovanile, sicuramente lo hanno potuto le mie crisi esistenziali successive, nella fase della maturità, quando le scelte di vita ci mettono in gioco su più fronti, dando un’accelerazione a questo processo di ricerca.

Queste crisi hanno contribuito a rendermi

consapevole di come, in alcuni momenti, mi sento particolarmente frammentato e avverto l’emergere di istanze diverse e contrastanti al mio interno. Il risultato è quello di aver dovuto affrontare dei conflitti tra bisogni ed esigenze differenti e presenti nella mia natura, accorgendomi come a volte la mia personalità fatica a trovare un centro stabile e ad esprimersi in modo integrato ed armonico.

Ma ancora più dolorose sono “le crisi di coscienza” che si sono manifestate con maggior vigore nella tarda maturità. Queste si caratterizzano con una forma di malessere: ho la consapevolezza che questo sia direttamente proporzionale alla distanza tra quello che riesco a esprimere nella realtà contingente della mia vita quotidiana e quello che percepisco/intuisco, per quanto mi sia possibile, come la mia essenza. In questa fase della vita la percezione dell’urgenza con cui il Sé chiede di esprimersi è diventata una consapevolezza sempre più evidente, un bisogno ontologico che non mi è più possibile ignorare, in questo riconosco *l’origine dell’inquietudine che mi ha sempre accompagnato*.

Queste crisi mi pongono di fronte alla domanda: “qual è il prezzo che sto pagando per essere inautentico?”. A tal proposito, citando Jung che dava riscontro alla sofferenza esistenziale come conseguenza del tradimento della chiamata dell’Anima, l’*“Ira di Dio per la vocazione tradita”* ritengo diventi forse il vero ed unico peccato che non possiamo e non dovremmo permetterci. La ricerca di Autenticità penso possa essere uno dei tanti modi per avvicinarsi al Sé, espressione contemporaneamente individuale e universale. Questo comporta la presa in carico della responsabilità, che implica il tentativo di aderire al *Progetto* che l’Anima, incarnata nella personalità, ci chiede di realizzare come esseri umani unici e irripetibili.

In questo percorso di svelamento è stato importante fare un lavoro di riconoscimento delle mie energie sui diversi piani: fisico, emotivo e mentale. Tale consapevolezza mi ha aiutato ad aderire a un percorso preferenziale che fosse in risonanza con la mia natura. Concretamente, ho sentito che dovevo trovare un approccio alla Spiritualità che potesse passare anche dalla ricerca e dallo studio delle regole, delle leggi, dei

ritmi che soggiacciono ai principi umani ed universali e che si esprimono sia in me che fuori di me.

Questa modalità mi ha aiutato a costruire una sintesi tra il sentire e l'immaginare, rispondente anche a un bisogno di comprensione e di intuizione. La via maestra che ho imboccato nella crisi di Coscienza, fatale ed irreversibile, di mezza età, è stata quella di intraprendere un lavoro interiore che potesse svelarmi sempre di più a me stesso.

Mi sentivo accompagnato da un duplice intento. Da un lato volevo riuscire ad accedere sempre più profondamente al mio inconscio inferiore, per conoscere maggiormente gli aspetti più inaccessibili, ma che comunque mi appartengono e fanno parte di me, anche se possono risultare sgradevoli o dolorosi. Dall'altro lato desideravo avviare un processo di svelamento del mio inconscio Superiore, transpersonale, come via di avvicinamento al Sé.

Il modello Psicosintetico mi ha aiutato ad avviare questo cammino di consapevolezza: un processo a spirale espresso molto bene dall'indicazione "tanto in alto quanto in basso", come se si volesse sottolineare che per arrivare a conoscere gli aspetti dell'inconscio Superiore bisogna inevitabilmente contattare molti aspetti dell'inconscio inferiore. Questa prassi è per me una condizione imprescindibile per riuscire a "stare" dentro ad un processo evolutivo e consapevole.

In questa dinamica, ho voluto affrontare, con una certa spietatezza, i miei intenti, a volte "mascherati": "che cosa racconto a me stesso rispetto a quello che faccio, dico e penso?". E' come se sentissi che non mi è possibile costruire un'autentica esperienza Spirituale se questa non si basa su delle fondamenta solide, che sgombrino il campo dalla inevitabile "falsa ragion d'essere" che affiora e viene espressa dalla personalità calata nelle vicissitudini contingenti. Questo presupposto è la base per tentare di rendere la personalità il più possibile integrata e coerente, per farla diventare sempre meno "inquinata" e per riuscire gradualmente a trasformarla in un canale sgombro, che non "sporchi" o devii troppo dal progetto del Sé.

La responsabilità "Spirituale" mi interroga altresì sul mio agire in questo periodo storico, dal punto di vista evolutivo all'umanità. Sul piano interpersonale e social-collettivo cerco di comprendere qual è la missione del nostro tempo, quale significato può assumere "lo spirito incarnato nella storia". La domanda è: "che cosa ci viene chiesto in questo preciso momento storico come Umanità?". Penso che l'urgenza del nostro tempo sia portare nel quotidiano una visione integrata, inclusiva e unificante, tenere assieme le polarità in quanto espressione di una realtà unica, in un momento in cui la volontà imperante è molto separativa e disgregante.

Questa consapevolezza mi porta ad agire con la volontà di incidere nel reale, per quanto piccole e relativizzate possano essere le mie azioni. L'intento è di non essere passivo nella costruzione di un futuro che non voglio sia frutto dell'inerzia del passato, ma mi conduca sempre più a partecipare ad esperienze che possano immettere qualcosa di nuovo nell'orizzonte interpersonale.

Citando Assagioli, l'impegno e la sfida è quella di considerarsi come un esperimento antropologico, nella direzione di essere sempre più umano, vitale, e sempre più radicato nella realtà; questo si traduce nella sua indicazione: "*vedere la propria vita come un laboratorio*".

In conclusione, quello che posso sentire in questo momento della mia esistenza come atteggiamento Spirituale che si manifesta nella vita di ogni giorno è di essere, per quanto mi è possibile, un minimo oblativo, un po' "ispirato". Vorrei sforzarmi di non abbandonare a se stessa la quotidianità, di non renderla un'entità vuota di Spirito, ma ricca di forza umana e creatrice di energia vitale.

In altri termini, vorrei essere attento a "spiritualizzare il senso delle cose", a percepire che Materia e Spirito si incontrano nella danza delle polarità e vanno insieme verso l'Uno.

**Mauro Brandolo**

Laureato in scienze dell'informazione, Counselor ad indirizzo psicosintetico, co-fondatore dell'associazione Scintille di Psicosintesi ASP, da alcuni anni partecipo al gruppo Uomini Coscienti di Torino.

## Per una Costituzione della Terra

La proposta di una Costituzione della terra è un progetto atteso e desiderato da tutti i popoli, come logica conseguenza dei numerosi tentativi che si sono susseguiti nella storia e nel pensiero dell'umanità, specialmente dopo le immani tragedie di guerre, carneficine e genocidi dalla prima guerra mondiale ad oggi. Nel 1918 il Presidente Wilson propose 14 punti per una pace durevole. Inapplicati. Nel 1945 nasce l'ONU, un'organizzazione internazionale per favorire la soluzione pacifica delle controversie tra le nazioni: è spesso inefficiente, anche perché al suo interno non ha rappresentanze paritarie tra i popoli. Oggi la situazione si è ulteriormente aggravata: la minaccia atomica nella guerra Russia-Ucraina, la distruzione della terra causata dalla crisi climatica, la povertà dei paesi più poveri che crea morte e immigrazioni, lo strapotere delle nazioni ricche che depredano le nazioni povere... I poteri politici non sono più in grado di gestire questi problemi. Lo dimostra la Cop27 in Egitto, l'ultimo tentativo di un convegno mondiale sulla crisi climatica.

Si sta diffondendo tra la gente l'aspettativa di una catastrofe mondiale. Anche tra di noi, per il momento popoli fortunati. E' venuto il momento che i popoli prendano in mano il loro destino. Grandi pensatori come Erasmo da Rotterdam, Ghandi, Einstein, don Milani e oggi il Papa prefigurano come unica via di salvezza una pace condivisa, basata su una giustizia mondiale. Che preveda la soluzione dei conflitti non attraverso la guerra, ma con il dialogo diplomatico. Erasmo diceva "*Bellum pulchrum inexpertis*", la guerra è bella solo per chi non la combatte, per chi non ne fa esperienza: le sofferenze, le distruzioni e le morti sono subite dalla 'povera' gente che spesso ignora anche i motivi della guerra. Einstein e Russell nel Manifesto del 1955: "*Parliamo non come membri di questa o quella Nazione, Continente o Fede, ma come esseri umani, membri della razza umana, la continuazione dell'esistenza della quale è ora in pericolo. Dobbiamo imparare a pensare in un modo nuovo. La domanda che dobbiamo rivolgerci è: quali passi possono essere compiuti per impedire una competizione militare il cui esito*

*sarebbe disastroso per tutte le parti? Questo, dunque, è il problema che vi presentiamo, netto, terribile ed inevitabile: dobbiamo porre fine alla razza umana oppure l'umanità dovrà rinunciare alla guerra?*".

La presenza di 100 mila persone a Roma il cinque novembre scorso, sollecitata dall'appello di *Europe for peace*, sottoscritto da 600 associazioni della società civile, non sufficientemente evidenziata dai media che hanno preferito riportare solo opinioni di politici, dimostra che è giunto il momento di dare risposte concrete ai popoli. E' ciò che intende fare '*Costituente terra*' proponendo una COSTITUZIONE DELLA TERRA che unisca tutta la gente superando le divisioni politiche, religiose e razziali, per la salvezza non solo dell'umanità, ma della terra intera. Il papa, 'voce che grida in un deserto' di menti e di cuori aridi, ha detto: "Come si può diventare operatori di Pace? Occorre prima di tutto disarmare il cuore". Pensiamo sia necessario ripartire da una conversione interiore superando la logica dell'amico-nemico (Smith), imparando la nonviolenza nei nostri pensieri e nei confronti del nostro vicino. Sperimentando un nuovo linguaggio, che superi l'offesa, il disprezzo e le volgarità. Prima di tutto nei dibattiti e nelle contrapposizioni politiche sui giornali, per il *Bonum commune*. E' un tempo favorevole, un Kairòs, per creare un organismo mondiale che rappresenti veramente i desideri di pace degli uomini e delle donne. Che sono la parte migliore dell'umanità.

**Beppe Manni, Renata Matteucci,  
Sandro Desco**

La Comunità del Villaggio Artigiano di Modena, sta riflettendo sul testo di Ferraioli "*Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*" (Feltrinelli, 2022); ha partecipato alla manifestazione di Roma, ma da lungo tempo si interroga sul problema della pace nel Mondo. Aveva siglato un documento di 7 punti prima delle elezioni, per sottolineare come i problemi della pace, del disarmo e della crisi climatica non facevano parte delle 'promesse' elettorali. Anche nel documento in preparazione del Sinodo questo tema è stato discusso. Se la Chiesa, le Chiese, le religioni si impegnassero direttamente, darebbero un forte contributo alla pace nel mondo che, insieme alla crisi climatica, è la prima drammatica urgenza.

## Riflessioni sui beni comuni

*Questa riflessione è stata l'introduzione alla giornata del 5 novembre, organizzata dalla Comunità dell'Isolotto e da Mondeggi-Fattoria senza padroni, insieme a Paolo Cacciari, nell'ambito del ventennale del Social Forum Europeo.*

L'iniziativa della Comunità dell'Isolotto del 5 novembre scorso ha preso le mosse dalla constatazione che a vent'anni dallo svolgimento del Social Forum Europeo le tematiche sollevate in quell'occasione dai vari movimenti di base per costruire una società più umana, più rispondente alle esigenze dell'individuo, non hanno trovato ascolto a livello istituzionale, e di conseguenza i problemi sociali si sono ancor più aggravati. Se da parte della società nel suo complesso è cresciuta la sensibilità per una alternativa al modello economico attuale, da parte della politica si è continuato a perseguire lo stesso schema di impostazione, basato sulla crescita economica, sulla concorrenza e sul profitto ad ogni costo, delegando per di più all'iniziativa privata il ruolo di regolamentazione sociale. Nemmeno l'esperienza della pandemia ha indotto a ripensare questo schema, ad aprire gli occhi sui guasti provocati dalle molteplici privatizzazioni. Constatiamo infatti che l'ideologia neoliberista e le conseguenti privatizzazioni del patrimonio pubblico hanno portato a squilibri sociali sempre più marcati e non più sopportabili, pena lo scardinamento dell'ordine sociale.

Per invertire questa tendenza ci è sembrato indispensabile porre l'accento sul valore dei Beni Comuni, proprio per ricostruire quel tessuto sociale fatto di collaborazione e solidarietà, che portano alla partecipazione e al conseguente rafforzamento della democrazia. In effetti lo svilimento e l'alienazione dei beni comuni implicano di per sé una riduzione dei diritti dei cittadini, che si vedono sottrarre le basi materiali su cui esercitare il loro potere di controllo e di indirizzo. Se si rende così superfluo il loro ruolo sociale, si condannano i cittadini ad una condizione di passività e di subalternità agli interessi altrui, che li porta all'isolamento e ad una situazione disperante, senza vie d'uscita. D'altra parte valorizzare i beni comuni, cioè tutti quei beni

che servono a tutelare i diritti dell'individuo, non ha un effetto positivo solo sulla valorizzazione dell'individuo, e quindi sulla democrazia sostanziale, ma ne beneficia anche l'ambiente, che viene sottratto alla logica estrattiva, legata al profitto, e viene invece riconosciuto il suo legame inscindibile con l'attività umana, in una logica di pari dignità e di necessario rispetto. Se si osservano questi presupposti, allora molti problemi vengono risolti naturalmente, dai problemi legati alla salute fisica fino ai problemi psichici e di disadattamento. Si potrà riscoprire quindi anche il valore dell'economia del dono, che solo può creare una comunità realmente solidale e collaborativa, adatta a soddisfare le esigenze di ogni singolo individuo, sia materiali che spirituali.

Per esigenze di spazio, tra possibili beni comuni da considerare, focalizziamo l'attenzione soprattutto sui beni essenziali alla vita umana, come l'aria, l'acqua e il cibo. Sì, perché ognuno di noi ha diritto all'aria salubre, non inquinata da elementi dannosi alla salute, ricca di ossigeno, che è alla base del nostro sviluppo corporeo; abbiamo diritto al libero accesso all'acqua pulita, non avvelenata da agenti chimici, e che sia sottratta a logiche di profitto per pochi; c'è infine il diritto ad avere un cibo sano, nutriente e ricco di energia vitale, che purtroppo viene considerevolmente limitata dalle diverse manipolazioni da parte dell'industria agroalimentare. Ribadisco che questi tre beni comuni che ho citato, e che sono alla base della vita, non possono essere considerati come merce qualsiasi, cioè sottoposti alla logica del mercato e del profitto, perché in questo schema c'è sempre chi predomina e chi soccombe, vedendosi negati i diritti primari. Proprio perché essi sono indispensabili alla vita di tutti, devono essere patrimonio di tutti e tutti hanno diritto di usufruirne. Per questo è necessaria una loro gestione pubblica, o meglio comunitaria, in cui ci sia un controllo da parte dei cittadini a propria tutela e un'azione di indirizzo, per come devono essere usufruiti per il bene di tutti. Qui sta anche il nocciolo della democrazia, perché ciò porta a sviluppare un

sentimento identitario comunitario, premessa indispensabile per rovesciare i parametri sociali: non siamo più in competizione l'uno contro l'altro, ma ci poniamo in una logica di collaborazione reciproca, su uno stesso piano, anche se con ruoli diversi. Eliminando la competizione, eliminiamo anche il terreno su cui crescono risentimenti, contrapposizioni e odio che conducono alla guerra. Sono convinto che ci sia una

stretta relazione tra competizione economica e guerra: la logica della guerra è la stessa logica del profitto e dello sfruttamento a spese sia della natura che delle persone; ribaltare questa logica e puntare alla valorizzazione dei beni comuni significa costruire una società pacifica e soddisfacente per tutti, quello a cui gli esseri umani aspirano da sempre.

**Giuseppe Bettenzoli**

## **La nomina dei vescovi: un anacronismo feudale e patriarcale**

Scrivere una lettera aperta sull'elezione dei vescovi nella chiesa cattolica in Italia sa un po' di anni '70. All'inizio si pensava di delineare un profilo del nuovo vescovo, come si è fatto da molte parti negli ultimi dieci anni (Milano, Genova, Caserta) da gruppi, singoli e associazioni. Ma alcuni di noi hanno pensato che non fosse sufficiente e che bisognasse dire che si dissentiva dal metodo feudale della nomina, calata dall'alto, per soddisfare voglie di carriera, per assecondare spartizioni tra correnti e cordate di vescovi. Così è nata all'inizio di ottobre scorso la lettera aperta firmata da 22 battezzati e battezzate della diocesi di Brindisi-Ostuni dopo aver appreso la notizia che l'arcivescovo mons. Domenico Caliandro aveva dato le sue dimissioni per limite di età.

### **Un'esperienza di sensibilizzazione ma anche di apprendimento**

Invece è stata un'esperienza interessante perché tasta il polso di una comunità locale e del sentire anche nazionale. Intanto per la possibilità di analizzare le reazioni. Quelle pubbliche e quelle private. Le prime sono state tre. Un intervento di Fulvio De Giorgi su Nuovo Quotidiano di Puglia che ha evidenziato come proprio nel giorno del 60° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II un gruppo di battezzati e battezzate anziché aggiungere la propria rievocazione alle tante prodezze retoriche che hanno affollato i media in quelle

settimane, compivano un atto conciliare. Ricordava poi De Giorgi come l'elezione dei vescovi fosse stata indicata dall'oggi beato Antonio Rosmini (a suo tempo scomunicato) come una delle cinque piaghe della Chiesa Cattolica. L'intervento si concludeva con un richiamo alla struttura totalitaria della Chiesa Cattolica ed alla necessità di porvi fine.

Nel corso di un'intervista all'arcivescovo dimissionario su un quotidiano locale, rispondendo ad una domanda del giornalista che gli ricordava la nostra lettera, il presule commentava:

*«Ciò che nella storia è stato fatto, è venuto fuori anche analizzando i diversi problemi che suscitava la forma delle elezioni dei vescovi. Ora, che la Chiesa ascolti e tenga presente le risposte di persone significative, scelte con criterio insieme ai sacerdoti ed ai vescovi della zona, è cosa giusta. Io parlerei di una dimensione più larga; dell'ascolto che crea una cernita fino a giungere all'identikit di una persona, che possa assumere il governo di una diocesi. Identikit che indubbiamente risponda ai bisogni della Chiesa locale, particolare, e sia delineato. Penso che un po' si faccia questo, bisogna allargarlo tuttavia ed esercitare un vero discernimento. Non è che chi grida di più ha più ragione e chi ha invece delle ragioni autentiche, che riguardano realtà oggettive della vita della Chiesa, non viene ascoltato. Non è un aspetto emotivo che dev'essere reso evidente, ma ascoltare quanti, soprattutto nella Chiesa, danno molto del loro tempo e delle loro energie. Chi ama di più, serve. E questo soggetto andrebbe più ascoltato. Chi pretende di essere cristiano, perché ha un grande pensiero ed una grande filosofia per conto proprio, dovrebbe interrogarsi*

sul suo servizio. D. Insomma, è il servizio la categoria più importante... *«Il servizio fatto con umiltà, non come pretesto per esigere. Quest'ultimo vuol dire fare un investimento, per avere una cosa in cambio. Il servizio autentico al quale Gesù chiama è quello disinteressato, quello che fa dire: "Fatto quello che ti è stato chiesto, mettiti da parte, non avere pretese". Noi siamo servi inutili, cioè senza pretese».*

Il vescovo delinea bene la sua visione di comunità cristiana. A parte alcune espressioni per nulla delicate, come si dirà, nei riguardi dei firmatari della lettera contenute in qualche passaggio, dalla sua risposta emerge che in un vero discernimento per la nomina di un vescovo non c'è solo chi grida di più, ma

1) ci sarebbero anche persone che hanno «ragioni autentiche» per essere ascoltate perché tali ragioni riguardano «realità oggettive». Che vuol dire? Forse intende dire che solo accettando la chiesa così come è (realità oggettiva) si possono avere ragioni autentiche nel discernimento;

2) ci sono nella comunità persone che si impegnano dando volontariamente del loro tempo e altre che non fanno nulla. Sul volontariato nella Chiesa ci sarebbe da aprire un discorso serio; la diaconia cristiana ha svolto e svolge un servizio di grande e insostituibile valore, ma sappiamo bene anche quali sono i limiti del volontariato cristiano: cura le ferite del corpo, senza però preoccuparsi di ciò che le produce; si occupa dell'uomo ferito, lo soccorre e lo salva, ma non si occupa dei ladroni; cura i feriti delle guerre socioeconomiche, ma non si occupa della guerra e delle sue cause.

3) bisogna avere dei pensieri piccoli e, meglio, nessun pensiero, altrimenti il servizio non è disinteressato; il servizio è autentico se ci si tappa la bocca. Chi si perita di misurare la diaconia di battezzati/e, anche se vescovo, non può farlo solo con le categorie del disinteresse e dell'umiltà (pur importanti) ma, consapevole dei limiti, deve incoraggiare a indirizzare azione e parola nella direzione della giustizia sociale.

E' chiaro che questa visione del vescovo Caliendo è mortificante per le persone e non ha nulla di liberatorio. Non vi è una comunità dove si discute liberamente, dove tutti sono rispettati per quel che pensano e anche per quel che

fanno. E per quel che sono. Una modalità che riecheggia quel «totalitarismo» di cui parlava Fulvio De Giorgi nel suo commento alla nostra lettera. Molti dei firmatari, al contrario di quel che afferma il vescovo, danno tempo ed energie nelle strutture ecclesiali e nel volontariato e non hanno alcuna pretesa personale. Ma la bocca (e il cervello) non intendono tenerli chiusi.

Una terza reazione pubblica è quella del vescovo di Altamura e presidente nazionale di Pax Christi, mons. Giovanni Ricchiuti, che ha postato la lettera sulla sua pagina Facebook!

### Lo Spirito Santo e le “ciambelle senza buco”

Molti sono stati poi i messaggi in privato giunti ai firmatari e condivisi in un incontro del 26 ottobre scorso tra di loro. L'incontro è stato anche un bel ritrovarsi, con qualcuno anche a distanza di molti anni, perché la comunità cristiana è incontro con la realtà delle persone, non solo culto. Per questo il senso della partecipazione popolare nella nomina del vescovo è importante, non si tratta solo di un passaggio burocratico. È necessaria corresponsabilità.

I messaggi sono stati per lo più di condivisione entusiastica, anche da parte di religiosi, religiose e preti, che però desiderano rimanere nell'anonimato. E questo certo non è un buon segnale. Ma anche di persone esterne alla Chiesa cattolica, che lo hanno giudicato come un atto di valore politico. Sicuramente ci saranno stati commenti negativi, di disapprovazione come “i soliti dissenzienti”. Un vescovo ha fatto osservare che anche il metodo attuale qualche volta dà buoni frutti: così è stato nominato don Tonino Bello (che oggi si sta depotenziando con la beatificazione), una “ciambella col buco” si direbbe. Su questo si è sviluppata una discussione interna: il problema è che se tutto dipende solo dallo Spirito Santo si rischia che da lui dipenda anche la “ciambella senza buco”. E' importante che si tengano presenti le caratteristiche di un territorio nella nomina di un vescovo, che si facciano sentire le voci dal basso.

Lo stesso discorso sul metodo, che poi è di sostanza, la sostanza dell'uguaglianza nella comunità, si deve applicare alla nomina dei parroci,

come ci ha fatto notare Giancarlo Martini di *Finesettimana.org*. E in effetti è stato ricordato che, quando nel 2014 fu scritto e pubblicato il “Manifesto del 4 ottobre”, l’avvenimento che spinse i redattori a rivolgersi alla chiesa locale fu lo spostamento di un parroco: allora chiarimmo che non ci interessava lo spostamento di quel parroco in sé, ma ritenevamo che la nomina di un parroco dovesse giungere al termine di un processo partecipato. Si criticava anche la nomina dei vescovi. Il documento fu presentato al vescovo Caliendo il quale a chi glielo aveva portato disse che la nomina dei Vescovi in Italia avviene in base alla «cordata» a cui appartengono. Per questo, se la base ecclesiale è viva e vitale non può accettare la nomina del vescovo con le attuali modalità feudali.

### **Sinodalità di facciata e le donne per abbattere il patriarcato ecclesiastico**

Purtroppo quel che si ricava dalle esperienze di Sinodo fatte finora localmente ci dice che manca condivisione e convinzione sulla bontà del Sinodo stesso. Sembra non interessare ma, se camminiamo insieme, tutti devono dare un contributo. Anche se molti consensi sono giunti da membri della gerarchia, nelle comunità prevale sfiducia, malessere e formalismo, non c’è passione per il vangelo, è diffusa l’amezza. In questo stato di cose si sono cacciate le donne, come in un pantano in cui c’è solo lo scontro. Molte donne cattoliche non vogliono sentire discorsi critici. Se manca il dialogo, il confronto, c’è il rischio che anche le donne «cadano nei veli». È stato osservato che la CEP (conferenza Episcopale Pugliese) elabora documenti senza alcun sapore, come quello sui 60 anni dell’apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa pugliese sostanzialmente tace. Le donne nelle comunità, rispetto agli anni del dopo Concilio, hanno perso il coraggio di essere protagoniste della nostra storia. Sono come cadute in un torpore. Le donne sono in maggioranza nelle parrocchie, ma si abusa della loro disponibilità e della loro capacità di lavoro volontario. Non è un caso: proprio la modalità di nomina dei vescovi e la struttura gerarchica della Chiesa cattolica sono ispirate ad una visione maschili-

sta e patriarcale della comunità.

### **Libertà e spontaneità**

Il bisogno di libertà e di pensiero critico è probabilmente alla base di un fenomeno carsico e di difficile valutazione quantitativa rappresentato da piccoli gruppi che si riuniscono per approfondire in vari modi la loro fede cristiana. Attraverso iniziative di studio e di confronto, talora di accoglienza questi gruppi spontanei o organizzati come Onlus vivono una dimensione domestica che non chiede riconoscimenti ufficiali. A Carmiano, Galatina, Ostuni, Brindisi, Cassano Murge, Lecce e chissà in quanti altri posti sconosciuti si vive questa presa di coscienza che non risparmia interrogativi sul proprio dirsi cristiani.

**Maurizio Portaluri e Antonio Greco**

### **“Carismi” e l’inquietata ricerca**

“Carismi” è il titolo dato a una serie di incontri che hanno sancito il nostro essere gruppo, meglio: un gruppo di persone amiche in cammino. Siamo una ventina di uomini e donne che vivono e lavorano in paesi della provincia di Lecce e di Brindisi, uniti da uno spirito di inquieta ricerca nel conoscere e seguire Gesù e il Dio che, con la sua vita, ha raccontato. Alcuni sono presbiteri, altri cosiddetti “laici impegnati” (non ci piace il termine, è per dire che svolgono qualche ufficio nelle comunità di provenienza), altri “laici non impegnati” nel senso che tentano di seguire il Signore nelle strade dove la vita li ha posti. Nelle nostre storie di vita più o meno lunghe ci è capitata la fortuna di incontrare persone che ci hanno messo in contatto con una Chiesa “bella”: la cappella universitaria di Padova, i monaci di Bose, i Volontari della Pro Civitate Christiana di Assisi... Ci è capitato di intercettare briciole di Vangelo sparse ovunque e di essere ospitati in luoghi un po’ ai margini, dove la vita pulsa e dove si coltiva quel sogno di Chiesa che abbraccia tutti.

L’esperienza di “Carismi” è nata un po’ come dono e un po’ come esigenza di incontrarci per leggere storie di uomini e di donne che hanno

vissuto la loro sequela nei giorni e nella quotidianità delle loro vite in una maniera che sentiamo “bella”.

Dapprima abbiamo “ascoltato” le storie di persone che ormai non ci sono più (Adriana Zarrì, Arturo Paoli, Madelein Delbrel). Nei nostri incontri abbiamo utilizzato loro scritti, loro interviste, biografie e racconti di altri sulle loro vite. Poi abbiamo invitato alcune persone che si raccontassero: Gianna Galiano, volontaria della Pro Civitate, il pastore Gabrielli della Chiesa valdese di Brindisi, il Prof. Antonio Greco di Brindisi.

Abbiamo trafficato parole buone, domande,

dubbi, slanci e qualche visione. Uno spazio intimo e libero. Una piccola esperienza di comunità, in cui posare, accogliere e condividere anche del cibo buono e un buon vino.

Questa esperienza ha ospitato quanti l'hanno intercettata... ci auguriamo abbia alimentato il desiderio di camminare, cercare e lasciarsi interrogare dal mistero e da quel Dio in cui tentiamo di credere. Certi cammini iniziano quasi per caso, continuano nelle vite di quanti li vivono, diventano altri percorsi. Nelle nostre menti e nei nostri cuori stiamo organizzando una nuova serie di incontri.

**Per il gruppo: Luigi Russo e Laura Semeraro**

## Una spiritualità oltre il mito

L'epoca delle religioni è tramontata definitivamente? In *Oltre le religioni. Una nuova epoca per la spiritualità umana* (Gabrielli editori 2016) vari autori, coordinati da Claudia Fanti e Ferdinando Sudati, hanno argomentato la loro risposta quasi del tutto affermativa (almeno per quanto riguarda l'Occidente e i Paesi che ne sono stati influenzati culturalmente) inaugurando una Collana, dei Gabrielli Editori, intitolata appunto “Oltre le religioni”. Soprattutto in un'opera successiva, *Il cosmo come rivelazione. Una nuova storia sacra per l'umanità* (Gabrielli editori 2018), a cura di Claudia Fanti e José Maria Vigil, non ci si è limitati alla *pars destruens* e i co-autori hanno provato a tratteggiare degli scenari post-religionali e post-teistici attingendo alle suggestioni della fisica e della cosmologia contemporanee. Poiché a mettere in crisi i paradigmi culturali e istituzionali non sono soltanto le scienze fisiche, ma anche – almeno altrettanto – le scienze antropologiche (in particolare le neuroscienze e la cibernetica), gli stessi curatori hanno dato alle stampe un terzo volume della medesima Collana editoriale: *Una spiritualità oltre il mito. Dal frutto proibito alla rivoluzione della conoscenza* (Gabrielli editori 2019).

I termini della questione sono ben evidenziati da Y. N. Harari nel suo *Sapiens. Da animali a dei*.

*Breve storia dell'umanità* (Bompiani, Milano 2017):

“la prossima fase storica comprenderà non solo trasformazioni tecnologiche e organizzative, ma anche trasformazioni fondamentali nella coscienza e nell'identità umane. E queste potrebbero essere così radicali da mettere in questione lo stesso concetto di «umanità»”. “Se è vero che sta per calare il sipario sulla storia di *Homo sapiens*, noi che apparteniamo a una delle sue generazioni finali dovremmo dedicare un po' di tempo a rispondere a un'ultima domanda: che cosa vogliamo diventare?” (p. 294, qui citato a p. 39).

Non è facile esagerare la gratitudine che dovremmo nutrire verso quanti, approfondendo e divulgando tali tematiche cruciali, ci strappano alla banalità delle baruffe da cortile tra partiti e partitini per ricordarci la gravità di simili interrogativi, da cui – per riprendere un'altra citazione da Harari - “non sono spaventati” solo coloro che “non ci hanno riflettuto abbastanza” (p. 295, qui citato a p. 39).

In realtà, siamo davanti a un bivio: o proseguire per la strada dell'era “tecnozoica” (Thomas Berry), “della tecnoscienza al servizio del capitale, in un processo inarrestabile di biocidio e geocidio”, o virare verso l'orizzonte di un'era “ecozoica” (ancora Berry) in cui abbracceremo

finalmente un'altra visione – biocentrica, cosmocentrica – , in comunione con la comunità di vita di cui siamo parte” (C. Fanti, p. 41). La scelta non è più una questione di “fede”: come recita il titolo del contributo di J. M. Vigil, *Non si tratta più di “credere”* ma di *Attualizzare l'epistemologia* (p. 47). In termini elementari:

“Nella nostra epoca, pretendere che una persona colta e critica accetti un'interpretazione globale della Realtà e un significato per la propria vita sulla base di alcuni miti ancestrali, per quanto geniali fossero all'epoca, contravviene decisamente alle esigenze minime di dignità, intelligenza e onestà intellettuale in grandi settori dell'umanità colta. Molte di queste centinaia di milioni di persone che hanno abbandonato la religione, o addirittura realizzato un atto di apostasia, lo hanno fatto come un grido di dignità e di onestà, o come una richiesta di soccorso per non soffocare esistenzialmente. Con tutto il diritto. E con tutta la ragione epistemologica” (p. 63).

Pur con la comprensione e il rispetto verso chi decide di gettare a mare l'intero “pacchetto” delle religioni storiche, è lecito ipotizzare un'operazione diversa, consistente in una sorta di estrazione, dal guscio inaridito della “religione”, del succo ancora tonico della “spiritualità”:

“La spiritualità è per definizione l'essenza della religione, nel senso che, al di là degli aspetti sociologici della religione stessa, dei suoi edifici e delle sue gerarchie, dei suoi codici canonici e delle sue liste di cose permesse e cose proibite, c'è pur sempre al centro di essa la ricerca di qualcosa di reale e significativo, qualcosa che dia senso alla vita. La spiritualità non è altro che la ricerca di questo ‘qualcosa’, che spesso chiamiamo ‘spirito’. Si tratta di vivere a partire dal profondo di noi stessi e non dalla superficie delle cose, a partire dal proprio vero Sé e non dal proprio ‘personaggio’ (ovvero dalla ‘persona interiore’ invece che dalla ‘persona esteriore’) (M. Fox, p. 192).

In questo contesto storico-culturale, nel quale non si sperimenta nulla di nuovo se non ci si spoglia delle vecchie e oppressive corazze, è comprensibile, anche se non giustificabile, che molti “reagiscano con tanto timore, addirittura

con panico, e con intolleranza e atteggiamenti di condanna”; ma è incoraggiante constatare altresì che:

“sono già molte le persone che, con l'ausilio della prospettiva laica della scienza, sono giunte a percepire che la realtà, compresa quella religiosa, come ogni cosa in questo cosmo che conosciamo, è evolutiva, viva, in movimento perpetuo, e a rendersi conto che anche l'umanità è attualmente immersa in una profonda trasformazione, in un nuovo «tempo assiale». Persone che sfruttano con gioia il privilegio di vivere in un tempo così stimolante, cogliendo l'occasione di collaborare con la sua ricerca e la sua creatività, orgogliose del coraggio che hanno avuto di liberarsi epistemologicamente e di uscire dalla gabbia per passare a guardare tutto da una prospettiva superiore” (J.M. Vigil, p. 65).

E' all'interno di questo scenario che la “spiritualità”, finalmente slegata dall'identificazione con la “religione”, può trovare una nuova interpretazione:

“Quando ci concediamo il tempo di meditare, potenziando la nostra consapevolezza della grande rete cosmica e terrestre di cui siamo parte, quando ci consentiamo di ascoltare la saggezza dei nostri stessi corpi e la voce istintiva che ci parla dai nostri geni, possiamo entrare in contatto con energie primordiali tali da condurci a una trasformazione personale e collettiva.

La pratica spirituale, allora, non sarebbe la contemplazione di mondi eterei distanti dalle realtà terrene: sarebbe, piuttosto, l'ingresso in una profonda comunione con la dimensione corporea, pre-coscienza, pre-umana del nostro stesso essere, la quale costituisce un'espressione specifica e concreta della totalità sacra che è l'Universo.

In quest'epoca di pericoli senza precedenti, in cui l'antropocentrismo di un'umanità che ha acquisito immensi poteri tecnologici rischia di provocare la nostra estinzione come specie, la costruzione di una nuova forma di relazionarci con il pianeta e i suoi abitanti non-umani è diventata urgente e imprescindibile” (D. Molineaux, pp. 96 – 97).

Il rinnovamento della vita spirituale sarebbe monco – o addirittura falso – se non fosse pen-

sato e vissuto come motore di un cambiamento socio-politico. Mary Judith Ressa attira l'attenzione su una di queste possibili piste: l'eco-femminismo. Riallanciandosi a proposte ed esperienze varie, traccia tre passaggi di un cammino effettivo verso l'epoca "ecozoica":

"Il primo è la creazione di terapie, spiritualità personali e liturgie comunitarie attraverso cui nutrire e simboleggiare una nuova coscienza biofilica.

Il secondo è il ricorso alle istituzioni locali su cui esercitiamo un certo controllo – scuole, chiese, attività commerciali gestite localmente – come progetti pilota per una vita ecologica.

Il terzo è la costruzione di reti di organizzazioni che, a livello regionale, nazionale e internazionale, assumano l'impegno di cambiare le strutture di potere legate all'attuale sistema di morte" (pp. 115 – 116).

Come si intuisce da queste brevi citazioni, la spiritualità che si prevede – o per lo meno si auspica – in queste nuove prospettive teologico-filosofiche è insofferente di barriere limitanti e, ancor di più, di contrapposizioni polemiche. Lo ribadisce, insieme a tutti gli altri co-autori e a tutte le altre co-autrici del volume, anche l'ex-gesuita - animatore della comunità di base aragonesa di Almofuentes – S. Villamayor Lloro:

"Né la religione di un altro mondo, né una laicità insignificante. E' il momento di modellare lentamente e rispettosamente la nuova umanità, a partire dall'amicizia civica e dal desiderio di sapere, dall'amore incondizionato che comincia dai più deboli, dall'apertura a ciò che ci sorpassa. E di costruire così una nuova ragione (*razón*) e un nuovo cuore (*corazón*). Un nascente *co-razón* che ci orienti tutti nella diversità" (p. 187).

In tutto questo processo di radicale rinnovamento c'è qualcosa del cristianesimo che resterebbe valido e proficuo? Come risponde in pagine acute e anche letterariamente sapide don Sudati, dopo l'ormai improcrastinabile demitizzazione (avviata nel XX secolo da Rudolf Bultmann) resterebbe un "quasi niente" che è, però, un "quasi tutto" da cui ripartire: il "cuore dell'insegnamento di Gesù" riassunto nelle beatitudini, seguite, nel vangelo secondo Luca, da altrettanti "guai a voi". Il "poco" che rimane è il

"molto" e il "tutto" perché è "l'essenziale" (condivisibile da "tante comunità e singole persone che si riconoscono in questa base umanitaria e sono capaci di benevolenza e altruismo, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose o dall'assenza di esse") (F. Sudati, pp. 136- 137). Come tutti i testi interessanti, anche questi raccolti amorevolmente da Fanti e da Vigil pongo-no interrogativi. Ne evidenzio solo tre.

Il primo riguarda proprio una formula nel titolo: "oltre il mito". Si sa che nei titoli bisogna essere sintetici e incisivi, ma ciò comporta rischi di fraintendimento. La nuova spiritualità vuole andare davvero "oltre i miti" o non piuttosto oltre l'interpretazione letterale – dunque erronea, fuori registro, inappropriata – dei miti? Può esistere una spiritualità senza miti e, nell'ipotesi improbabile che lo possa, è anche augurabile che ci riesca? La risposta si trova nell'ultimo – e non certo meno prestigioso – contributo della raccolta, là dove Fox scrive:

"L'assenza di miti significherebbe l'assenza di musica, di arte, di cinema, di riti. Vivere senza miti? Ma scherziamo? Buona fortuna davvero! I miti giocano un ruolo indispensabile nella vita dell'individuo e della comunità, sono una parte ineliminabile della nostra umanità. [...] *Nell'epoca postmoderna non è sufficiente demitologizzare o decostruire, abbiamo anche bisogno di rimitologizzare e ricostruire*" (p. 197).

La distinzione di statuto epistemologico fra i discorsi scientifici e i discorsi meta-scientifici (includo qui, senza ulteriori distinzioni interne, la filosofia e la poesia) non sempre viene rispettata. Quando, ad esempio, un autore solitamente attento come M. J. Vigil afferma che "non abbiamo bisogno di credere (né è più possibile farlo) in una creazione nata da alcuni ordini (*fiat lux*) o dall'alito insufflato in un fantoccio di fango", dal momento che "ciò che in tempi antichi immaginavamo miticamente come «creazione attraverso la parola» da parte di un Ente preesistente è stato invece un processo cosmico evolutivo di milioni di anni" (p. 56), non dà l'impressione di un confronto fra due teorie dello stesso genere, di un'alternativa ("invece" !) sullo stesso piano? E' quanto chiarisce, a mio parere molto bene, Santiago Villamayor:

“il «Big Bang» e la creazione sono riferimenti che si pongono a livelli epistemologici distinti. Parlando del primo, ci collochiamo a un livello empirico, parlando del secondo ci poniamo a un livello simbolico. E così avviene con molti altri miti” (p. 174). Le scienze naturali e umane compiano, più a fondo che possano, il proprio preziosissimo e insostituibile compito di raccontare il “come” dell’universo, ma senza illudersi e illudere di risolvere la domanda sul “perché”. Per esprimerci con Javier Montserrat (citato da Villamayor nella medesima pagina) l’universo moderno e contemporaneo resta “un *universo enigmatico* che ci pone nell’*incertezza metafisica* di non sapere se il suo fondamento ultimo è Dio o un puro mondo senza Dio”. Se dalla “incertezza metafisica” si possa mai evadere, o se vi siamo condannati in eterno, è

– appunto – una questione che rientra in quella disciplina denominata “metafisica”: una questione cioè di competenza dei filosofi che si occupano di filosofia della religione, di ontologia e di teologia ‘filosofica’ (o ‘razionale’ o ‘naturale’). E questa considerazione mi suggerisce un terzo e ultimo interrogativo: come mai in questo volume, come per altro nei tre precedenti della medesima Collana editoriale, non c’è quasi nessuna traccia dei pensatori occidentali come Hegel e soprattutto Schelling, che hanno, da secoli, prospettato e argomentato teorie onto-teologiche estremamente simili alle teorie condivise dai nostri co-autori? E’ solo una questione di formazione biografica o ci sono delle motivazioni più profonde (e dunque più interessanti da esaminare) che restano, però, nel non-detto?

Augusto Cavadi

## Lo specchio delle anime semplici: lampi riflessi luccichii

*È questo il titolo dell’incontro promosso dalle Caterinette, un gruppo di donne, di cui mi onoro di far parte anche io, a Sciacca (Ag) nella chiesetta romanica di San Niccolò, che una di loro, la pittrice di arte sacra Lucia Stefanetti, tiene amorosamente aperta al pubblico e in cui ha posto il proprio atelier, e dove insieme alle altre promuove ogni anno interessantissime occasioni di riflessione, valorizzando in particolare il pensiero delle donne. Il testo qui di seguito riporta il mio intervento su Margherita Porete.*

Riporto il prologo con cui si apre il testo di Margherita Porete, per invitare me e chi legge a metterci in un atteggiamento di grande umiltà e ci porti a “superare Ragione” nell’affrontare il tentativo di arrivare a capire qualche *virgola* di questa donna e del suo straordinario testo.

*Voi che in questo libro leggerete  
Se bene capirlo volete  
Pensate a quanto direte,  
Poiché è duro da capire;  
Umiltà dovete avere  
Che di Scienza è tesoriere  
E dell’altre Virtù madre.  
Teologi e altri chierici,  
Certo non lo capirete,*

*Per quanto abbiate chiari ingegni,  
Se non procedete in umiltà,  
E se Amore e Fede assieme  
Non vi faranno superare Ragione,  
Loro, signori della magione.  
Ragione stessa ci testimonia  
Al capitolo tredicesimo  
Di questo libro, e senza vergogna,  
Che Amore e Fede la fan vivere  
E che di loro non si libera,  
Poiché su lei han signoria,  
E deve ad essi umiliarsi.  
Dunque umiliate le vostre Scienze  
Che su Ragione son fondate,  
E riponete ogni fiducia  
In quante son da Amore date  
E da Fede illuminate,  
E capirete così questo libro  
Che fa vivere l’Anima d’Amore.*

### L’Autrice

Occuparsi di Margherita Porete significa parlare di un processo e un rogo, utilizzando le poche notizie documentate che abbiamo, e

per le quali seguirò Luisa Muraro<sup>1</sup> e Romana Guarnieri<sup>2</sup>.

A Parigi, negli stessi anni del processo ai Templari (1307-1312), (infame processo, secondo la Guarnieri), sotto lo stesso re Filippo il Bello, ad opera dello stesso Grande Inquisitore di Francia, confessore del re, il frate domenicano Guglielmo di Parigi, (per la Guarnieri “sinistro” domenicano), e in parte dagli stessi giudici, fu processata una donna, Margherita Porete, che dopo due anni fu “solennemente” arsa sul rogo il 1 giugno del 1310 nella piazza de Grève di Parigi, di fronte al Municipio, perché dichiarata eretica e “relapsa” (recidiva); insieme a un suo libro – di cui non si riporta mai il titolo – “pestiferi, continentem heresim et errores”.

Di lei si sa che è nata nel Nord della Francia, forse nella città di Valenciennes, nell’Hainaut, che allora faceva parte del Belgio, come adesso; dopo essere stato, per un tempo, francese<sup>3</sup>. Margherita era una beghina; ma almeno nella sua età più matura (50- 60 anni?) una “beghina radicale, fondamentalista in tema di povertà evangelica” scrive Guarnieri.

Il beghinaggio, precisa a sua volta Muraro, “non era un ordine religioso ma un movimento di donne che si mettevano autonomamente in comunità per dedicarsi alla vita spirituale senza essere intralciate dalle troppe occupazioni e dalle autorità che pesavano sulle altre donne.”<sup>4</sup>

Sicuramente predicavano e diffondevano il proprio pensiero, cosa che Margherita continuò a fare anche dopo che il vescovo di Cambrais, da cui Margherita dipendeva per le cose di religione, aveva dichiarato eretico il suo libro e lo aveva fatto bruciare sulla pubblica piazza a Valenciennes, presente l’autrice. A lei ordinò inol-

tre di non insegnare mai più le cose che vi aveva scritto, pena il rogo. Margherita non obbedì al vescovo e continuò a propagandare il libro, presentandolo come buono e lecito.

Di parere diverso, ci informa Luisa, era stato Goffredo di Fontaines, maestro di teologia che lo aveva definito “opera di uno spirito forte e fervido, come se ne trovano pochi o nessuno” ma aveva aggiunto “è un libro per pochi, [...]”, perché lo stato spirituale in esso descritto rischia di attirare molti che non possono raggiungerlo, fuorviandoli”.

Dopo almeno tre anni da questo primo rogo, intervenne – come è stato detto – il Grande Inquisitore, il quale la fece arrestare; (siamo agli inizi del 1309); e intanto fece revisionare il libro da una commissione di ben ventun maestri di teologia della Sorbona, che l’11 aprile del 1309 dichiararono il libro eretico.

Purtroppo, scrive Luisa, il verbale riporta soltanto due dei quindici articoli incriminati: che l’anima annientata nell’amore di Dio può fare a meno delle virtù; non deve obbedire più ad esse; che tale anima non si cura più delle consolazioni o dei doni di Dio, avendo Dio in sé medesima. Una cronaca dell’epoca, narrando la storia della beghina eretica, riporta un altro dei quindici articoli: che l’anima annientata nell’amore di Dio può e deve, senza rimorso, concedere alla natura qualsiasi cosa appetisca o desideri.

Dopo questo giudizio, “l’inquisitore volle interrogare Margherita, che non si presentò. Egli la fece condurre con la forza. La donna si rifiutò di giurare e di rispondere alle sue domande. Fu ammonita, scomunicata, esortata, blandita, minacciata nel corso di tutto un anno, sempre invano. [...] Nella primavera del 1310 l’inquisitore riunì una commissione di canonisti per avere il loro consiglio su come procedere [...] Gli atti di resistenza e di ribellione dell’inquisita – rispondono i canonisti – aggravano il sospetto di eresia nei suoi confronti: questa infelice donna ormai va considerata eretica e consegnata all’autorità secolare. Che voleva dire: condannata al rogo [...]. Ma l’impavida Margherita rimase ferma nel suo silenzio.”<sup>5</sup>

E di lei null’altro resta se non il suo straordinario libro, per il quale occorre vedere come sia

1 Muraro L., *Lingua materna Scienza divina*, M.D’Auria ed.

2 Guarnieri R., *Prefazione storica* al testo di M. Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, San Paolo 1994

3 La notizia mi è parsa più interessante che se fosse solo un dato anagrafico, perché la grande Luce Irigaray è nata a Blanton, nella stessa provincia belga dell’Hainaut. Luce Irigaray che è l’autrice di *Speculum l’altra donna*, 1974; testo che segna indelebilmente tutta la riflessione femminista del Novecento. Si tratta della sua tesi di dottorato che provoca però anche la rottura con Lacan e le costa l’espulsione dall’Università di Vincennes. Come dire che *il lupo perde il pelo...*

4 cfr. Muraro pp.20-21

5 idem, pp 22-23

potuto accadere che esso – negato condannato, taciuto, bruciato – sia ora più vivo che mai in mezzo a noi, tra i testi pubblicati dalla San Paolo, la casa editrice della Chiesa Cattolica; Chiesa che del resto Margherita non rinnegò mai.

Non fuori dalla Chiesa nè contro – *noi non osiamo andare contro di lei* – scrive Margherita (cap. 41, 34–33), ma al di sopra della Chiesa: dentro la Grande Chiesa che serve alla Piccola Chiesa. Questo il suo modo teorico di risolvere la contraddizione tra il suo sentire libero – che non riconosceva la necessità di mediazioni ecclesiastiche – e il suo non rinnegare la propria appartenenza alla Chiesa Cattolica.

Torniamo al libro che, secondo Luisa, deve la sua salvezza a una duplice circostanza, e cioè che si tramandò nei secoli come un trattato anonimo, e quindi meno dirompente, quasi metaforico (perfino l'edizione inglese del 1927 conosciuta da Simone Weil viene attribuita dalla traduttrice a un anonimo ecclesiastico francese), e seconda circostanza che durante il processo di lei, il libro non fu mai associato al nome della beghina eretica e poté conservarsi nelle biblioteche dei monasteri e delle case religiose, costituendo la base sulla quale si è formata buona parte del pensiero monastico, fino a quando, nel 1946, Romana Guarnieri non scoprì nella biblioteca vaticana il manoscritto, nella versione originale quattrocentesca in francese medio, e ne attribuì la maternità a Margherita. Nel frattempo il libro aveva circolato e nutrito un numero ignoto di anime in ricerca; che era, in realtà, il desiderio per cui Margherita aveva iniziato a scrivere questo libro, anche se alla fine della sua fatica considera questa intenzionalità la causa della propria “mendicità”.

“E così questa creatura mendica scrisse quel che voi udite; e volle che il suo prossimo trovasse Dio in lei, negli scritti e nelle parole. Questo va detto e capito in questo senso: ella voleva che il suo prossimo fosse perfettamente così come lo avrebbe descritto, che lo fossero perlomeno tutti quelli ai quali aveva volontà di dirlo; e questo facendo, questo dicendo, questo volendo, sappiatelo, rimaneva mendicante e impedita da se stessa; e proprio perciò mendicava, perché voleva far questo (cap.96, 19-26).

Secondo me questo è uno dei motivi per cui tacque di fronte ai giudici. Dentro di sé aveva

riconosciuto il fallimento di chi vuole dire l'indicibile attraverso la scrittura, di chi abbandona ogni volontà e desiderio di dire perché quell'Indicibile non è, e non può essere, <<l'oggetto>> del discorso, esterno a noi, ma è Amore; Amore che trascina in sé l'anima in un'esperienza viva di una *consustanziazione* – chiamatela come volete – fuori dal tempo, ma reale.

Ecco l'affermazione *terribile* di Margherita: dice *Amore – Io sono Dio, dice Amore, perché Amore è Dio, e Dio è amore, e quest'anima è Dio per condizione d'amore, e io sono Dio per natura divina, e quest'Anima lo è per diritto d'amore. Così che questa preziosa amica mia è istruita e condotta da me senza di lei, poiché è trasformata in me; e a questo, dice Amore, porta alla fine la mia educazione* (Cap.21, 44–49)... porta – come affermo io – a Amare<sup>6</sup>. *Amare*, non come verbo che indica azione ma come movimento che tiene l'essere e il divenire; e “consente all'essere e all'essere nell'essere”, come scrive Luisa.

## Il libro

Il titolo del libro nel cap.13 ci viene indicato nella sua interezza dalla stessa autrice: “specchio delle anime semplici, che dimorano in volontà e desiderio”, anime dunque che come dice nel *Prologo* hanno già adempiuto al primo Comandamento dell'amore a Dio e hanno realizzato la Carità, – come San Paolo ce la presenta nella Prima lettera ai Corinzi cap.13 versetti 1-13 – e sono giunti dunque al “settimo stato di grazia”. A queste anime si rivolge Amore per portarle a fare il passo più difficile: rinunciare all'uomo spirituale e morire alla volontà e al desiderio; morire perfino alla volontà del bene.

“Insegna Margherita che la fusione dell'essere divino – l'indiarsi di Dante, la meta di ogni ricerca mistica – si realizza morendo a ogni volontà, fino anche la volontà di fare la volontà di Dio.”<sup>7</sup>

6 Questo modo di esprimermi mi viene confermato dal fatto che nel volgare usato da Margherita, “amore” è femminile; questo mi richiama l'immagine della “gestante”: la donna che ha dentro il suo grembo una creatura femmina che a sua volta ha nel proprio grembo un ovulo che è anche esso parte di vita e che, a sua volta, potrà essere creatura che sta nel grembo di una donna portando in sé un'altra parte di vita in un continuo “essere e divenire”.

7 Muraro, op.cit. pp.46-47

Il libro di Margherita è, come scrive Giovanna Fozzer, nel saggio estetico-letterario dell'edizione paolina, "un testo dalle movenze teatrali", fatto per essere letto, cantato e chissà anche ballato; e certo non solo in chiesa; un libro scritto in lingua volgare, novità questa non di poco conto quando la lingua dominante nella chiesa era il latino. E ha un procedere a spirale, quasi labirintico che riprende a più riprese gli stessi temi, approfondendoli.

L'opera è in forma di dialogo, almeno fino al cap. 121; il 122 è la grande canzone dell'Anima che segna una prima conclusione del libro e poi fino al 139 è una sorta di prosa meditativa, quasi un assolo dell'Anima protagonista, alla ricerca dell'Amore nobile, puro, affinato, la *Fine Amour*; il 140 riporta l'approvazione di frate Giovanni, di dom Franco e di Goffredo di Fontaines, di cui si è già detto.

La personaggio somma è appunto la Amore; quella oggetto delle ironie più forti la Ragione di cui l'Anima è l'antagonista, supportata da Amore. Vi sono anche personaggi minori come Cortesia e Intelletto d'Amore e altri tipici della poesia lirica cortese e del mondo cavalleresco di cui Margherita è chiaramente impregnata; e altri, fino ad arrivare a Dio stesso e in particolare allo Spirito Santo.

### Specchio o itinerarium?

Marco Vannini, il più grande studioso italiano di mistica, nel suo saggio introduttivo all'edizione paolina, inizialmente definisce questo testo un *itinerarium* e ricostruisce i sette stati di Grazia dell'anima che compie il suo cammino graduale verso la propria liberazione:

- 1) morte al peccato mortale, vivendo secondo ragione, propria di "mercanti" e "villani" che hanno una visione utilitaristica;
- 2) morte della Natura, vivendo nell'imitazione di Cristo seguendo i dettami evangelici, dunque le virtù e il desiderio di Dio;
- 3 e 4) simili al secondo ma animati dalla sete di perfezione e dalla meditazione e dalla contemplazione. Dunque, Dio è sempre un oggetto, è altro;
- 5) passaggio radicale perché qui termina la volontà individuale, anche quella di ordine spiri-

tuale. In questo stato l'essere umano viene liberato, reso "semplice", unito alla vita divina. Qui alla Ragione si sostituisce l'Amore che dà pace e gioia, in piena carità in cui non trova posto neppure il rimorso di coscienza.

6) qui finisce anche la necessità dell'amore, giacché finisce ogni dualità amante-amato: l'anima riacquista la condizione originaria che aveva in Dio, prima della creazione;<sup>8</sup>

7) il settimo stato pare poco più che un'aggiunta per arrivare al numero perfetto: si tratta della beatitudine del paradiso *post mortem*, dunque, quello stato di cui l'anima assapora quello stato che fa sì che il paradiso sia già *hic et nunc*, qui e ora.

Lo stesso Vannini, tuttavia, d'accordo con Romana Guarnieri, a conclusione definisce questo "un libro di vita e di battaglia", e ammette che si tratta di certo "più di uno specchio che di un itinerario". Di questo sono pienamente convinta anche io.

Specchio, tuttavia, non come "biografia spirituale" in cui "viene presentata un'anima esemplare e degna di essere imitata, affinché sia d'insegnamento e d'incitamento" come riporta Giovanna Fozzer, citando la Guarnieri. No, secondo me, qui c'è molto di più. Non si tratta di un "ritratto" dell'anima o di uno "strumento" di conoscenza, ma piuttosto come dice Margherita di "*come lo Spirito Santo ha messo la sua vela in lei nella sua nave*". In questo senso è specchio non in quanto ritratto ma in quanto mostra la figura in movimento e ne riflette ogni trasformazione. Margherita Porete non fa teologia; io oso dire che fa "storia vivente" della propria relazione con Dio e con il mondo, ed è per questo che usa la "lingua materna"; non per una ragione esterna a lei ma perché, senza esplicitarlo, mette in atto la pratica femminista del partire da sé per dare parola al sentire più profondo che va rivelandosi man mano anche a lei stessa.

Ciò che si scrive, come dice la mia amica Aurelia, "non riguarda tanto chi si è, ma chi si diventa scrivendo". Per opera di Amare, aggiungo io, nel riflettere sulla scrittura di Margherita.

<sup>8</sup> È evidente che da questo punto in poi cambia la concezione del Tempo; non quello cronologico della Ragione, ma quello circolare dell'Amore che non casualmente io chiamo "Amare".

## Congedo dalle virtù

Mentre mi preparavo per l'incontro per il quale questo testo è stato scritto, ad un tratto mi sono sentita come se fossi stata buttata dentro un oceano con le mie irrisorie capacità di nuotare – se così può definirsi la mia fiducia che il mare mi sostenga mentre mi muovo a modo mio dentro l'acqua – ed è allora che mi sono ricordata della mia maestra Luisa Muraro. Prendere in mano il suo testo, (del resto già ampiamente segnato da letture precedenti), è stato come dare la mano alla propria madre e camminare serenamente sulle... acque.

Niente è impossibile, se si procede in umiltà e se consideriamo Fede e Amore altro dalla Ragione; e dunque se abbandoniamo ogni atteggiamento volontaristico.

Tale atteggiamento che Margherita insegna a superare, abbandonando le Virtù, secondo la Muraro, non è stato superato nemmeno da Simone Weil, che continuò a puntare sul volontarismo, appreso dal suo maestro Alain.

“Mi chiedo – scrive Luisa – [...] se la Weil abbia colto il punto della necessità di morire anche alla volontà del bene. Le fa ostacolo la sua formazione. Come noto, si formò alla scuola di Alain, un campione del volontarismo”.

Difficoltà questa che, secondo Muraro, diventa evidente nel tema del rimorso.

La Porete insegna che i rimorsi sono un difetto d'amore e che provengono da un perdurante attaccamento a sé. La Weil arriva a sostenere che “il senso di colpa è la forma ultima del senso dell'Io. Per poter morire a sé e far posto a Dio, occorre dunque sopprimere il senso di colpa. Come? "Non si combatte il senso di colpa se non con la pratica della virtù" risponde la Weil. È la fallacia tipica del volontarismo, replica Luisa, che spinge avanti, sempre più avanti, la volontà del bene, non riconoscendole limiti e nutrendo così segretamente l'attaccamento a sé.”<sup>9</sup> “Ma non si tratta solo di Alain. – scrive ancora Luisa – Si tratta della concezione occidentale dell'agire, una concezione tutta attiva, personale e responsabile, e tutta incentrata sul soggetto, individuale e collettivo” e che risponde di certo a quanto di meglio ha prodotto la modernità,

<sup>9</sup> Per Simone Weil, invece, io mi domando se non sia stata proprio questa consapevolezza a spingerla a uccidere la propria volontà fino a lasciarsi morire...

passando attraverso “la messa al bando della mistica” (come dice Maria Zambrano) bruciando Margherita Porete e il suo straordinario libro e dando il via a una caccia all'eresia che ha visto nella caccia alle streghe del 1600 le sue fasi più roventi. Ebbene, ciò che Margherita propone è proprio l'opposto del volontarismo ed è “il trascendimento della volontà buona che si compie con la morte dello spirito. Ma è un'idea molto difficile da intendere, perché dà forma non a un contenuto, ma a un atteggiamento”, scrive ancora Luisa.<sup>10</sup> “Si tratta di cambiare postura” dico sempre io a una mia giovane amica che mi chiede: “Ma allora cosa devo fare?”

Il punto è che non si tratta di fare, ma di raggiungere quella umiltà di cui Margherita parla nel Prologo per poter entrare nel regno dell'Amore. Anche perché il fine non è essere perfetti ma essere liberi; ed è proprio per questo, dunque, che Margherita invita a liberarsi dalle Virtù. Se vogliamo capire questa storia, così come per cambiare postura dobbiamo porci, io dico, in una posizione **creaturale** che coincide con la relazione creatura-madre nel tempo della gestazione, e che mi suggerisce come essere e divenire siano nel grembo di Dio-Trinità.

L'altra esperienza che a me suggerisce una postura fruttuosa è quella della *nonnità*, che è “meravigliosa” mia esperienza esistenziale del presente; meravigliosa nel senso di cosa prodigiosa ma terribile che mi pone in una posizione di totale **inanità**, per cui l'unico atteggiamento che si riesce a tenere nei riguardi della creatura piccola – che ci mostra insieme tutta la propria fragilità ma anche tutta la sua libertà – è lo stare in silenzio davanti al suo vivere e...amare; solamente amare, “abbandonando ogni desiderio e ogni volontà” di intervenire nella sua vita, qualunque sia il modo, fosse pure sognando o volendo il suo bene.

Quanto l'Amore richiede, dunque, è una vita terribile: si deve infatti rinunciare alla soddisfazione che deriva dall'amore, per poter soddisfare all'Amore stesso. Lo scrive un'altra mistica, Hadewijch di Anversa. E tuttavia possiamo farne, io credo, una qualche esperienza viva anche noi, anime semplici...otte.

**Pinuccia Corrias**

<sup>10</sup> idem, pp.43-45